

Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero O/m - inverno 2613 (2002)



UN MONDO DI DONNE

- ◇ LE DONNE SIANO PROTAGONISTE
- ◇ UN ESILIO PER LE FIGLIE DI ISRAELE
- ◇ LE GEOMETRIE DELL'INTIMITA'
- ◇ LA REGINA DEI BRIGANTI E LE REGINE DEI MARI
- ◇ AMMICCANTI BAFFETTI
- ◇ MI ERO MESSA IN TESTA DI ESSERE BIANCA
- ◇ RISORGE LA SOVRANA FEMMINISTA
- ◇ CLEOPATRA, UNA DONNA CONTRO L'IMPERO
- ◇ OLIMPIONICA PER AMORE
- ◇ QUESTA E' L'UNICA STRADA

A SCUOLA DALLE DONNE

UN MONDO DI DONNE

Quando le donne stanno bene, tutto il mondo sta meglio. L'economista Amartya Sen spiega perché

AMARTYA SEN, FRONTLINE, INDIA. FOTO DI JENNY MATTHEWS

È PASSATO PIÙ DI UN SECOLO DA QUANDO, NEL 1870, LA REGINA VITTORIA SCRISSE a sir Theodore Martin lamentando "questa assurda, perfida follia dei 'Diritti della Donna'". La formidabile imperatrice non aveva certo bisogno della protezione offerta dal riconoscimento dei diritti delle donne. A ottant'anni, nel 1899, aveva ancora la forza di scrivere ad Arthur James Balfour che "non ci interessano le possibilità di una sconfitta: non ne esistono". Ma non va sempre così la vita della gente, che spesso si trova sopraffatta e sconfitta da ostacoli e problemi.

E all'interno di ogni comunità, nazionalità e classe, il peso delle privazioni di solito ricade soprattutto sulle spalle delle donne.

Il mondo tormentato in cui viviamo è caratterizzato da un enorme squilibrio tra i fardelli sopportati dagli uomini e dalle donne. La disuguaglianza di genere esiste quasi ovunque, dal Giappone al Marocco, dall'Uzbekistan agli Stati Uniti. Eppure la disuguaglianza fra uomini e donne non è ovunque la stessa e può assumere aspetti diversi. La disuguaglianza di genere non è un unico fenomeno omogeneo, ma un insieme di problemi disparati e interconnessi. Io mi limiterò a esaminarne solo alcune forme.

Sessismo high-tech

■ Disuguaglianza nella mortalità. In alcune regioni del mondo la disuguaglianza fra donne e uomini implica questioni di vita e di morte e assume la forma brutale di tassi di mortalità particolarmente alti per le donne e di una conseguente prevalenza maschile sul totale della popolazione. Al contrario, in società con poca o nessuna discriminazione di genere nell'assistenza sanitaria e nell'alimentazione c'è una prevalenza femminile. La

disuguaglianza nella mortalità è stata ampiamente osservata e documentata in Nordafrica e in Asia, compresa la Cina e alcune nazioni dell'Asia del sud.

■ Disuguaglianza nella natalità. Data la preferenza per i maschi che caratterizza molte società dominate dagli uomini, la disuguaglianza di genere può manifestarsi nella volontà dei genitori di scegliere il sesso del nascituro. Un tempo questo poteva essere soltanto un desiderio, un sogno a occhi aperti o un incubo, a seconda dei punti di vista. Ma ora che sono disponibili tecniche avanzate per accertare il genere del feto, in molti paesi si sono diffusi gli aborti selettivi basati sul sesso. È una pratica comune nell'Est asiatico (soprattutto in Cina e Corea del Sud), ma si riscontra anche a Singapore e a Taiwan e sta cominciando a emergere come fenomeno

meno statisticamente significativo in India e in altre regioni dell'Asia del sud. Questo è sessismo high-tech.

■ Disuguaglianza nei servizi di base. Anche quando le caratteristiche demografiche non mostrano un forte pregiudizio antifemminile o non ne mostrano affatto, ci sono altri modi per sottoporre le donne a un trattamento non paritario. L'Afghanistan è forse l'unico paese al mondo dove il governo è stato attivamente impegnato a escludere le bambine dall'istruzione, ma ci sono molti paesi in Asia, Africa e America Latina dove le bambine hanno molte meno opportunità di istruzione dei ragazzi. E nei servizi di base disponibili

per le donne - dall'incoraggiamento a coltivare i propri talenti naturali alla partecipazione paritaria alle funzioni sociali della comunità - ci sono altre carenze.

■ Disuguaglianza nelle opportunità particolari. Anche quando ci sono poche differenze nei servizi di base, istruzione compresa, le opportunità di istruzione universitaria possono essere molto minori per le ragazze. Di fatto, il pregiudizio di genere nell'istruzione superiore e nella formazione professionale si può re-



Nel mondo tormentato in cui viviamo c'è uno squilibrio enorme tra i fardelli sopportati da uomini e donne



gistrare perfino in alcuni dei paesi più ricchi del mondo, in Europa e in Nordamerica.

■ **Diseguaglianza professionale.** Nell'occupazione così come nella carriera, le donne spesso affrontano maggiori difficoltà degli uomini. Un paese come il Giappone può essere abbastanza egualitario in fatto di demografia o servizi di base e in gran misura perfino nell'istruzione universitaria, eppure i progressi verso livelli elevati di occupazione e professionalità sembrano molto più difficili per le donne. Nella serie televisiva inglese *Yes, Minister* c'è un episodio in cui un ministro, pieno di ardore riformista, cerca di sapere dal suo imperturbabile segretario personale, sir Humphrey, quante donne occupino posizioni di primo piano nel pubblico impiego in Gran Bretagna. Sir Humphrey spiega che è molto difficile indicare un numero esatto e che la cosa richiederebbe lunghe ricerche. Ma il ministro insiste, vuole sapere quante sono all'incirca le donne ai massimi livelli della carriera. E sir Humphrey finalmente replica: "All'incirca nessuna".

■ **Diseguaglianza nella proprietà.** In molte società anche la proprietà può essere profondamente ineguale. Perfino beni fondamentali come la casa e la terra sono divisi in modo asimmetrico. L'assenza del diritto di proprietà può non solo soffocare la voce delle donne ma anche render loro più difficile impegnarsi con successo in attività commerciali, economiche o perfino in alcune attività sociali.

La diseguaglianza nel possesso dei beni è molto diffusa in tutto il mondo, ma la sua gravità può variare secondo le norme locali. In India, per esempio, le leggi tradizionali sull'eredità favorivano nettamente i figli maschi (fino alle riforme del diritto dopo l'indipendenza), ma la comunità dei nair (un'importante casta del Kerala) ha avuto per lungo tempo una linea di eredità matriarcale.

■ **Diseguaglianza domestica.** Spesso ci sono sostanziali diseguaglianze nei rapporti di genere all'interno della famiglia o della casa. Anche questo fenomeno può

assumere forme diverse. È piuttosto comune in molte società dare per scontato che gli uomini lavorino fuori casa mentre le donne possono farlo se – e solo se – riescono a conciliare l'impiego con i vari doveri domestici, ineliminabili e inegualmente ripartiti. Questa situazione a volte viene definita una "divisione del lavoro", anche se non è difficile capire perché le donne la considerino piuttosto una "accumulazione del lavoro".

La portata di questa diseguaglianza implica non solo rapporti ineguali all'interno della famiglia, ma anche conseguenti diseguaglianze nel lavoro e nel riconoscimento del mondo esterno. Inoltre, la persistenza di questo tipo di "divisione" o "accumulazione" del lavoro può avere effetti rilevanti anche sulla conoscenza e sulla comprensione dei diversi tipi di lavoro da parte degli esperti. Ricordo che negli anni Settanta, quando cominciai a lavorare per la prima volta alla diseguaglianza di genere, fui molto colpito dal fatto che il Manuale sulla nutrizione umana dell'Organizzazione mondiale della sanità, presentando il "fabbisogno calorico" per diverse categorie di persone, classificasse il lavoro domestico come "attività sedentaria" che richiede un modestissimo dispendio di energia. Non fui in grado di stabilire con esattezza la fonte di questa preziosa informazione.

Trattamento asimmetrico

È importante prendere atto delle implicazioni delle varie forme di diseguaglianza di genere. Questa varietà fa sì che non esista una panacea universale. Nel tempo, oltretutto, lo stesso paese può passare da una diseguaglianza di genere a un'altra. Più avanti presenterò le prove che l'India, il mio paese, attualmente sta attraversando proprio una trasformazione di questo tipo.

Le diverse forme di diseguaglianza di genere possono causare problemi anche alla vita di uomini e ragazzi, oltre che a quella di donne e bambine. Per capire i diversi aspetti dei danni provocati dalla diseguaglianza di genere, dobbiamo guardare oltre la situazione delle donne ed esaminare i problemi che il trattamento asimmetrico delle donne crea anche per gli uomini. Questi legami causali possono essere molto significativi, e possono variare con le diverse forme di diseguaglianza di genere. Infine, le diseguaglianze di diverso tipo spesso posso-

IN RETE

WOMEN'S STUDIES/WOMEN'S ISSUES

[www-unix.umbc.edu
/~korenman/wmst/links.html](http://www-unix.umbc.edu/~korenman/wmst/links.html)
Una directory molto ricca di link

DISEGUAGLIANZE DI GENERE

[www.globalpolicy.org/socecon
/inequal/indexgen.htm](http://www.globalpolicy.org/socecon/inequal/indexgen.htm)
Link e articoli

no alimentarsi reciprocamente, e noi dobbiamo essere consapevoli dei loro collegamenti.

Nel seguito di questo articolo una parte sostanziale della mia analisi empirica sarà dedicata a due delle forme più elementari di diseguaglianza di genere: la diseguaglianza nella mortalità e la diseguaglianza nella natalità. Mi occuperò in particolare della diseguaglianza di genere nell'Asia del sud, il cosiddetto subcontinente indiano.

Ma anche se intendo soffermarmi in particolare sul caso del subcontinente indiano, devo mettere in guardia dall'idea compiaciuta che gli Stati Uniti e l'Europa occidentale siano esenti dal pregiudizio di genere semplicemente perché alcune delle generalizzazioni empiriche che si possono fare per altre regioni del mondo non si applicano all'Occidente. Viste le tante facce della diseguaglianza di genere, molto dipende proprio dalla faccia che prendiamo in esame.

Consideriamo il fatto che l'India, insieme al Bangladesh, al Pakistan e allo Sri Lanka, ha avuto delle donne alla guida del governo, mentre Stati Uniti e Giappone non ne hanno mai avute (e non sembra molto probabile che possano averne nell'immediato futuro, almeno a quanto mi è dato giudicare). In effetti, nel caso del Bangladesh, dove sia il primo ministro sia il capo dell'opposizione sono donne, potremmo cominciare a chiederci se in quel paese un uomo riuscirebbe a conquistare rapidamente la leadership.

Per citare un'altra prova contro la compiacenza occidentale in questo campo, vorrei ricordare che ho avuto una percentuale molto più alta di colleghe quando ero professore all'università di Delhi – nei lontani anni Sessanta – di quante ne abbia avute negli anni Novanta all'università di Harvard o oggi al Trinity College di Cambridge.

Devo mettermi in guardia dall'idea compiaciuta che in Occidente sia scomparso il pregiudizio di genere



In Kerala si può constatare anche un altro effetto dell'emancipazione femminile: il calo della fertilità, che è scesa molto in fretta (molto più in fretta, sia detto per inciso, che in Cina, malgrado le misure coercitive adottate dal governo di Pechino per controllare le nascite). Il tasso di fertilità del Kerala è di circa 1,7 (interpretabile approssimativamente come 1,7 figli per coppia), ed è uno dei più bassi del mondo in via di sviluppo, più o meno lo stesso di Gran Bretagna e Francia e molto inferiore a quello degli Stati Uniti. Questi dati ci consentono di vedere l'influenza generale dell'istruzione e dei maggiori diritti della donna.

Ma dobbiamo tener conto anche di altre caratteristiche particolari del Kerala. La proprietà femminile dei beni per una parte influente della popolazione indù (i nair); l'apertura e l'interazione con il mondo esterno (i cristiani rappresentano circa un quinto della popolazione e sono in Kerala da molto più tempo - dal quarto secolo - che in Gran Bretagna, per non parlare dell'antichissima comunità ebraica presente nello Stato); e una politica militante di sinistra con un impegno spiccatamente egualitario che ha mostrato la tendenza a concentrarsi con forza su problemi di equità (non solo fra classi e fra caste, ma anche fra donne e uomini). In Kerala queste influenze forse hanno avuto lo stesso ruolo dell'istruzione e dell'occupazione femminile nel ridurre la disuguaglianza della mortalità, ma potrebbero avere un impatto diverso anche su altri problemi, soprattutto quello della disuguaglianza nella natalità.

Quattro fenomeni

Il problema della discriminazione di genere nella vita e nella morte è stato molto discusso, ma ci sono altri aspetti della disuguaglianza di genere che devono essere studiati di più. Vorrei soffermarmi su quattro importanti fenomeni che si possono osservare spesso in Asia del sud.

In primo luogo, il problema della sottoalimentazione delle bambine rispetto ai maschi. Alla nascita le bambine ovviamente non sono più svantaggiate dei bambini dal punto di vista nutrizionale. Tuttavia questa situazione cambia quando il trattamento diseguale della società ha il sopravvento sulla non discriminazione della natura. Nell'interpretare le cause di questo svantaggio femminile è importante sottolineare che il più basso livello nutrizionale delle bambine potrebbe non essere direttamente collegato a una loro sottoalimentazione rispetto ai maschi. Molto spesso le differenze possono dipendere dalla tendenza a trascurare la salute delle bambine, contrariamente alle attenzioni di cui sono oggetto i maschi.

In effetti esistono alcune informazioni dirette sulla relativa trascuratezza medica riservata alle bambine in Asia del sud. Quando ho studiato, insieme a Jocelyn Kynch, i dati di ricovero di due grandi ospedali pubblici di Bombay, sono stato colpito dalla chiara evidenza del fatto che le bambine ospedalizzate generalmente erano più gravi dei maschi. Il che lascia pensare che una bambina debba trovarsi in condizioni molto peggiori prima di essere portata in ospedale. La sottoalimentazione probabilmente dipende anche da una maggiore incidenza delle malattie, che possono ripercuotersi negativamente sull'assorbimento delle sostanze nutritive e sulle funzioni corporali.

In secondo luogo, nell'Asia del sud si registra una forte incidenza di sottoalimentazione materna. In questa regione del mondo la sottoalimentazione materna è molto più comune che in molte altre zone. Il confronto dell'indice della massa corporea (Bmi), che è sostanzialmente una misura del rapporto tra peso e altezza, lo dimostra in modo piuttosto evidente, e il dato è confermato dalle statistiche relative ad alcune conseguenze tipiche, come per esempio l'incidenza dell'anemia.

In terzo luogo, c'è il problema della diffusione del basso peso alla nascita. Nell'Asia del sud, il 21 per cento dei bambini nasce sottopeso (secondo gli standard medici riconosciuti), una percentuale superiore a quella di qualsiasi altra grande regione del mondo. Per i bambini sudasiatici lo svantaggio del basso peso nell'infanzia sembra cominciare fin dalla nascita. Facendo un rapporto tra peso ed età risulta sottoalimentato il 40-60 per cento circa dei bambini dell'Asia del Sud, contro un dato del 20-40 per cento prevalente perfino nell'Africa subsahariana. I bambini partono e rimangono svantaggiati.

E infine si riscontra anche un'alta incidenza di malattie cardiovascolari, che in Asia del sud è maggiore che in qualsiasi altra regione del Terzo Mondo. Anche se altri paesi, per esempio la Cina, mostrano una maggiore prevalenza dei fattori che predispongono a tali malattie, la popolazione del subcontinente sembra quella con i più gravi problemi di cuore.

Azione consapevole

Non è difficile capire che fra i primi tre di questi problemi con ogni probabilità esiste uno stretto rapporto causale. La scarsa cura nei confronti di donne e bambine, e la discriminazione di genere che si riflette nella loro esistenza, tende a produrre una maggiore sottoalimentazione materna che a sua volta tende a provocare maggiori sofferenze fetali, neonati sottopeso e sottoalimentazione infantile.

Ma come spiegare la maggiore incidenza delle malattie cardiovascolari negli adulti sudasiatici? Per interpretare questo fenomeno possiamo rifarci agli studi sperimentali di un'équipe medica

La maggiore capacità di azione delle donne può modificare in maniera sostanziale la vita di tutti

britannica guidata da J.P. Barker. Basandosi sui dati inglesi Barker ha dimostrato che il basso peso alla nascita è strettamente associato, a vari decenni di distanza, a una maggiore incidenza di numerose malattie dell'età adulta, fra cui l'ipertensione, l'intolleranza al glucosio e altre patologie cardiovascolari.

Questi collegamenti biologici illustrano una questione più generale: la disuguaglianza di genere può nuocere non solo agli interessi delle donne ma anche a quelli degli uomini. Di fatto, gli uomini soffrono di malattie cardiovascolari più delle donne. Considerato il ruolo eccezionalmente importante delle donne nel processo riproduttivo, è difficile immaginare che le privazioni a cui sono soggette non abbiano un impatto negativo sulla vita di tutti coloro - uomini e donne, adulti e bambini - che sono "nati da donna", come dice il Libro di Giobbe. La colpa di avere trascurato il benessere delle donne sembra ricadere violentemente sugli uomini.

Ma ci sono anche altri rapporti fra lo svantaggio delle donne e le condizioni generali della società - rapporti di natura non biologica - che dipendono dall'azione consapevole delle donne. Accrescere le opportunità delle donne non significa soltanto aumentare la loro libertà e il loro benessere, ma ha effetti sulla vita di tutti. La maggiore capacità di azione delle donne può contribuire in modo sostanziale alla vita di tutti, uomini e donne, bambini e adulti: molti studi hanno dimostrato che l'emancipazione della donna fa diminuire la trascuratezza nei confronti dei bambini e la loro mortalità, fa diminuire la fertilità e il sovrappopolamento e più in generale contribuisce ad aumentare il benessere sociale.

L'elenco degli esempi potrebbe continuare esaminando l'operato delle donne in altri campi, fra cui l'economia e la politica. In diversi paesi sono stati riscontrati fortissimi collegamenti fra l'attività delle donne e il progresso sociale. Esistono numerose prove che quando l'organizzazione sociale ed economica si al-



E ancora un altro esempio, di tipo più personale: quando cercavo, qualche anno fa, una prima formulazione del contrasto fra l'importanza strumentale della ricchezza e il valore intrinseco della vita umana, trovai questa idea nelle parole di Maitreyee, un'intellettuale ritratta nelle Upanishad, che risalgono all'Ottavo secolo avanti Cristo. La formulazione classica di questa distinzione, naturalmente, sarebbe arrivata circa quattro secoli dopo con l'*Etica* di Aristotele, ma è interessante che la prima chiara formulazione del valore della vita sia arrivata da una pensatrice donna in una società che - a tremila anni di distanza - non è stata ancora in grado di superare la differenza di mortalità fra uomini e donne.

Le donne mancanti

Nell'indice della disegualianza di mortalità, l'India è agli ultimi posti della classifica insieme al Pakistan e al Bangladesh, e ai nostri giorni anche la disegualianza nella natalità sta rapidamente cominciando ad alzare la sua brutta testa nel subcontinente indiano.

Nel grosso del Subcontinente, con poche eccezioni (come lo Sri Lanka e lo Stato del Kerala in India), i tassi di mortalità femminile sono ancora molto più alti di quanto potremmo aspettarci, considerando gli schemi della mortalità maschile (nei rispettivi gruppi di età). Questa forma di disegualianza di genere non comporta necessariamente omicidi deliberati, e sarebbe sbagliato cercare di spiegare il fenomeno con i casi di infanticidio femminile di cui si ha notizia in Cina o in India: questi sono avvenimenti terribili ma relativamente rari. Lo svantaggio delle donne nella mortalità dipende piuttosto dalla diffusa indifferenza per la salute, l'alimentazione e altri aspetti della vita delle donne che influenzano la loro sopravvivenza.

A volte si afferma che al mondo ci sono più donne che uomini, perché questa prevalenza si riscontra in Europa e in Nord America, che hanno un rapporto medio tra femmine e maschi intorno

Non in tutto il mondo le donne sono più degli uomini. E questo "deficit" è molto acuto in Nordafrica e Asia



all'1,05 (cioè circa 105 donne ogni 100 uomini). Ma non in tutto il mondo le donne superano gli uomini. In realtà nel nostro pianeta ci sono soltanto 98 donne ogni 100 uomini. Questo "deficit" di donne è particolarmente acuto in Asia e nel Nordafrica. Il numero di femmine ogni 100 maschi nel totale della popolazione è pari a 97 in Egitto e in Iran, 95 in Bangladesh e Turchia, 94 in Cina, 93 in India e Pakistan, e 84 in Arabia Saudita (anche se in quest'ultimo caso il rapporto è sensibilmente abbassato dalla presenza di lavoratori immigrati maschi provenienti da altri paesi asiatici).

È stato ampiamente osservato che a pari condizioni di assistenza sanitaria e di alimentazione, le donne hanno tassi di mortalità più bassi degli uomini. Perfino i feti femminili tendono ad avere minori probabilità di aborto rispetto ai feti maschili. In tutto il mondo nascono più maschi (e la percentuale di feti maschili concepiti è più alta dei feti femminili), ma nel corso della vita - man mano che saliamo le diverse fasce di età - la percentuale dei maschi continua a diminuire perché i tassi di mortalità degli uomini sono generalmente più alti. L'abbondanza di donne nelle popolazioni dell'Europa e del Nordamerica è una conseguenza di questa maggiore speranza di vita delle donne nelle diverse fasce di età.

In molte parti del mondo, tuttavia, le donne ricevono meno attenzioni e meno assistenza sanitaria degli uomini, e le bambine in particolare spesso ricevono molte meno cure dei loro coetanei. A causa di questa discriminazione di genere, in quei paesi i tassi di mortalità femminile superano spesso quelli maschili.

Il concetto delle "donne mancanti" è stato sviluppato per dare un'idea dell'enormità del fenomeno dello svantaggio femminile nella mortalità, richiamando l'attenzione sulle donne che mancano all'appello a causa di tassi di mortalità straordinariamente alti rispetto a quelli maschili.

L'AUTORE DI QUESTO ARTICOLO

Amartya K. Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998, è nato in Bengala nel 1933. È rettore del Trinity College di Cambridge. Questo articolo è tratto dalla lecture di inaugurazione al Radcliff Institute tenuta alla Harvard University il 24 aprile 2001. È stato pubblicato anche da New Republic il 17 settembre 2001. Il testo originale in inglese completo di note è all'indirizzo: www.hinduonnet.com/fline/fl1822/18220040.htm. Di Amartya Sen Internazionale ha già pubblicato "L'India e la bomba" nel numero 359.

L'esperienza del Kerala

Come si può rovesciare questa tendenza? Alcuni modelli economici tendono a mettere in rapporto l'indifferenza nei confronti dei bisogni delle donne con la loro mancanza di diritti economici. Una delle prime economiste femministe, la danese Ester Boserup, in un suo libro del 1970 che è diventato un classico, *Il lavoro delle donne*, sosteneva che lo status e la posizione delle donne migliorano con l'indipendenza economica (per esempio ottenuta con un lavoro retribuito). Altri invece sostengono che le bambine vengono trascurate perché le famiglie ottengono un maggiore ritorno economico dai ragazzi.

Secondo me la prima argomentazione è più ampia e promettente perché tiene conto meglio delle considerazioni sociali, al di là dei calcoli sul possibile ritorno economico di crescere un figlio invece di una figlia. Ma qualunque interpretazione si scelga, il lavoro retribuito -

Il lavoro retribuito e l'alfabetizzazione servono a migliorare le prospettive di vita di donne e ragazze

specialmente nelle professioni più gratificanti - ha senza dubbio un ruolo importante per migliorare le prospettive di vita di donne e ragazze. E così anche l'alfabetizzazione femminile.

Ma ci sono altri fattori che rafforzano la posizione e la voce delle donne nelle decisioni familiari. L'esperienza dello Stato del Kerala, in India, è molto istruttiva in proposito. Il Kerala si differenzia nettamente da molte altre regioni del paese perché ha poca o nessuna discriminazione di genere nella mortalità. La speranza di vita delle donne del Kerala alla nascita è di oltre 76 anni (contro i 70 degli uomini) e, cosa ancora più significativa, secondo il censimento del 2001 il rapporto tra femmine e maschi nella popolazione del Kerala è di 1,06, un valore molto simile a quello dell'Europa e del Nordamerica. Il Kerala ha 30 milioni di abitanti, perciò è un esempio che riguarda un numero piuttosto alto di persone. Le variabili causali relative ai diritti delle donne hanno probabilmente avuto un loro ruolo, perché il Kerala ha un tasso di alfabetizzazione femminile altissimo (quasi universale nelle fasce di età più giovani) e un accesso molto maggiore delle donne a lavori rispettati e ben retribuiti.



lontana dalla prassi tradizionale della proprietà maschile, le donne possono impegnarsi con grande successo in iniziative finanziarie ed economiche. È anche evidente che la partecipazione femminile alla vita economica non ha soltanto l'effetto di generare un reddito per le donne, ma assicura altri vantaggi sociali legati al miglioramento della loro condizione e alla loro indipendenza.

Il maschio preferito

C'è qualcosa di positivo negli sviluppi che ho appena discusso, e non mancano le prove di un allentamento della disparità di genere nel subcontinente in campi diversi, ma le notizie, ahimé, non sono tutte positive. Per esempio ci sono anche segnali preoccupanti almeno per quanto riguarda la disuguaglianza nella natalità. È quanto emerge con chiarezza dai primi risultati del censimento nazionale decennale condotto nel 2001 in India, i cui dati sono ancora in fase di classificazione e di analisi.

I primi risultati indicano che sebbene il rapporto complessivo tra femmine e maschi sia leggermente migliorato nell'insieme del paese (con una corrispondente riduzione della percentuale di "donne mancanti") il rapporto femmine/maschi fra i bambini è in netta diminuzione. Nell'insieme dell'India, il rapporto femmine/maschi nella popolazione sotto i sei anni di età è passato da 94,5 bambine ogni 100 maschi nel 1991 a 92,7 bambine ogni 100 maschi nel 2001. In alcune zone del paese (e soprattutto in Kerala) questa diminuzione non si riscontra, ma il calo è molto sensibile in Punjab, Haryana, Gujarat e Maharashtra, che sono fra gli Stati indiani più ricchi.

Mettendo insieme tutte le prove disponibili, risulta evidente che questo cambiamento non rispecchia un aumento della mortalità delle bambine, ma una diminuzione nella nascita delle femmine rispetto ai maschi, ed è quasi sicuramente da mettere in relazione con la maggiore disponibilità e il più diffuso ricorso all'accertamento del genere dei feti. Temendo che in India potessero registrarsi aborti basati sul sesso, il parlamento indiano alcuni anni fa ha vietato l'uso di tecniche per conoscere il sesso dei feti, se non come effetto secondario di altre ricerche mediche necessarie. Ma sembra che questa legge sia rimasta in larga misura disattesa. Rispondendo alle domande di Celia Dugger, energica corrispondente del New York Times, la polizia ha sostenuto che è difficile far rispettare la legge perché le madri sono restie a fornire prove sul ricorso a queste tecniche.



Eritrea. Non sempre le disuguaglianze spariscono con l'aumento dei diritti

Non credo che sia una difficoltà insormontabile (per far rispettare la legge possono essere utilizzate anche prove di tipo diverso), ma la riluttanza delle madri evidenzia quello che forse è l'aspetto più inquietante della disuguaglianza di natalità: mi riferisco alla "preferenza per il figlio maschio" che sembrano provare anche molte madri indiane. Questa forma di disuguaglianza di genere non può essere eliminata, almeno a breve termine, con l'aumento dei diritti e della capacità di agire delle donne, poiché questa capacità di agire è parte integrante delle cause della disuguaglianza nella natalità.

Le iniziative politiche devono tenere conto del fatto che oggi in India il mo-

In molte società perfino beni fondamentali come la casa e la terra sono divisi in modo asimmetrico

dello della disuguaglianza di genere sembra spostarsi dalla disuguaglianza nella mortalità alla disuguaglianza nella natalità. E, peggio ancora, esistono prove evidenti che i sistemi tradizionali per combattere la disuguaglianza di genere - come l'adozione di politiche per aumentare l'istruzione femminile e la partecipazione economica delle donne - non sono sufficienti a sradicare la disuguaglianza



I NUMERI DEL DIVARIO

Alcuni indicatori delle variazioni nella condizione della donna

LA VITA DELLE DONNE

Le donne vivono di più e fanno meno figli rispetto a vent'anni fa

	SPERANZA DI VITA (ANNI)		TASSO TOTALE DI NATALITÀ (NATI VIVI PER DONNA)	
	1970	1992	1970	1992
PAESI IN VIA DI SVILUPPO	53,7	62,9	5,7	3,5
AFRICA SUBSAHARIANA	46,3	52,4	6,6	6,3
STATI ARABI	52,6	63,3	6,8	4,8
ASIA ORIENTALE	64,0	70,6	5,3	1,9
ASIA SUDOR. E PACIFICO	53,6	65,5	5,6	3,3
ASIA MERIDIONALE	49,0	60,2	5,9	4,1
AMERICA LATINA E CARAIBI	63,0	71,0	5,3	3,1
PAESI MENO SVILUPPATI	44,5	52,0	6,7	5,8
PAESI INDUSTRIALIZZATI	74,2	79,4	2,3	1,9

LE DONNE COLMANO IL DIVARIO CULTURALE

Percentuale annuale di iscrizioni scolastiche 1970-1990

	ISTRUZIONE PRIMARIA (6-11 ANNI)		ISTRUZIONE SUPERIORE (18-23 ANNI)	
	M	F	M	F
PAESI IN VIA DI SVILUPPO	1,7	1,2	2,8	1,0
AFRICA SUBSAHARIANA	2,2	1,4	5,3	1,7
STATI ARABI	3,3	1,4	6,1	2,7
ASIA ORIENTALE	2,1	1,6	0,7	-0,8
ASIA SUDOR. E PACIFICO	1,4	1,0	3,7	2,9
ASIA MERIDIONALE	2,1	1,0	3,8	1,3
AMERICA LATINA E CARAIBI	0,9	1,0	5,2	3,6
PAESI MENO SVILUPPATI	3,0	1,4	6,0	3,0
OCSE	0,2	0,2	3,0	3,5

Fonti: sanità: Onu 1994; scuola: Onu 1994; colletti bianchi: Onu 1994, Ilo 1993; lavoro: Cithini 1995, Goldschmidt-Clement e Altgaskis, 1995; Harvey 1995 e Urdaneta-Ferrán, 1994; Isg: Onu, Ilo, Banca mondiale, 1994

nella natalità. Un forte segnale in questa direzione viene dai paesi dell'Est asiatico, che hanno alti livelli di istruzione e di partecipazione economica femminile.

Rispetto al rapporto biologicamente comune in tutto il mondo di 95 neonate ogni 100 maschi, Singapore e Taiwan hanno 92 bambine, la Corea del Sud solo 88 e la Cina appena 85, malgrado i loro successi nel garantire i diritti delle donne. In realtà, il rapporto generale tra femmine e maschi nella Corea del Sud è un magro 88 a 100, e il cupo rapporto cinese è 85 bambine ogni 100 maschi. Al confronto, il rapporto indiano di 92,7 bambine ogni 100 maschi (sebbene inferiore al valore precedente, 94,5) appare molto meno sfavorevole.

Spaccatura geopolitica

Ci sono però forti elementi di preoccupazione. Tanto per cominciare, questi potrebbero essere soltanto i primi segnali, e dobbiamo chiederci se con la diffusione degli aborti basati sul sesso l'India riuscirà a raggiungere - o addirittura superare - i rapporti femmine/maschi della Corea del Sud e della Cina. Inoltre, già oggi si registrano sensibili differenze all'interno dell'India, e la media nazionale nasconde il fatto che in alcuni Stati indiani il rapporto femmine/maschi fra i bambini è molto più basso della media nazionale.

Anche se gli aborti basati sul sesso in qualche misura vengono praticati nella maggior parte delle regioni indiane, nella diffusione di questa pratica e nell'implicita discriminazione ai danni delle bambine sembra esistere una spaccatura sociale e culturale che divide in due il paese. Poiché in tutto il mondo, anche senza gli aborti basati sul sesso, nascono più maschi che femmine, possiamo utilizzare come punto di riferimento il rapporto femmine/maschi fra i bambini nei paesi industrialmente avanzati. Il rapporto femmine/maschi fra i bambini da zero a cinque anni è di 94,8 in Germania, 95,0 nel Regno Unito e 95,7 negli Stati Uniti. E forse potremmo ragionevolmente indicare il rapporto tedesco di 94,8 come la soglia minima sotto la quale dobbiamo sospettare un intervento ai danni delle femmine.

L'adozione di questo parametro mette in luce un'evidente spaccatura geografica in India. Negli Stati settentrionali e occidentali, il rapporto è uniformemente inferiore alla cifra di riferimento, soprattutto in Punjab, Haryana, Delhi e Gujarat (con rapporti che vanno da 79,3 a 87,8), ma anche negli Stati di Himachal Pradesh, Madhya Pradesh, Rajasthan, Uttar Pradesh, Maharashtra, Jammu e Kashmir e Bihar. Gli Stati orientali e meridionali, viceversa, tendono ad avere rapporti femmine/maschi superiori al parametro di 94,8 bambine ogni 100

CONQUISTE DISEGUALI

Variazioni nella media dei valori dell'Indice di sviluppo correlato al genere (IsG) (1970-92)

	%
TUTTI I PAESI	48
PAESI INDUSTRIALIZZATI	28
PAESI IN VIA DI SVILUPPO	62

L'Indice di sviluppo correlato al genere (IsG) misura i livelli conseguiti nello sviluppo umano, ma tiene conto delle disparità di risultati tra uomini e donne

COLLETTI BIANCHI

Quota delle donne impiegate in lavori amministrativi e manageriali

	%
ASIA ORIENTALE	11,3
AM. LAT. E CARAIBI	18,8
ASIA MERIDIONALE	3,1
AFRICA SUBSAHARIANA	9,6
PAESI INDUSTRIALIZZATI	27,7
PAESI IN VIA DI SVILUPPO	14,0

I LAVORI DELLE DONNE

La maggior parte del lavoro delle donne non è retribuito e resta sottostimato

■ lavoro retribuito
■ settore informale



maschi, come in Kerala, Andhra Pradesh, Bengala Occidentale e Assam (fra 96,3 e 96,6), ma anche in Orissa, Karnataka e negli Stati nordorientali a est del Bangladesh.

A parte i minuscoli Stati di Dadra e Nagar Haveli (con meno di 250mila abitanti), che sebbene siano a ovest hanno un alto rapporto femmine/maschi fra i bambini, l'unica eccezione di rilievo a questa spaccatura è il Tamil Nadu, dove il rapporto femmine/maschi è leggermente più basso di 94 - più alto del rapporto di qualsiasi altro Stato deficitario, ma comunque inferiore alla nostra linea di demarcazione (94,8).

La scoperta stupefacente, tuttavia, non è che un certo Stato non si adatta perfettamente allo schema. È che la grande maggioranza degli Stati indiani rientra pienamente in due metà contigue, divise in linea di massima fra nord e

ovest da una parte e sud ed est dall'altra. Di fatto, ogni Stato a nord e a ovest (con la piccola eccezione del minuscolo territorio di Dadra e Nagar Haveli) ha rapporti femmine/maschi fra i bambini sensibilmente più bassi di qualsiasi altro Stato a est e a sud (perfino il Tamil Nadu rientra in questa classifica). È un dato decisamente significativo.

Lo schema del rapporto femmine/maschi fra i bambini dà luogo a una classificazione regionale molto più netta del rapporto femmine/maschi nella mortalità, anche se le due cose sono strettamente associate. Il rapporto femmine/maschi nella mortalità infantile varia dallo 0,91 del Bengala occidentale allo 0,93 del Kerala nel gruppo orientale e meridionale, per arrivare all'1,30 di Punjab, Haryana e Uttar Pradesh nel gruppo settentrionale e occidentale (con





Ruanda. Il peso delle privazioni di solito ricade soprattutto sulle spalle delle donne

alti rapporti anche in Gujarat, Bihar e Rajasthan).

Questo contrasto non ha ragioni economiche evidenti. Fra le regioni con un pregiudizio antifemminile ci sono Stati ricchi (il Punjab e l'Haryana) e Stati poveri (Madhya Pradesh e Uttar Pradesh), Stati in rapida crescita (Gujarat e Maharashtra) e Stati che non riescono a crescere (Bihar e Uttar Pradesh). L'incidenza degli aborti basati sul sesso, inoltre, non si può spiegare con la maggiore disponibilità di strumenti medici per accertare il sesso del feto: il Kerala e il Bengala Occidentale, che non sono Stati deficitari, possono contare almeno sulle stesse strutture mediche di Stati deficitari come il Madhya Pradesh, l'Haryana o il Rajasthan. Se in Kerala e nel Bengala Occidentale il ricorso agli aborti basati sul sesso non è frequente, vuol dire che la domanda è bassa, non che esistono gravi ostacoli nell'offerta di questo particolare servizio.

Probabilmente la nostra indagine deve andare al di là delle risorse economiche, della prosperità materiale o della crescita del Pil per addentrarsi nelle influenze culturali e sociali.

C'è tutta una serie di fattori da prendere in considerazione, e varrebbe sicuramente la pena di collegare l'analisi di queste caratteristiche demografiche all'antropologia sociale e agli studi culturali. C'è anche qualche possibile collegamento con la politica. È stato osservato in altri contesti che gli Stati del nord e dell'ovest dell'India, generalmente, hanno dato molto più spazio alla politica set-

taria basata sulla religione di quanto abbiano fatto gli Stati orientali e meridionali, dove i partiti di ispirazione religiosa hanno avuto ben poco successo.

Sui 197 membri dell'attuale parlamento indiano appartenenti al Partito Bharatiya Janata (Bjp) e allo Shiva Sena, che rappresentano in grande misura le forze del nazionalismo indù, ben 169 sono stati eletti negli Stati settentrionali e orientali. Anche se è importante tenere sotto controllo la tendenza agli aborti basati sul sesso in tutto il paese, il fatto che esistano nette divisioni riconducibili alla cultura e alla politica può suggerire importanti linee di indagine e possibili rimedi.

La disuguaglianza di genere, quindi, ha molte facce diverse. Per superare alcune delle sue peggiori manifestazioni, soprattutto nei tassi di mortalità, si è dimostrata molto efficace la promozione dei diritti e delle opportunità delle donne con strumenti come l'istruzione e il lavoro retribuito. Ma nell'affrontare la nuova forma della disuguaglianza di genere - l'ingiustizia relativa alla natalità - occorre andare oltre il problema della capacità di azione delle donne e cominciare una valutazione più critica dei valori dominanti.

Quando le discriminazioni nei confronti delle donne (come nel caso degli aborti basati sul sesso) riflettono il prevalere dei tradizionali valori maschilisti da cui le stesse madri possono non essere immuni, occorre non soltanto la libertà di azione ma anche la libertà di

Per combattere le nuove discriminazioni nei confronti delle donne occorre la libertà di pensiero

pensiero: la libertà di mettere in discussione e di analizzare le convinzioni ereditate e le priorità tradizionali. L'attività critica informata è importante per combattere le disuguaglianze di ogni tipo, e la disuguaglianza di genere non fa eccezione. **gc**

IN LIBRERIA

Di Amartya Sen in italiano sono disponibili:

- *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia* (Mondadori 2001, 8,26 euro)
- *La disuguaglianza. Un riesame critico* (Il Mulino 2000, 13,43 euro)
- *Etica ed economia* (Laterza 2000, 11,36 euro)
- *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità* (Il Mulino 2000, 9,30 euro)
- *Laicismo indiano* (Feltrinelli 1998, 17,04 euro)
- *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà* (Marsilio 1998, 5,16 euro)
- *La libertà individuale come impegno sociale* (Laterza 1997, 4,65 euro)
- *Risorse, valori e sviluppo* (Bollati Boringhieri 1992, 30,99 euro)



Lavoro: le donne siano protagoniste

di Graziella Mascia

Abbiamo chiesto alle compagne di essere protagoniste della prossima conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti, perché il loro punto di vista attraverso le analisi e le proposte, e affinché sia l'occasione per far emergere le nuove condizioni di vita delle donne.

Come vivono oggi le donne il lavoro fuori casa? Mentre i dati parlano di salari che non recuperano neanche le perdite derivanti dall'inflazione, si confermano storiche sperequazioni nei confronti delle lavoratrici, già investite da tutte le forme di precarizzazione del lavoro. Guadagnano meno degli uomini e con maggiore difficoltà possono entrare nel mercato del lavoro, le carriere sono rallentate; il loro lavoro, ancora oggi, è considerato complementare a quello del marito. Infatti, il rapporto tra uomo e donna nei contratti part-time è di 1 a 5.

Ci raccontano che, nel settore dei trasporti, anche nella ricca Milano, a fronte dei processi di esternalizzazione, le consegne spesso vengono effettuate da piccolissime imprese a conduzione familiare: il titolare è uomo, che normalmente sta alla guida dei mezzi di trasporto, mentre tocca a una donna (moglie, compagna, sorella) scaricare i pacchi. Quasi sempre è un lavoro in nero.

Ricattate ovunque

Complementare e invisibile è anche la caratteristica del lavoro delle donne nelle aziende del nord est, dove persino la gestione dei figli, tutta l'organizzazione familiare ruota intorno agli interessi dell'azienda di famiglia.

E che dire delle donne che lavorano nel commercio? Lì è richiesto di fare veri e propri salti mortali: alla fatica del lavoro nel grande magazzino e a quello del lavoro domestico, si aggiunge quella di star dietro agli orari. Il part-time conosce articolazioni di tutti i tipi, sulla giornata, sulla settimana, concentrata nei fine settimana, eccetera: sei impegnata una giornata intera per poi portare a casa uno stipendio da fame. O, ancora, se sei giovane, puoi entrare in una azienda con uno dei tanti contratti atipici, in cui non hai mai una garanzia per il domani. Ma il ricatto del padrone lo senti anche nella grande fabbrica, modello Melfi. Firmi un contratto a tempo indeterminato, ma non ti puoi sottrarre agli straordinari, non ti puoi ammalare, e se rimani incinta è meglio nascondertelo fino all'ultimo. E' tornata la paura nei luoghi di

lavoro, paura di essere licenziata, paura di non essere confermata, paura del clima che ti circonda. E quando non ne puoi più te ne vai: è quanto è capitato a delle ragazze del McDonald's di Firenze. In questi luoghi simbolo della globalizzazione la conduzione è comunque di carattere familiare: il marito è titolare, la moglie è la "capa" di tutti i ragazzi può essere assegnato qualsiasi lavoro: un giorno friggì le patatine, un altro stai alla cassa, l'altro ancora pulisce i cessi. Persino le organizzazioni sindacali sono in difficoltà a rivendicare il giusto inquadramento nelle qualifiche previste dal contratto. E poi i soprusi, le intimidazioni, le vessazioni che ti fanno piegare la testa, ti chiedono di perdere anche la dignità.

Nel sud, se è possibile, i drammi sono ancora peggiori. I tassi di disoccupazione parlano da soli, e spesso vengono alla luce vere e proprie condizioni di schiavitù, situazioni in cui ragazze minorenni lavorano 12/14 ore al giorno per salari da fame e, naturalmente, in nero.

Le immigrate

E che dire delle donne immigrate? Quando trovano lavoro in fabbrica, può succedere di trovarle alla testa di lotte aziendali che determinano benefici a tutti, ma la loro condizione prevalente è quella della colf: costrette in case private tutta la settimana, giorno e notte, con sole 36 ore di permesso la settimana, il giovedì pomeriggio e la domenica. Se capita di ammalarsi il lunedì, devono aspettare il giovedì per andare dal medico, per non parlare della loro condizione di lavoratrice madre. Nonostante tutto ciò, puoi incontrare tante lavoratrici, delegate sindacali, alla testa di lotte e movimenti, la Fiat e la Zanussi ne sono la conferma. Ma, appunto, riguardano quelle situazioni in cui si riesce a mantenere un minimo di agibilità sindacale e politica.

Le donne del 2000 sono dunque quelle costrette a fare i conti con le insicurezze che derivano dall'oggi e dal domani, a pagare i prezzi della flessibilità e della precarietà, quelle che tentano disperatamente di tenere insieme situazioni familiari in cui i ragazzi stanno in casa fino ai 30 anni e gli anziani non autosufficienti sono affare di famiglia. Magari sono le stesse che hanno conquistato il diritto alla propria autodeterminazione che oggi si vorrebbe cancellare. Continuano a garantire una professionalità nel far quadrare i conti di casa e a farsi carico di un lavoro di cura non retribuito e non riconosciuto.

Nonostante il tentativo di ripro-

porre la naturalità della famiglia come ideologia, per giustificare la cancellazione di diritti individuali e il ritirarsi delle istituzioni dai compiti di assistenza, è difficile che questo ruolo di coesione sociale che, di fatto, viene assegnato alle donne, possa compensare le loro fatiche e difficoltà, in questa società moderna e barbara.

Ecco, se questo è il quadro, qual è oggi la percezione del lavoro da parte delle donne?

Emancipazione...

Quando molte di noi sono entrate nel mondo del lavoro, questa conquista segnava un passo fondamentale nel processo di emancipazione e di liberazione. A tutti gli effetti eri soggetto attivo della società, entravi in relazione con il mondo esterno, acquisivi una autonomia economica che ti dava voce dentro e fuori la famiglia. Era così per noi ragazze che ci accingevamo a conoscere il mondo, ma era così persino per le nostre madri, che da quel salario facevano derivare il coraggio di ribellarsi alla subalternità cui erano costrette. Prendevano coraggio per agire una diversa autorevolezza, per rivendicare una qualche divisione dei compiti, quantomeno per non essere votate all'ubbidienza. Una autonomia economica che per molte è stata determinante per interrompere una relazione matrimoniale fallita, per agire finalmente scelte non costrette dalla dipendenza dall'uomo. E per noi è stato anche di più, è stata la possibilità di viverci come soggetto che ha qualcosa da dire, da dare e da chiedere alla società. E' stata la costruzione di una identità.

... cosa è rimasto

Cosa è rimasto, oggi, di tutto questo? Vale ancora considerare il lavoro come strumento di emancipazione e liberazione, quando ti scontri giornalmente con una condizione che non solo ti sfrutta, ma ti umilia, ti toglie dignità?

Ecco, noi che continuiamo a considerare il lavoro come conquista fondamentale, che non a caso proponiamo un salario sociale per i disoccupati di lunga durata finalizzato al lavoro, vorremmo parlarne. Vorremmo che la piattaforma che uscirà dalla conferenza di fine gennaio sia il risultato di un percorso in cui le comuniste siano protagoniste nel discutere di post fordismo, di sindacato, di rapporto tra leggi e contratti, così come di produzione e riproduzione sociale e della loro percezione del lavoro in questa difficilissima e sofferta strada per la conquista della libertà.

Liberazione - 7 Dicembre 2000



Intervista alla portoricana Mayra Santos-Febres, autrice di "Sirena Selena"

Dietro la maschera

La scrittrice racconta trasformazioni vere e finte dell'America Latina

Angela Azzaro

Nelle parole di Mayra Santos-Febres vibra la voce e l'identità della cultura africanoamericana. Sue compagne e suoi compagni di strada sono autori e autrici, come il premio Nobel Tony Morrison, Wole Soyinka, Ayi Kweyi Armah, Fernando Ortiz, Nancy Morejon, che con le loro opere hanno raccontato il punto di vista di chi non aveva visibilità, non aveva la possibilità di farsi conoscere.

Portoricana, femminista, poeta, militante politica, la giovane scrittrice - è nata nel '67 - è in Italia per presentare il suo primo romanzo, *Sirena Selena* (Marco Tropea editore, pp.221, £. 28.000) un successo in Spagna e America Latina, che sta per essere tradotto anche in francese e tedesco. Protagonisti della storia, la cui narrazione gioca con i ritmi della poesia, sono alcuni travestiti, figure reali ma allo stesso tempo simboliche di una realtà in continua mutazione. Martha Divine, travestito di origine africana, scopre un ragazzo dalla voce incantevole, cui insegnerà tutti i "trucchi" per trasformarsi e diventare una gran diva. Il loro rapporto si complica tra amori, giochi di potere, desideri che diventano sempre più complessi da gestire nel momento in cui gli schemi sociali, eterosessuali, saltano per lasciare spazio a identità, per quanto truccate, in movimento, libere. E' anche per questo, oltre che per la sua militanza politica, che Mayra Santos-Febres sente il bisogno di sottolineare il valore della battaglia per il World Pride: «E' una vittoria della popolazione gay e lesbica italiana, che ha dimostrato di saper far fronte al potere della Chiesa, rendendosi - fatto molto importante - visibile in tutto il mondo».

Perché, per il suo primo romanzo, ha scelto come figura centrale ed emblematica quella del travestito?

E' un personaggio molto interessante, soprattutto se messo in relazione con la società caraibica contemporanea. Il travestito mi interessa per due fenomeni: in primo luogo perché mette in evidenza la costruzione sociale dell'identità femminile. Il punto è cioè come si "diventa" donne, quali sono i codici che definiscono la femminilità; in secondo luogo la dimensione del trucco, dell'assunzione della maschera propria del travestito, è anche tipica, in questa fase, dei Caraibi. Il mio paese si veste, metaforicamente parlando, da occidentale, da ricco, da europeo, ma non è niente di tutto ciò.

Quali sono i suoi rapporti con la cultura africanoamericana?

Sono molto intensi e importanti, anche perché, oltre ad essere una scrittrice, insegno all'università sul tema della diaspora africana. Ho rapporti con diversi scrittori e scrittrici, con i quali nutro affinità sia culturali che politiche.

Quando lei parla di se stessa mette in gioco diverse appartenenze: la complessità identitaria come entra a far parte della sua scrittura?

Tra scrittura e quotidianità non c'è frattura. Di fatto sono una donna nera, di estrazione popolare, che vive ai Caraibi, tra queste diverse dimensioni non ci sono confini ma una continuità che confluisce direttamente nelle mie opere.

Assumere, con consapevolezza, diversi punti di vista quale valenza ha politicamente?

Ai Caraibi, politica e società sono strettamente connesse, a ogni livello. Essere una colonia degli Stati Uniti d'America, così come essere un popolo frutto sia dello schiavismo che dell'immigrazione, influisce costantemente nella vita del paese, che proprio per questo non può non avere, sempre, un atteggiamento di tipo politico. Personalmente sono attivista di diversi movimenti che lottano per i diritti civili, per la libertà degli orientamenti sessuali; ho inoltre fatto parte di un gruppo di pressione contro la presenza militare Usa. Soprattutto devo molto al femminismo, che mi ha fortemente segnata.

Tutta l'America Latina sta pagando un prezzo molto alto a causa del neoliberalismo, allo stesso tempo proprio dai paesi più oppressi arrivano segnali di lotta, di ribellione...

La globalizzazione ha fatto sì che dal punto di vista economico cresces-

se la disparità tra ricchi e poveri, inaspriando le disuguaglianze. Da questo punto di vista non credo che ci siano molte le differenze tra il neoliberalismo e il capitalismo di stampo tradizionale. E' però vero che le nuove forme di comunicazione presentano diverse possibilità per mettere in contatto realtà non omologate. Senza questo contesto, non credo che la lotta del Chiapas sarebbe durata così a lungo. Il quadro internazionale è attraversato da due tendenze opposte: il rischio sempre più forte dell'omologazione, ma anche l'opportunità di creare nuove alleanze.

In questo contesto, quale potrebbe essere il ruolo degli intellettuali?

Anche qui si avverte la medesima contraddizione. Da una parte c'è il rischio di produrre una parola che sia solo mezzo di scambio, prodotto inserito nel mercato della comunicazione. Dall'altra però - è per esempio il mio caso - c'è la possibilità per scrittori, che prima non l'avrebbero avuta, di far conoscere il loro pensiero in tutto il mondo. Il punto è: che cosa si scrive? Quale è il punto di vista?

Protagonisti del romanzo sono i travestiti, figure simbolo del presente sociale e politico

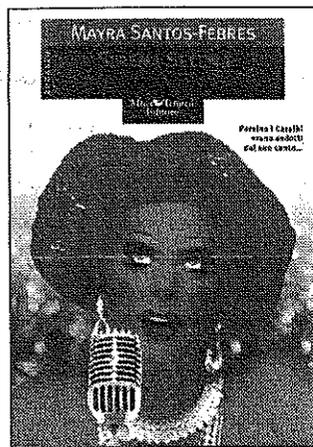


Foto di David Alan Harvey, Puerto Rico, 1995

"Chiaroscuro"

Ad Asti si discute dei tanti volti degli scrittori

Quante sono le maschere che indossa uno scrittore? Quanto questo si identifica o gioca a nascondersi dietro i suoi personaggi? La "Maschera" sarà il tema centrale quest'anno di "Chiaroscuro - Tutti i colori del libro", quarta edizione di riflessioni intorno alla scrittura, promosse dalla Biblioteca di Asti. Oltre ai diversi incontri letterari e ai momenti di musica, l'edizione di quest'anno (dal 13 al 18 giugno) avrà anche un aspetto più marcatamente di "festa". Verrà preceduta infatti dal Palio d'Asti, il più antico d'Italia e seguita, sabato 17 e domenica 18, dall'Assedio del Canelli, ricostruzione in costume del famoso avvenimento storico a cui partecipa tutta la città. Per quanto riguarda la sezione dedicata ai bambini, "Chiaro e Scuro", è previsto l'allestimento della mostra interattiva "Gli armadi sensibili".

6 giugno 2000

liberazione



RAGAZZE IN GABBIA

Viaggio nel carcere romano di Rebibbia, sezione femminile, trecentotrenta detenute

di Titti De Simone

Passi che rimbombano nel vuoto, una porta blindata si richiude, rumore di chiavistelli e di cancelli che si spalancano. Qui nel tunnel sotterraneo che collega le sezioni della casa circondariale femminile di Rebibbia non si sente altro che il passaggio del proprio movimento, l'eco vuoto, di ciò che è dentro e fuori da queste mura. Ho chiesto alla vicedirettrice di visitare tutti i reparti, dove sono detenute trecentotrenta donne, il 40 per cento di nazionalità straniera, per lo più sudamericane, tantissime colombiane.

Cena alle cinque e mezza

Prima di scendere nel tunnel abbiamo fatto una breve visita al laboratorio di pelletteria, e alla cucina dove a turno le detenute preparano pranzi e cene per tutte. Non è facile, e nessuna di loro ha esperienza. Vogliono lavorare per mandare i soldi a casa, o per comprare qualcosa per sé, qualcosa di buono da mangiare. Ma di lavoro non ce n'è abbastanza per tutte, e quelle con la condanna definitiva hanno la precedenza. E così può capitare che per mesi non vedi un turno. Le cuoche devono anche seguire le diete speciali, per le vegetariane, le musulmane, le diabetiche... regole dettate dalla commissione sanitaria che ha anche stabilito le quantità del cibo per la mensa. Ma le porzioni sono piccole, soprattutto le verdure e la carne, e le proteste le senti ad ogni piano. In effetti, quando guardo dentro i tegami poggiati sui carrelli, penso che quella insalata non potrà bastare per cinquanta persone. La cena è pronta alle cinque e mezza. Dal laboratorio arriva della musica, la radio accesa e una ragazza sulla trentina sta lavorando una borsa: «Faccio dentro e fuori da molto tempo, questo lavoro mi piace ho provato anche a farlo fuori dal carcere, ma non sono riuscita a trovare qualcuno che mi prendesse». L'altra ragazza che è con lei ha gli occhi inchiodati sul cuoio e non li stacca finché non esco.

Cinque nella cella per due

Nella sezione Comparetti ci sono le detenute che devono scontare le pene più brevi, a volte solo pochi mesi. Dormono in cinque in una cella che a mala pena ne conterebbe due. Gli odori si mischiano, si mischiano i sentimenti: «Si sta bene insieme - mi spiega la più grande del gruppo - se non avessi loro non so come farei...». C'è un problema di sovraffollamento, ed è qualcosa di claustrofobico. E mi chiedo qui dentro, in quale spazio di soli-

tudine, in quale angolo di intimità si possa rimanere a pensare, a scrivere, a desiderare qualcosa di diverso da quello che vedi.

Meglio che in comunità

Nel reparto delle tossicodipendenti prendono tutte il metadone. Molte sono sieropositive e seguono le cure. Stanno dentro fino a quando il livello degli anticorpi è considerato dalla legge non a rischio. Lei fra meno di un mese sarà di nuovo fuori. Ha 24 anni e un fisico da lottatrice: «Meglio qui che in comunità mi deve credere, lì dentro non ci vado nemmeno morta». Nella cella accanto incontro una ragazza di 22 anni, ha un diamantino incastonato nel dente come Mick Jagger. Potrei averla incontrata davanti alla scuola, in una manifestazione studentesca, oppure ad un concerto. Mi parla spedita dei problemi che ci sono: il vitto, i servizi igienici, le docce che non funzionano bene, e soprattutto della noia: «Io non sapevo dei film, non lo sapevo nessuna a questo piano. Mi sarebbe piaciuto vedere le Fate ignoranti». Eppure precisano dalla direzione, quest'estate è stato comprato un televisore e un videoregistratore e la notizia è stata diffusa in tutte le sezioni. Ma confermano: le videocassette non sono state molto utilizzate. Alcune sono rimaste persino impacchettate. Resta la noia. «Forse adesso mi iscrivo a scuola, almeno faccio qualcosa». In un'altra cella la protesta è vibrante, ne approfittano per parlare con la vicedirettrice: «Sa, non la vediamo mai... Problemi? Se si sentono male in due contemporaneamente è un casino, c'è un solo medico e un solo ossigeno...». Andiamo verso l'uscita. La seconda è giovanissima, fra lei e le detenute c'è un mare di cellette da chiudere la sera, di fornellini del gas da tenere sotto controllo, di chiavi da nascondere.

Ombre dietro le sbarre

Nella sezione Cellulare ci sono le detenute che staranno dentro più a lungo. Ogni piano è separato da una rete metallica. Se guardi in su vedi solo ombre, sfumati contorni di corpi che si muovono tra queste gabbie. Non aspettano visite, sono stupite di vedermi: «Come mai qui? Che vuole, che deve fare?». Sono ragazze, siamo ragazze, e non so se possiamo capirci; forse ci annusiamo, e possiamo riconoscere se stiamo mentendo. Mi aprono le porte delle loro celle: «Prego si accomodi, scusi il disordine. Sto facendo le pulizie almeno così sembra pulito». Le pareti che cadono a pezzi sono ricoperte di ritagli di giornale,

quelle foto di cantanti, attori, attrici, come la stanza di una adolescente. E fuori dalla finestra, oltre le grate, ci sono due camice nuove appese, in attesa della prossima uscita: Magari una festa. Una colombiana è qui da un mese e non ha ancora incontrato l'educatore. Può capitare, visto che ci sono sette operatori per 330 detenute, e lei ha chiesto e richiesto, ma ancora nessuna notizia. Lunedì prossimo forse. Il televisore anche in questa cella è acceso. Forse Maria De Filippi non lo sa, ma lei è molto amata al femminile di Rebibbia: «La guardiamo sempre, lei la conosce? Le dice se ci viene a trovare?». Questa ragazza e la sua compagna di cella leggono molto, come tutte le altre sudamericane qui al Cellulare. La biblioteca possiede 8 mila volumi e di scelta ce n'è, ma i cataloghi per scegliere i libri che fine hanno fatto? «Preferiamo libri che parlano di religione o romanzi che ti fanno sognare» raccontano, mentre mangiano la loro mini-

Bambini e un pezzo di cielo

Ci trasferiamo nel reparto di massima sicurezza. Le detenute sono circa una ventina, alcune delle quali anche qui molto giovani. Strano a dirsi, e anche a pensarsi, ma in questa sezione si vive meglio. I locali sono più grandi, c'è il giardino, aria, un pezzo di cielo. C'è un bambino figlio di una detenuta, che al nido non ci vuole andare perché dice che gli altri bambini puzzano... Una delle donne sta preparando una crostata ai frutti di bosco: «Si sente l'odore?». Stanno giocando a carte, come tutti i giorni. Qui dentro, tante cose non si possono fare. Per esempio i corsi di teatro, quelli di sport, i laboratori: «Però proprio qui le informazioni sulle attività arrivano sempre» mi spiegano. Che ironia della sorte. Ci chiudiamo alle spalle l'ennesima porta blindata.

Un altro pezzo di tunnel e arriviamo alla sezione riservata alle detenute con figli. È il "nido" dove incontriamo una ventina di donne, tutte rom con altrettanti bambini che si rincorrono, piangono, dormono, mangiano. In una stanza non so quante ci dormano, forse in cinque con i piccoli. E per un attimo, mi sembra allegria questo carosello di bambini che ridono e giocano fra noi.

Liberazione - 6 ottobre 2001

Se Shahrazad indossa la taglia 42

TONI MARAINI

Nel 1988, Fatima Mernissi dichiarava «dall'harem mi sono salvata grazie alla scuola libera organizzata dai nazionalisti; vorrei scrivere sulle grandi mutazioni nate dalla scomparsa, nel Marocco degli anni '40, dell'harem come ideale della famiglia borghese». Nel 1994, pubblicava a New York *Dreams of Trespass, tales of a harem girlhood (La terrazza proibita, vita nell'harem, Giunti 1996)*. Sovvertito dalle scuole libere istituite in alcuni quartieri e città nel periodo delle battaglie nazionaliste, l'harem fu abolito di fatto in Marocco al momento dell'indipendenza. Per le bambine del regno si aprirono le porte delle case e nasceva la scuola d'obbligo gratuita, con classi miste e ciclo primario di nove anni. Tra il 1926 e il 1934, la Turchia di Atatürk aveva dato l'esempio, seguito dalla maggior parte dei paesi del mondo arabo e musulmano.

Il recinto immaginario

In «L'harem e l'Occidente», con ironia e provocazioni, Fatima Mernissi smantella le odalische di Ingres e denuncia il gineceo «estetico» delle donne occidentali

Ma cos'era l'harem, o *harim*, o «aremme» per il Tommaso? *La terrazza proibita* ne delineava un ritratto vivido e gustoso. Si può ridere dell'harem? Sì, rispose Fatima Mernissi, se aiuta a capire una tradizione ormai remota e misurare il cammino di libertà percorso nonché il peso della minaccia di chi vorrebbe fermarlo. Ma l'harem della casa patriarcale di Fez descritto da Mernissi non era quello delle fantasticherie sessuali occidentali e delle voluttuose odalische di Ingres, né quello ispirato ai «serragli» dei monarchi ottomani. Era, piuttosto, comparabile a quello che il mondo antico chiamava «gineceo». Il gineceo non sembra essere stato in uso nell'Arabia pre-islamica o nel primo secolo dell'islam. Vi fu introdotto, ricorda l'orientalista Carlo Alfonso Nallino, dal mondo bizantino e persiano. Nell'architettura musulmana l'*harim* designò «gli ambienti destinati alla vita di famiglia» (E. Kuhnel). Pittori italiani orientalisti come Fabio Fabbi o Filippo Bartolini lo raffigurano così quando mostrano l'ampio cortile interno delle case del Nordafrica con le loro donne (tutte vestite) e il loro vissuto quotidiano. Come

nel gineceo descritto da Vitruvio le stanze davano sul cortile; scale laterali portavano al piano superiore e alla terrazza. Nella parte interna della casa considerata sacra, «proibita» (*harâm*), viveva la famiglia allargata composta da madri, sorelle, figlie, zie, nonne, mogli, nuore, bambine e bambini e servitù femminile; vi accedevano solo gli uomini «leciti» alla vita familiare (padri, fratelli, zii, nonni, mariti, generi, suoceri, figli). In questo luogo domestico, dalla vita sovente pudibonda e austera, le donne si affaccendavano, lavoravano, si scambiavano visite, litigavano, comandavano o sopportavano soprusi, soffrivano, ma anche ricamavano, danzavano, cantavano, poetavano, narravano storie, pregavano. La tradizione patriarcale vegliava affinché esse non uscissero – se non accompagnate e in determinate occasioni – dai limiti del gineceo. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo importanti battaglie femminili emancipatrici, sostenute dalle correnti politiche riformiste moderniste, denunciarono nel mondo arabo-musulmano gli effetti nefasti di questa reclusione sociale. E la fine dell'*harim* dalle porte chiuse fu voluta dalle lotte per l'evoluzione della società.

Il romanzo che narra la sua adolescenza in un harem, tradotto in molte lingue, aveva avuto molto successo. Perché mai allora Fatima Mernissi si sentiva inquieta, irritata? Si era accorta che, nelle conferenze che teneva in giro per il mondo occidentale, alla parola «harem» i giornalisti sorridevano maliziosamente, o si rifugiavano in un imbarazzato silenzio. Perché queste allusioni erotiche, si chiese Fatima, se per lei invece, malgrado la gravidanza dei ricordi d'intimità familiare, l'harem era stato sinonimo di una reclusione da cui emanciparsi, e l'anziana saggia nonna Jasmina, che era tutt'altro che un'odalisca, lo considerava una prigione?

Quando intuì che qualcosa non funzionava nell'idea che gli uomini occidentali si facevano del concetto di harem, decise di capirne i motivi. Nacque il saggio *Scheherazade goes West, or The European Harem*, scritto originalmente in inglese – *Etes-vous vaccinés contre le Harem?*, nell'edizione rivolta ai lettori del Marocco – ora edito anche in Italia, con il titolo *L'harem e l'Occidente* (Giunti, pp. 190, £. 28.000). Un percorso che riflette sulla diversità dell'immaginario maschile occidentale e orientale. Da Shahrazad, la protagonista delle *Mille e una notte*, donna di cervello e di parola ridotta nelle traduzioni europee a odalisca sensuale al pari delle opulente e pigre abitanti dell'harem nate dalle fantasticherie pittoriche occidentali, alle immagini ben diverse delle miniature persiane e dell'India moghul che ci mostrano le donne

volitive e avventurose che popolano i sogni dei musulmani, fino alle odierne indossatrici occidentali, sempre più magre e affamate. Un percorso disinvolto che turberà molti studiosi. Con una scrittura appassionata e in prima persona, Mernissi dialoga con l'occidente. L'aggressività e il disprezzo che la visione occidentale dell'Oriente coltiva e diffonde – sostiene – deve essere affrontata in maniera documentata ma anche con un salutare senso dell'humour, divertendosi a smantellare la visione occidentale di un harem di discinte delizie e languide odalische.

Seppure influenzato dalla moda europea delle *turqueries*, Ingres non viaggiò in Oriente; e a Tangeri Matisse non entrò mai in una comune casa per dipingerne l'*harim*. La giovane Zohra ritratta nei suoi quadri fu pagata per posare nel suo studio, mentre Matisse la cercò in un bordello. Fu questa d'altronde la «terra franca» frequentata da tanti pittori per dipingere (poi fotografare) donne orientali. Che l'occidentale consideri l'harem musulmano luogo di delizie erotiche è – pensa Fatema – un suo proprio problema psicologico, ma è irritante che Matisse ritragga ancora negli anni '20 e '30 la donna turco/orientale come un'odalisca. Matisse, dunque, coltivava un suo harem immaginario, il cinema hollywoodiano anche.

E, uscita dall'*harim*, ci ricorda Fatema, la donna musulmana ha fatto grandi passi in avanti, tanto che «la percentuale delle donne docenti nelle università o in istituzioni equivalenti è risultata più alta in Egitto che in Francia e Canada. La percentuale di studentesse iscritte alla facoltà di ingegneria in paesi musulmani come la Turchia o la Siria è il doppio di quella del Regno Unito e d'Olanda e in Algeria e Egitto più alta che in Canada e Spagna». Cifre ufficiali, dell'Annuario statistico dell'Unesco del 1996, come quelle sul ruolo delle donne nell'informatica e tecnologie di punta negli Emirati, dove le ragaz-

ze rappresentano il 70% dell'effettivo d'iscrizione agli studi superiori. E in Marocco le donne che partecipano attivamente al settore medico, imprenditoriale e sociale rappresentavano nel 1991 il 30,8% dei quadri amministrativi. Nel 1990 su 2000 imprese, iscritte all'annuario «Kompas», 300 erano gestite e dirette da donne che davano lavoro a 20.000 dipendenti; il 22% delle insegnanti universitarie sono donne contro il 20% per l'Inghilterra, il 16 del Giappone e l'11 della Svizzera.

Contra ponendo alle odalische di Ingres e Matisse le figure della principessa persiana Shirin, dell'imperatrice moghul Nur Giahhan, delle famose cortigiane erudite di cui parlano El Ishfahani e Ibn Khalikan e di alcune donne di stato del passato e delle donne moderne, Mernissi afferma che «l'odalisca passiva è sconosciuta nella storia musulmana» e non perde l'occasione di ricordare poi, citando Kant, la misoginia occidentale. Per rinfrescarci la memoria su come e quando le donne occidentali uscirono dai loro ginecei per entrare nelle scuole, ottenere eredità e diritti basterebbe rileggere *contro cosa* lottarono le suffragette. Intanto, l'uomo occidentale si è ricreato harem e odalische, anche se anoressiche.

Il capitolo finale è rivolto alle occidentali. Mernissi, provocatoriamente, citando *Il mito della bellezza* di Naomi Wolf e *Il dominio maschile* di Pierre Bourdieu, parla dell'esclusione delle donne occidentali, relegate in una prigione di immagini simboliche. La lotta con la preadolescenza taglia numero 42, diventata «normale» in Occidente per gli abiti femminili, è letta da Mernissi, con esilarante ironia, come una strategia di sorveglianza maschile sul corpo delle donne attraverso un'estetica che è in realtà strumento di controllo, al pari del velo e dei piedi fasciati delle cinesi. I simboli sono ovunque un'arma possente. *L'harem e l'Occidente* ne dissacra alcuni.

il manifesto 11 novembre 2000

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Stella e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa. La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da rosaria, anTHEOS da vioLETA e antiGONE*.estate 2614 **.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, No O/m inverno 2613 (2002)Supplemento a AAM TERRA NUOVA No 161 – marzo 2002Registrazione: Tribunale di Firenze, No 3287 del 13/12/1984Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole – via Padova, 29 – 20127 Milano – Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343 – Sito: www.uomincasalinghi.it – Email: associazione@uomincasalinghi.it

- Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [(primavera 2601 1989)].

**Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi No 10, primavera 2607-1995).



TUNISI

«Le città visibili». Viaggio nelle metropoli globali

SILVANA ANNICCHIARICO

Per molti italiani la più recente immagine di Tunisi è quella trasmessa più volte in tv in occasione dei funerali di Craxi. Collocate nell'avenue Bourghiba, proprio di fronte alla grande Cattedrale in cui si sono svolte le esequie del leader socialista, le telecamere delle televisioni italiane hanno ripreso e trasmesso uno solo dei tanti volti della capitale tunisina: quello più marcatamente «moderno» ed europeo che si coglie soprattutto transitando lungo il grande boulevard (per l'appunto l'avenue Bourghiba, intitolata al nome del «despota illuminato» recentemente scomparso) che congiunge la medina al porto, tra grandi file di alberi sempreverdi e palazzi di gusto monumentale.

Ma Tunisi non è mai riassumibile o sintetizzabile in un unico volto, non la si può etichettare con un solo aggettivo. Più che una città coerente e omogenea, è un agglomerato composito, stratificato e per certi versi perfino enigmatico. Capitale del paese più urbanizzato del Maghreb (quasi il 60 per cento della popolazione tunisina vive in città, le stime ufficiali parlano di una città che ha già raggiunto o sta per raggiungere la soglia di 2 milioni di abitanti e che era ancora al di sotto del milione alla fine degli anni Settanta). Tunisi è una grande città che tuttavia non ha assunto il volto «nostruo» impresso ad altre capitali del cosiddetto terzo mondo dall'impatto brusco e violento dell'urbanizzazione.

Non ha un solo centro Tunisi, né una sola identità: città al contempo bina e trina, araba ed europea, antichissima e moderna, porta impressi nel suo corpo i segni spesso contraddittori della storia che l'ha generata, così come le contrastanti pulsioni – a cominciare da quella fra nomadismo e sedentarietà – che animano le diverse culture che in essa si sono stratificate. Per esempio: pur essendo indiscutibilmente una città marittima, Tunisi non si affaccia direttamente sul mare, bensì sorge su una lingua di terra collinosa che è delimitata da due lagune (una depressione che serve da bacino per le acque pluviali, la *sebka*, e una marina – il cosiddetto lago di Tunisi – con sbocco sul mare).

Il mare dunque c'è, ma non ci si arriva direttamente; in passato anzi vi si accedeva attraverso un percorso tutt'altro che lineare. Proprio questo principio organizzativo dello spazio sembra costituire il criterio di base per leggere complessivamente tutta la maglia urbana della città. Tunisi vive cioè in un perfetto equilibrio dialettico fra una matrice cartesiana e una matrice multipolare, collegate da quel terzo criterio ordinativo che il tunisino Jellal Abdelkafi ha definito «il principio di intimità». Il funzionamento congiunto e sovrapposto di questi tre criteri risulta chiarissimo soprattutto nella medina, il nucleo più antico della città, che si arrampica su un piccolo rilievo a partire dalla porta Bab el Bhar, al termine dell'avenue Bourghiba.

Descritta da numerosi viaggiatori occidentali del passato come intreccio tortuoso di vicoli, angoli e ombre, la medina di Tunisi affascina e stupisce il visitatore appartenente a una cultura «altra» per l'apparente assenza di una rigorosa pianificazione dello spazio. In realtà, come si diceva, l'impianto della città si regola sulla compresenza di criteri molto precisi. Il primo, quello cartesiano, è esplicitato dai due assi portanti del reticolo della medina, quello nord-sud (Bab Benat - Bab J'did) e quello est-ovest (Bab el Bhar e Place de la Casbah), che si incrociano perpendicolarmente al centro in corrispondenza della grande moschea. Il secondo, quello multipolare, si materializza invece attorno a una polarità centrale (la moschea, emanazione architettonica della struttura teocratica della società nell'organizzazione dello spazio urbano), ma si articola e si complica poi attraverso una serie di polarità locali costituite dai marabù (tombe dei sant'uomini) e da altri elementi architettonici «forti» come le fontane, gli hammam, attorno ai quali il tessuto della medina si raggruma. Come dire: a Tunisi quando credi di essere al centro, non sei mai al centro, ma soltanto in uno dei tanti centri possibili. Quando credi di sapere orientare lungo gli assi della città, scopri che c'è un altro asse che ti porta altrove. Ma ciò non dipende da un disordine compositivo, quanto dalla difficoltà di uno sguardo estraneo a orientarsi in uno spazio che si dispone invece secondo criteri complessi e ri-

gorosi. Criteri che spesso fanno della voluta contraddittorietà una delle matrici generative. Pensiamo al già citato «principio di intimità». Esso deriva da due constatazioni fondamentali: nella medina di Tunisi esiste una separazione netta degli spazi residenziali da quelli economici e commerciali. Soltanto i secondi sono spazi pubblici, mentre le residenze si configurano come spazi chiusi e introversi nei quali lo sguardo non può penetrare.

«Il principio d'intimità» nell'urbanistica del mondo arabo ha come fondamento il concetto di *haram*, che rinvia tanto al sacro quanto al proibito. La moschea, ad esempio, è basata sull'*haram* in quanto luogo sacro per i musulmani e *proibito* ai non musulmani. Ma il termine rinvia etimologicamente anche ad altre due nozioni fondamentali della cultura islamica: quello di *harem* (a sua volta al contempo sacro e proibito) e quello di *horma* (che potremmo tradurre – secondo la proposta dello studioso Walter Barbero – come l'*aura* della città, l'elemento che consente di tracciare un confine mentale, visibile o invisibile a seconda delle situazioni, al di qua del quale si è in città e al di là del quale si è fuori). Proprio in base al principio d'intimità, la casa della medina non ha finestre sulla strada, è endoflessa e strutturalmente rivolta verso il proprio interno. Il rapporto che Tunisi ha con il mare si rispecchia dunque anche nella relazione che esiste tra la strada e la singola abitazione: non si accede mai direttamente allo spazio abitativo, ma si deve passare attraverso un *impasse* (vicolo d'accesso a diverse abitazioni originariamente appartenenti alla stessa famiglia), quindi per un'entrata a *chicane* (*skifa*) e un vestibolo (*driba*).

Un'altra apparente contraddizione: l'andamento tortuoso della viabilità si coniuga con la forma regolare dei patii interni (*wast el dar*), sempre caratterizzati da una precisa geometria. L'assemblaggio delle case a patio a forma di grappolo in un *continuum* tutto costruito fa sì che la medina presenti una relativa scarsità, se non addirittura l'assenza, di spazi pubblici organizzati quali piazze o strade: ogni casa del resto ha la propria «piazza» privata. Per quanto riguarda invece le strade, queste non possono essere intese

Dai grandi boulevard ai vicoli della Medina. La capitale del paese più urbanizzato del Maghreb non ha un solo centro né una sola identità. E' bina e trina, araba ed europea, antichissima e moderna

L'impianto urbano risulta incomprensibile se paragonato al modello delle città europee. Invece risponde a criteri precisi, in primo luogo al diverso modo di intendere lo spazio pubblico e quello privato

in senso proprio giacché la loro funzione non è quella di consentire l'attraversamento della città, bensì di distribuire l'accesso ai vari grappoli di case: più che di strade vere e proprie si tratta quindi di *strade-corridoio*, di vicoli ciechi, che possono essere considerate come lo spazio lasciato per il camminamento fra le facciate cieche degli isolati residenziali. Risulta evidente che nella struttura complessiva del tessuto tradizionale della medina la strada ha un ruolo totalmente diverso da quello che ha nel tessuto urbano europeo in genere.

A Tunisi non si può stabilire in effetti una gerarchizzazione degli spazi urbani sulla base della presenza o meno di alcuni elementi costituenti la città (piazze, porticati, presenza del verde, ampiezza della strada) poiché questi elementi non ci sono: la gerarchizzazione è data piuttosto dalla funzione che la strada svolge all'interno dell'organizzazione cittadina. Sia che la strada congiunga il centro della medina con una delle sue porte, sia che faccia da supporto viario a un quartiere residenziale, essa mantiene un'ampiezza immutata. Inoltre la medina non conosce il modello del foro, quello della grande piazza o della piazza d'armi tipici della città europea. L'unico luogo istituzionalmente riservato alla socialità dei cittadini è, in qualche modo, la corte della moschea: ma si tratta, come è evidente, di un luogo con funzione eminentemente religiosa destinato non ai cittadini ma ai fedeli e in cui sono inibiti gli assembramenti di tipo commerciale, ludico o politico caratteristici della piazza in altre culture e in altre tradizioni urbane.

Con questi caratteri specifici più o meno inalterati, Tunisi arriva fino agli anni del colonialismo. I francesi cominciano proprio qui a sperimentare una teoria che sarà applicata poi specialmente in Marocco. Si tratta



La facciata del Teatro Municipale di Tunisi, esempio dello stile tardo '800, conosciuto come «pomposo orientale». Da «Tunisia», «Meridiani» marzo '97

Le geometrie dell'intimità

della separazione, anche fisica e spaziale, delle due etnie: la medina è la città degli arabi, la città coloniale è quella dei francesi. I quali demoliscono le mura interne della medina, sostituendole con un fronte edificato, e realizzano una strada ad anello che gira intorno al nucleo centrale della città vecchia, introducendo così sul tessuto una nuova strada principale non orientata. Contemporaneamente si innamorano delle forme dell'architettura del luogo e, nella progettazione, si forma un movimento chiamato dell'*arabesque*, che soprattutto per le forme esterne, si ispira alle tradizioni e alle architetture locali. Da allora Tunisi vive sospesa in questa doppia identità che anche le più recenti realizzazioni architettoniche e urbanistiche non hanno scalfito né modificato.

Alla continua contrapposizione di coppie antitetiche e complementari tipica della città duale islamica (culto dell'interno domestico e apertura verso l'esterno urbano, universo maschile pubblico e universo femminile recluso-velato, movimento-*suq* e stasi-residenze) si è aggiunta cioè la coabitazione fra la tradizione autoctona e la rimodellazione esogena. Anche la trentennale presidenza

di Bourghiba, rimasto alla guida del paese dal 1957 al 1987, anno della destituzione per «incapacità mentale», non ha smentito questa tradizione: in bilico fra timide spinte panarabiste e orgogliose rivendicazioni dell'identità nazionale, fra aperture all'Olp di Arafat e burrascose tensioni con la Libia di Gheddafi, fra tentazioni socialiste e seduzioni del mercato, anche la Tunisi dell'indipendenza ha mantenuto il volto ossimorico di una città al contempo araba ed europea, orgogliosa più che spaesata della propria dualità. Ma Tunisi non ne soffre. E fa di sé, anzi, quasi la concretizzazione urbana dell'inevitabile plurilinguismo e della contraddittoria eterogeneità che caratterizzano, a tutti i livelli, il nostro tempo.

il manifesto 18 aprile 2000

Un esilio per le figlie di Israele

IAIA VANTAGGIATO

Potete chiamarla in diversi modi: Fifi, Shlomit o Faradel; ammirarne la vita stretta e quel passo leggero sostenuto da due gambe sode e tese che ostinatamente rifiutano il ruvido graffio di calze antiche. O ancora sostenerne lo sguardo fiero quando, con determinazione e contro il volere del padre, riesce a iscriversi al ginnasio di Ramat-Gan, a sgattaiolare con passo furtivo nella biblioteca di Bet-Zevi, «a tirarsi le maniche sino ai gomiti, un punto nel quale dimora l'istinto selvaggio, che Dio ci protegga e ci salvi...». Ma se volete farla felice chiamatela semplicemente Frédérique come quando «di notte, dopo che suo padre le dava un quadretto di cioccolata, sognava di essere in un altro luogo, lontano, in cui tutti sapevano che lei era una principessa, la principessa Frédérique». Altri tempi. Gli stessi in cui Fifi correva libera nell'agrumeto vicino casa, a lungo chiacchiava con Zefaniah e dal suo grande cane nero, Bugar, si lasciava scoprire addormentata nell'incavo di un albero e leccare la fronte. Poi la decisione paterna, improvvisa e casuale - «Com'è destino di ciò che avviene per caso, suo padre non si tagliò più la barba che si era fatto crescere nel corso dei trenta giorni di lutto» - e il trasferimento nel quartiere ultraortodosso di Bene-Baraq. Assai somiglia, la vita di Fifi a quella di Judith Rotem, nata in una famiglia di Budapest e trasferitasi in Israele nel 1945. Sopravvissuti, i suoi. *Vissuta*, grazie alle sue scelte coraggiose, lei. Con un marito ultraortodosso e studioso della Torah da mantenere, l'insegnamento e sette figli. Sei femmine e un maschio. Quindi, nel 1983, la decisione di divorziare, portare con sé i figli e abbandonare la comunità. Judith aveva trentasette anni. Da allora vive a Tel Aviv e fa la giornalista. Di se stessa e di Fifi racconta ne *Lo strappo* - Feltrinelli, traduzione di Elena Loewenthal e Massimo Bracchi, pp. 301, £. 28.000 -, un romanzo che narra di una ribellione naturale e affatto ideologica. All'inizio, forse, financo inconsapevole. Con Marina Astrologo - che ringraziamo per averci fatto da interprete - l'abbiamo incontrata a Roma: due grandi occhi scuri che sembra Noa e da un momento all'altro ti aspetti che cominci a cantare, gonna Chanel e un filo di perle. «Proprio in quel periodo - viene in mente osservandola - Fifi imparò da suo padre come si formano le perle: un granello di sabbia entra nella conchiglia del mollusco che vive in acque profonde. Nel tentativo di liberarsi da



un ritratto di Judith Rotem

Nata a Budapest,
trapiantata in Israele
nel 1945, sposata
con un marito
ultraortodosso,
come la sua famiglia
di origine, Judith Rotem
narra nei suoi romanzi
la sua stessa storia.
Ribellioni femminili
a una cultura religiosa
che domanda alle donne
sottomissione e silenzio.
Come nell'ultimo libro
«Lo strappo».

quel granello, il mollusco rilascia una secrezione ed ecco avvenire il miracolo: quella secrezione si indurisce e il futile granello di sabbia diviene una perla».

Acque profonde e melmose. Le stesse della comunità ortodossa in cui Fifi è costretta a vivere e in cui «non bisogna prendere sul serio le donne sia che abbiamo sei anni sia che ne abbiano sessanta». E' la sua esperienza?

Sì, ma solo in parte. Questo mio libro si basa sulla mia storia, ci si appoggia, direi, come a un albero molto alto. E' un po' come ne *Il primo uomo* di Camus. Le vicende familiari, che pure vengono raccontate, assumono una forma letteraria, molti personaggi sono completamente tratti dalla mia immaginazione e i dialoghi sono inventati. Certo, nel romanzo ci sono io. O, almeno, «me, in parte».

Un granello di sabbia che si fa perla e che aspira a diventare principessa. Chi è Frédérique?

Una principessa in esilio. Frédérique avrebbe potuto e voluto avere una altra vita. Molte donne nel mio paese condividono questo sentimento. Io stessa posso lavorare, sentirmi soddisfatta ma accorgermi, ugualmente, che questa non è la mia vera vita.

Sembra una forma capovolta di assimilazione quella che, nel suo romanzo, spinge il padre della protagonista ad abbandonare il sionismo per imboccare la strada dell'ultraortodossia. E' questa l'unica via percorribile, oggi in Israele, per «sentirsi» ebrei?

In realtà la scelta del padre di Fifi appare incomprensibile a tutti. Prendere la famiglia, sradicarla da una dimensione pastorale, catapultarla in un ambiente in cui «anche la luce è priva di grazia». Ma una ragione c'è: lui teme che le figlie non diventino religiose tanto quanto lui desidera. Molti, oggi, in Israele ritengono che essere più religiosi non possa in alcun modo costituire un danno. Anzi.

Di nobili origini, bella e colta. Come può la madre di Fifi, che è donna eccentrica e elegante, accettare la scelta del marito?

Quando, durante una cerimonia nuziale, una amica della madre rivolge dei complimenti a Fifi, si affretta poi a precisare: «ma non sarai mai bella come tua madre». E la madre ne è felice. Io ho sei figlie e non riuscirei mai a gioire per una simile frase. La verità è che la madre di Fifi è anche una donna debole che non ha la forza necessaria per ribellarsi al marito che continua a essere il fulcro della famiglia, quello che decide, insieme alle regole, anche l'atmosfera che si re-

spira in casa.

Eppure quella cura di sé, quell'attenzione nello scegliere vecchie stoffe da cui ricavare miracolosamente abiti per le figlie, la preparazione dei cibi con pochi e poveri ingredienti... fanno pensare alle donne internate nei campi, ai loro visi truccati con l'invenzione: impasti di terra e acqua per sopravvivere e conservare un residuo di dignità.

È la prima volta che ci penso e la ringrazio per avermi sollecitata questa riflessione. Sì, mi ricordo che nella nostra cerchia, in quella delle amiche di mia madre, l'apparenza era più importante di ogni altra cosa. E non era solo apparenza perché con la stessa cura si sceglievano i reggiseni, la biancheria intima, le cose, insomma, «per sé».

Scrivo Renzo Guolo in un libro dedicato al fondamentalismo nazional-religioso in Israele - «Terra e Redenzione» - che «il giudaismo rabbinico espelle l'ebraismo dalla storia restando sostanzialmente indifferente al presente». E lo definisce «figura dell'attesa». Nel suo romanzo il compito di ricollocare l'ebraismo nella storia sembra affidato alle figure femminili.

Gli ortodossi di cui parla Guolo sono sicuramente quelli del *Gush Emunim*, quelli che vivono aspettando il Messia. L'ortodossia che io ho conosciuto ha un carattere molto più pratico. Si vive la vita quotidiana, si pensa al da farsi. Certo tutti si dedicano a fare le *mitzvoth*, ad adempiere i precetti ma non aspettando il Messia. C'è la preghiera, l'attesa, la speranza ma non il cruccio dell'Avvento. Quanto alle donne, mi viene in mente Eva. Dio aveva i suoi angeli, che bisogno c'era di creare l'uomo? Io credo che Dio abbia creato l'uomo per farsi contraddire e se questo è

avvenuto è stato a causa di Eva. O grazie a Eva.

Nella Genesi si racconta dell'incontro tra Rebecca e Isacco. Rebecca che scende dal cammello ma senza mai arrivare a toccare terra, figura intensa di un amore carnale e spirituale insieme. Non da un cammello ma da una motocicletta scende, invece, Fifi. E lo fa un attimo prima dell'entrata di Shabbat.

Rebecca si comporta in modo molto femminile, sa come attirare l'attenzione di Isacco. E' una donna pratica e sa di essere amata da Isacco che la conduce nella tenda di sua madre, Sara. E' una storia d'amore a prima vista, come nella Bibbia ce ne sono poche. Ma dopo aver partorito la vita di Rebecca cambia. Capita a molte donne quando diventano madri. E' per questo che è interessante seguirla durante durante la gravidanza. Rebecca è confusa, perplessa non riesce a capire che cos'ha dentro questa pancia e allora dice: «perché proprio a me?». È una frase che dico spesso anch'io quando litigo con il mio compagno. Così che l'immagine che ho di lei è di una donna molto terrestre. Come Fifi che scende disinvolta dalla moto e la gente del quartiere la guarda come se la vedesse a letto con un uomo.

Una delle immagini più forti di «Kadosh», il film in cui Amos Gitai racconta di due sorelle vissute in un ambiente ultraortodosso, è quella del bagno rituale...

Non ho visto il film di Gitai ma dubito che un uomo possa aver capito fino in fondo cosa quell'esperienza significhi. Solo le donne ne possono parlare. Per quanto mi riguarda è stata l'esperienza più sconvolgente che abbia mai vissuto e ancora oggi ho un particolare ritegno a parlarne apertamente tanto è intima, nascosta, persona-

le. Nel mio primo libro - che aveva un impianto più antropologico - ho parlato di questo capitolo della mia vita in modo franco ma cercando di non essere volgare perché sapevo che non sarei stata capita. È sicuramente una delle ragioni per cui sono uscita da quell'ambiente. Altre donne - con cui, peraltro, ho molte cose in comune e che sono intelligenti - l'hanno sempre descritta come una esperienza meravigliosa. E allora io mi chiedo se sono matta io o se sono matte loro. Certo non voglio paragonare quell'esperienza all'escissione della clitoride ma per me - che l'ho vissuta da giovanissima - è stata comunque traumatica. Il bagno rituale è il primo dei motivi per cui ho abbandonato la comunità ultraortodossa. Poi c'era l'impedimento a leggere e, ancora, non volevo che le mie figlie dovessero patire le mie stesse restrizioni. Con questo non intendo parlare male delle donne ortodosse. Quando, nelle penultime elezioni, mi è stato chiesto di aderire ad un partito con lo scopo di aiutarle, mi sono rifiutata. Ognuna ha diritto a vivere come vuole e se ci deve essere cambiamento deve avvenire dall'interno.

L'ambiente dal quale Lei si è allontanata è lo stesso che ha prodotto Sharon.

Mi rattrista molto, non è l'esito che speravo, non riesco a capire come la gente possa prendere queste decisioni. E tuttavia in Israele sono in molti a sostenere che se non è possibile avere la pace - che non può essere immediata come vorrebbero alcuni osservatori occidentali perché la vita in Medio Oriente ha ritmi molto più lenti - è almeno necessario avere la sicurezza. Peccato, eravamo sull'orlo della pace.

il manifesto 15 febbraio 2001

Bogotá, la città delle donne

Per una notte strade vietate agli uomini per volere del sindaco: «Siete violenti»

M. D. C.

Il cellulare della ventiseienne Bivian Rodriguez squilla in continuazione, alla fine la ragazza si stufa e sbuffando risponde. E' il suo fidanzato che la chiama da casa per sapere come va, lei riattacca immediatamente, riprende a ballare e al divertito e fortunato cronista della *Associated Press* spiega: «Stasera niente fidanzati, niente padri e niente mariti. Questa sera è la nostra sera».

Bogotá, sette milioni di abitanti, violenta capitale di un paese tra i più violenti al mondo, per una notte, venerdì dalle sette all'una, è stata la città delle donne. In migliaia hanno passeggiato, cantato, mangiato, bevuto e danzato nelle strade e nelle piazze del centro e della periferia. Senza uomini nei paraggi. Loro, *los hombres*, erano relegati in casa, ad aspettarle pazienti o a far addormentare i bambini. Non multe, ma duri sguardi di rim-

provero per chi non ce l'ha fatta a rispettare il «coprifuoco» e non è riuscito a procurarsi i «salvacondotti» completi di frasi di scuse distribuiti insieme ai giornali. A lanciare le severe occhiate e a tenere sotto controllo la situazione ci hanno pensato i 1500 poliziotti in servizio: tutti, rigorosamente, di sesso femminile.

L'idea di questa «Notte senza uomini», tanto bizzarra quanto seriamente motivata, l'ha tirata fuori dal cilindro il primo cittadino della città, Antanas Mockus, già distintosi per altre iniziative poco tradizionali ed eletto con successo proprio grazie alla sua immagine *antipolitica*. In un paese notoriamente pericoloso - 35 mila morti di morte violenta in un anno, tra narcos, guerriglia e criminalità comune - Bogotá detiene un altro triste primato: secondo fonti ufficiali lo scorso anno ben il 40% delle donne che la abitano sarebbero state picchiate con una

certa regolarità dai propri mariti o compagni. «Con questa iniziativa - ha detto il sindaco visibilmente soddisfatto del successo riscosso - vorrei proprio che gli uomini si rendessero conto di quali siano le conseguenze delle violenze urbane e domestiche contro le donne».

Decine di bar e ristoranti hanno offerto menu a prezzi stracciati, mentre nei nightclub solitamente composti da uomini in platea e donne sul palco le parti si sono invertite. «Stanotte tocca a a noi fare le cattive», dice la 19enne Monica Benaveved, studentessa di architettura, poco prima di obbligare con finta durezza un ragazzo in libera uscita a giustificare la propria presenza in strada. Decisamente più agguerrito il gruppo di amiche - dai 30 ai 70 anni - che poco prima dell'una, al grido di «Tornatevene a casa», hanno preso a calci alcune auto guidate da uomini.

Il Manifesto - 11 Marzo 2001



Gerusalemme a New York

Tra ortodossia e domande sulla cultura di appartenenza. «America addio» di Pearl Abrahams

MARIA ANTONIETTA SARACINO

1 987. Tra una New York raccontata in termini di topografia sociale e urbana - incroci di strade, caffè, uffici, spazi che i patiti del jogging percorrono con maniacale energia - e una Gerusalemme lontana cui tornare con la nostalgia che si riserva agli affetti più cari, si svolgono le esistenze di una coppia di ebrei non ancora trentenni, Daniel e Deena, protagonisti di *America Addio*, di Pearl Abrahams, che Einaudi pubblica nella bella traduzione di Paola Novarese (pp. 300, € 28.000). Luoghi urbani scanditi da ritmi di lavoro incalzanti, e spesso ansiogeni, che paiono fatti apposta per suscitare continui interrogativi esistenziali, da un lato; dall'altro, territori lontani dove forse le domande potranno trovare risposta.

Tra settembre e marzo, come scandiscono i capitoli che portano i nomi dei mesi, e all'insegna di una presa di consapevolezza via via più palpabile, prende corpo una vicenda di *ordinaria inquietudine femminile*, per così dire. Una inquietudine abilmente raccontata in terza persona, con stile asciutto e teso, dall'autrice - ebrea di famiglia *chassid*, nata a Gerusalemme ma cresciuta a New York - qui alla sua seconda prova narrativa, che nella vicenda di Daniel e Deena, ci restituisce due aspetti del vivere secondo i dettami della cultura ebraica, nell'America di oggi, al tempo stesso evidenziando le contraddizioni e incomprensioni che possono nascere quando a vivere secondo l'ortodossia, in una coppia, sia uno solo dei due, in questo caso Daniel.

All'inizio del racconto, i due stanno ristrutturando con le proprie mani la loro casa. Spostano tramezzi, sostituiscono il parquet che ricopre il pavimento, gettandone via le parti danneggiate, riparano infissi. E nel lavorare insieme si osservano, e osservano la consuetudine muta nella quale la loro relazione si è trasformata negli anni, sì che la costruzione di uno spazio comune tanto cercato, arrivando, come fa, troppo tardi, non reca più gioia ma piuttosto

risentimento e stanchezza. È come se ogni pennellata di vernice alle pareti, ogni intervento riparatore, che nel racconto assume un ritmo sempre più incalzante, segnasse il tratto di un rapporto che se ne va, anziché il suo contrario.

E se in Daniel il disagio induce il desiderio del tradimento coniugale - vissuto con senso di colpa e in aperto contrasto con i dettami religiosi - per Deena esso è innanzitutto fonte di domande su di sé e sulle sue scelte. «Stava per compiere ventisette anni. Aveva una casa, un lavoro, un marito. Aveva abbastanza. Ma allora, perché non era felice? Non aveva tempo a sufficienza per godersi le cose che aveva già raggiunto. Aveva bisogno di più tempo per sé, della libertà che il tempo regala, libertà dalla tirannia del lavoro quotidiano». Se Deena sente bisogno di libertà, di tempo per sé e placa l'inquietudine correndo per miglia al giorno, per Daniel il problema è conciliare la quotidianità con i dettami di una religione dalle cui regole si sente protetto. Abitare in una casa perfettamente *kosher*, ad esempio, con spazi separati in cui riporre la carne e i latticini; nutrirsi esclusivamente di cibo *kosher*, evitando come il peccato il masticare gomma americana, «abitudine indecente che ci si poteva aspettare forse da qualche ebreo moderno o da qualche *shiksa* per strada», ma non da un osservante; e poi indossare lo *yarmulke*, rispettare lo *shabbat*, evitando di guidare l'auto, accendere le luci o spaccare la legna; imporre la divisione dei letti nei giorni del mestruo della moglie, e così via. Ed è anche dalle molte domande su come si debba o si possa essere ebrei oggi, che attraverso le vicende dei due protagonisti, *America addio* è attraversato.

Domande serrate, concitate che i due, separatamente, rivolgono a se stessi, in una insistente quanto non ben definita ricerca di felicità, e che sembrano quanto mai attuali oggi, in un momento in cui la questione ebraica, in politica, è di scottante attualità, e gli interrogativi si moltiplicano - soprattutto da parte di quanti, in occidente, dell'ebraismo sanno

poco. Qui, la necessità del racconto costruisce, come s'è detto, sui dubbi, piuttosto che sulle certezze, la storia di un rapporto in crisi; proprio come nel precedente romanzo di Pearl Abrahams, *La lettrice di romanzi d'amore* (Einaudi, 1997), costruiva sui divieti e sugli obblighi imposti alle donne *chassid*, una bellissima storia di formazione femminile, la storia di una adolescenza, anche in quel caso vissuta in America, all'interno di una comunità ortodossa. Qui è come se la Rachel di quel primo romanzo, che desiderava diventare americana in tutto e per tutto, cresciuta ed emancipata dai rigori di un credo che sentiva troppo limitante per la sua vita di donna, rileggesse gli aspetti-chiave della cultura di appartenenza. Ed è come se, nella figura di Deena, che idealmente ne continua il percorso, cercasse una mediazione tra legge divina e richieste della quotidianità; tra una New York che non la soddisfa, ma nella quale la sua vita tutta ha preso forma, e una Gerusalemme lontana, e che proprio grazie alla distanza le appare un luogo da scegliere, in cui ritrovarsi, magari per poco, quanto basta per rimettere in ordine i pensieri.

E così come il romanzo si era aperto su una casa, su un'altra casa si chiude, non diremo come. Anzi su un racconto di case, americane e israeliane, emblema ed epitome di differenze culturali, con alcune tra le pagine più belle dell'intero racconto. Case fatte per soggiornarvi e altre per viverci, con fondamenta affidabili o pareti che si sgretolano. Fondamenta e struttura, dipendenti l'una dall'altra, come gli esseri umani tra di loro, come lo sono le vite di quelli che si amano. Così racconta la *Torah*, esempio supremo per tutti. Perché «quando un uomo e una donna costruiscono una casa, cercano di dare vita alla loro piccola, imperfetta versione della creazione. Gli uomini tuttavia fanno degli errori, commettono dei peccati.» Ma «dopo il dolore, ci si pente e si riprova una seconda volta».

Il Manifesto - 15 Febbraio 2001



IL ROMANZO DI UN CONTINENTE

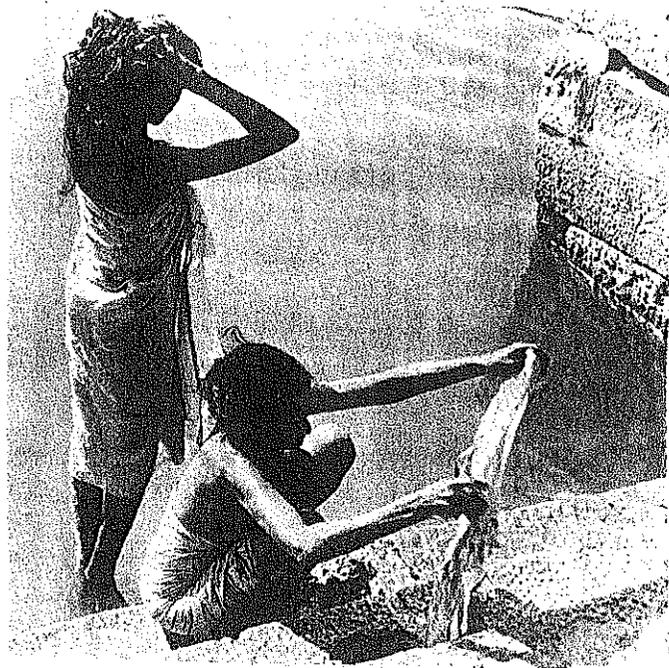
MARINA FORTI

Nayantara Sahgal è nota come giornalista e scrittrice, e in entrambe le vesti ha descritto la parabola dell'India da giovane nazione indipendente, laica e animata da alti ideali di sviluppo a paese disilluso, governato dalla corruzione e percorso da violenze settarie. Una parabola scandita nei suoi romanzi, fin dal primissimo scritto nel 1958, *A Time to be Happy* («L'ora di essere felici»): «In quel titolo pensavo a quando, il 14 agosto del '47, mio zio si rivolse al parlamento della nuova nazione dicendo "Allo scoccare della mezzanotte, mentre il mondo dorme, l'India si sveglierà alla vita e alla libertà... un'epoca finisce e l'anima di una nazione a lungo negata trova espressione". Così disse: per l'India era un mattino felice, un momento di grandi idealità».

«Mio zio», dice Nayantara Sahgal. Già: sua madre, è una sorella di Jawaharlal Nehru, che dell'India fu guida politica e il primo capo del governo. In un breve libro autobiografico da poco ripubblicato in India, *Prison and Chocolate Cake* («Prigione e torta di cioccolato»), grande casa di famiglia a Allahabad, con lo zio Nehru, i genitori e tutti i parenti. Erano gli anni della lotta per l'indipendenza e in casa c'era un clima di mobilitazione permanente, tanto che per i bambini era normale salutare i genitori che venivano arrestati e continuare la merenda al cioccolato: per quei bambini è stato quasi ovvio poi diventare i giovani dirigenti della nuova India. Nayantara, dopo gli studi universitari negli Stati Uniti durante la guerra e un breve apprendistato politico con lo zio premier e la madre deputata, diverrà una giornalista e attivista politica. Ma sarà anche una scrittrice capace di raccogliere lo spirito del tempo nelle storie di piccoli funzionari, donne ribelli, studenti idealisti, deputati radicali... Come *This Time in the Morning*, scritto nel 1965 (e ripubblicato quest'anno dalla casa editrice femminista Kali for Women). O nel solo suo romanzo noto in Italia, *The Day in Shadow* (*Il giorno dell'ombra*, Einaudi), la ribellione di una donna contro l'ex marito affarista sullo sfondo di una Delhi in pieno cambiamento.

Ho incontrato Nayantara Sahgal nella sua

**L'India di
Sebastiana
Papa, da
«I segni del
silenzio»**



casa di Dehra Dun, cittadina sulle pendici himalayane dove vive un po' appartata dal clamore della capitale New Delhi – e dove la raggiungo con Anna Nadotti, che ha tradotto il suo romanzo per Einaudi. Sta lavorando a un'edizione del carteggio tra Nehru e la sorella Vijaya Lakshmi Pandit: «E' un modo per rendere omaggio a mia madre nel centenario della sua nascita: era del 1900. Per molti aspetti è stata una pioniera: la prima donna ministro, la prima ambasciatrice – rappresentò l'India alle Nazioni unite nel '47, poi a Mosca».

Parlare di letteratura e di politica, con Nayantara Sahgal, è tutt'uno. Le chiediamo di quei suoi primi romanzi in cui poco a poco cresce un sottobosco di burocrati che occupa l'amministrazione statale, la corruzione dilaga, alcuni grandi affaristi si arricchiscono, mentre la conduzione del governo prende un sapore dinastico. E' la parabola dell'India? «C'è un momento d'oro di grandi speranze e dedizione al bene comune, quando lotti per affermare dell'idee. Ma poi, fondato lo stato indipendente, bisogna tradurre le idee in fatti concreti. Bisogna venire a patti con le diverse spinte della società. Cominciano i compromessi: e l'India aveva di fronte sfide enormi. Nelle democrazie occidentali i diritti universali, una testa un voto, sono stati una conquista di secoli. In India è stato di colpo – tale era la fede del movimento nazionale indiano nell'eguaglianza degli individui. A ogni scadenza elettorale, nuovi strati di popolazione venivano inclusi. Finché Nehru è stato al potere, per 17 anni, non è emersa una vera sfida alla sua egemonia politica: era una figura così forte, amava il suo paese e la sua gente e ne era amato».

Fino a metà degli anni '60 dunque il Congresso, partito nato come espressione del movimento nazionalista, continua a esprimere il progetto dell'India laica, multiculturale, che vuole affrancare i suoi cittadini dall'oppressione della povertà, delle caste e delle disegua-

glianze. «Sì. La vera sfida al Congresso è venuta subito dopo la scomparsa di Nehru nel '64. Allora è emersa un'opposizione, si sono rafforzati altri partiti, dai comunisti fino a un'estrema destra. Ed è allora che sono cominciate le pressioni sul sistema: gruppi di interessi di sono fatti avanti, le caste e la religione sono entrate in gioco come un fattore politico. Indira Gandhi, che aveva preso la guida del partito alla morte del padre Nehru (ed era divenuta primo ministro nel '71, ndr), per ridare stabilità al governo cominciò ad accentrare i poteri, fino a sospendere le garanzie costituzionali e instaurare un regime autoritario». E' l'Emergenza, periodo buio della storia recente indiana, che Sahgal descrive in *Rich Like Us* («Ricchi come noi»): in cui vediamo una giovane funzionaria del glorioso *civil service* scegliere tra l'ossequienza o l'emarginazione, mentre il figlio inetto di un agiato commerciante fa affari con coperture governative, la premier è glorificata come una dea, suo figlio sterilizza i poveri di Delhi – e le carceri si riempiono di oppositori.

Per Nayantara Sahgal la proclamazione dell'Emergenza, nel '74, è la fine di quel mattino di speranze della giovane nazione, l'inizio di una china discendente nella politica indiana. «L'autoritarismo era proprio il modo per minare la stabilità: il paradosso in India è che per avere un forte governo centrale devi avere stati forti e un sistema federale bilanciato. È un paese troppo grande per trattarlo come una *banana republic*. Nehru l'aveva capito, ai suoi tempi gli stati erano forti e avevano leader carismatici e rispettati, usciti dal movimento nazionale. Indira temeva l'indipendenza delle leadership statali e ha optato per un centralismo esasperato. Credeva di assicurarsi così la stabilità del paese e il trono per suo figlio Sanjay – non le è servito a nulla, perché Sanjay è morto in un incidente aereo e lei ha dovuto tirare in ballo il figlio minore, Rajiv, che non aveva mai pensato alla politica».

Dopo la parentesi dell'Emergenza e della censura, Nayantara Sahgal ha ripreso la sua attività di commentatrice e ha pubblicato una biografia politica della potente cugina (*Indira Gandhi: Her Road to Power*), che deve aver definitivamente rovinato le relazioni tra loro.

Indira però ha pagato con la vita le sue scelte politiche.

Oh, sì. Per ridimensionare il Congresso nel Punjab ha letteralmente costruito la figura di quell'estremista sikh, Bindranwale, e lo ha usato per esautorare il governo eletto. Ma ha creato un mostro: lui ha armato un movimento estremista - non so neppure se volesse davvero la secessione, ma certo i suoi avevano ammassato armi nei loro templi, i *gurudwara*. Quando lei ha voluto riprendere il controllo ha mandato le truppe nel Tempio d'Oro di Amritsar, violando il luogo più sacro dei sikh: da allora la sua vita è stata in pericolo. Le sue guardie del corpo, sikh, l'hanno uccisa. Ha pagato, sì, un terribile errore politico che nasceva dalla sua ossessione di nominare e licenziare i *chief minister*. Non puoi governare così una grande nazione in cui la democrazia ha radici profonde.

Eppure lei ricorda con piacere quel periodo di passioni politiche.

A Delhi c'erano direttori di giornale e giornalisti capaci e impegnati, magari fogli di due pagine ma con qualcosa da dire. Ora è tutto così commerciale...

È stata l'Emergenza a fare terra bruciata dell'impegno intellettuale?

Al contrario. L'Emergenza ha suscitato una reazione della società civile. Ricordo un gran lavoro di riunioni, dibattiti, perfino quando non potevamo pubblicare per via della censura. In un certo senso è stata una buona lezione: davamo per scontata la nostra libertà e democrazia, avevamo come confronto il Pakistan dove società e politica erano dominate dai militari e i giornalisti avevano paura di parlare. Invece, anche noi potevamo perdere la libertà. Quando poi la coalizione per la democrazia ha sconfitto Indira e abrogato le leggi autoritarie che lei aveva emanato, quell'attivismo è fiorito in decine di gruppi per i diritti civili - personalmente lavoravo con la *People's Union for Civil Liberties*. Ci rendemmo conto allora che quelle libertà per noi fondamentali, come la libertà di espressione, non erano neppure estese a tutti gli indiani. Non potevano restare appannaggio della classe media urbana, bisognava estenderle all'insieme delle masse. Bisognava fare un grande lavoro per dare a ciascuno la consapevolezza dei propri diritti. Ogni sorta di organizzazioni della società civile è nata allora, molte ancora esistono. Ci sono gruppi che hanno investito la magistratura con cause di pubblico interesse come ad esempio la difesa delle donne che subiscono violenza. Sono nati gruppi di donne. Voglio dire che l'Emergenza ha creato un soprassalto di coscienza civile. E

L'epopea indiana

GIOVANI FUNZIONARIE statali

tra ossequio al potere e loro

emarginazione, mentre la corruzione

dilaga senza molti ostacoli. L'India

del dopo l'indipendenza non è solo

autoritarismo e fondamentalismo

hindu, ma anche una nazione profondamente

laica e multiculturale. Un'intervista

alla scrittrice e giornalista Nayantara Sahgal

forse l'India è l'unico caso in cui un regime dittatoriale è stato sconfitto attraverso elezioni.

Lei parlava di enormi sfide per l'India. Una era superare diseguglianze profonde come quelle fondate sulla casta...

La casta è la più antica istituzione indiana, ed è la questione più importante che abbiamo davanti. E man mano che settori sempre più ampi della popolazione sono stati coinvolti nell'esercizio del voto, è anche diventata un fattore della politica. Nei primi anni dell'Indipendenza, poiché gli intoccabili erano stati oppressi per secoli, il governo aveva dato alle caste e tribù registrate un sistema di quote negli impieghi pubblici e nell'istruzione. Oggi i termini della questione sono diversi. Dopo anni di azioni positive - la *reservation* - quelle stesse caste hanno ormai un'influenza politica e un potere economico. Alcuni gruppi di bassa casta nell'India rurale del nord controllano potere politico e ricchezza. Voglio dire che c'è una mobilità in ascesa - come dimostrano personaggi come l'ex *chief minister* del Bihar, Laloo Prasad Yadav, o Mulayam Singh Yadav in Uttar Pradesh, o una donna come Mayadevi: leader ambiziosi che guidano partiti basati sulla rappresentanza di caste basse, di cui controllano il voto. Questo rende più complicata la dinamica elettorale. Ma resto convinta che l'istruzione sia la chiave del cambiamento: e questo è il grande fallimento dell'India. L'alfabetizzazione di massa era possibile, la Russia sovietica l'ha fatta. Con un'istruzione diffusa e pari chances, le quote non sarebbero più necessarie. Ma certo nessun partito oserà dirlo, perderebbe voti: i partiti al contrario competono nell'elargire quote a nuovi gruppi per assicurarsene il consenso...

(La bella signora dai capelli grigi cita un ricordo personale: «La mia famiglia aveva una coppia di cuochi intoccabili», racconta, e così ci fa notare che i Nehru vivevano davvero l'insegnamento gandhiano: loro, brahmini, mangiavano cibo toccato dagli ultimi degli ultimi) Era

gente molto povera, e a quell'epoca non c'erano opportunità per nessuno, salvo per i molto ricchi. Oggi il nipote di quei cuochi è un alto dirigente delle ferrovie, a volte viene a trovarmi - parla un ottimo inglese ed è assai benestante. Vede, l'istruzione abolisce le barriere.

Oggi l'India è governata da una forza politica, il Bjp, le cui origini non risalgono al movimento nazionale - forse l'unica a non uscire dalla grande famiglia del Congresso.

Non proprio l'unica: all'opposto dello spettro politico, anche i due partiti comunisti indiani non nascono da quel fronte politico che fu il Congresso nazionale indiano. Ma in effetti è questa la grande questione circa il movimento nazionale, su cui gli storici si dividono. La principale forza fu il Congresso, e la principale guida ideale fu esercitata dal Mahatma Gandhi. C'era però una corrente hindu che si rifaceva ai Veda per combattere il cristianesimo e le conversioni istigate dai colonizzatori. I riformatori di allora, persone illuminate che sostenevano l'istruzione femminile o la possibilità di risposarsi per le vedove - cose negate dalla tradizione hindu - avevano visto di buon occhio quel «tornare alla nostra cultura». Ma quel movimento si è sviluppato come una corrente separata che predicava la supremazia della cultura e religione hindu. Dopo l'Indipendenza ha dato vita a una forza politica intollerante, la Jang Sangh, l'attuale Bjp. Paradossalmente, è stato l'autoritarismo della signora Gandhi a darle legittimazione. Il movimento sorto nel '75 contro l'Emergenza era guidato da un grande personaggio, un gandhiano, Jaya Prakash Narayan, ma aveva attratto altri partiti e forze che sentivano minacciata la costituzione democratica, giudicavano suo figlio Sanjay un violento e corrotto, un piccolo dittatore. Partecipò a quel grande movimento anche la Jang Sangh, che ha così acquisito una rispettabilità politica che non aveva. Indira Gandhi fu infine sconfitta alle elezioni politiche - la prima batosta elettorale per il Congresso - ed



emerse il primo governo del Janata Party, che poi era una coalizione di quel vasto movimento per la democrazia: parte della sinistra, le correnti uscite dal Congresso in rottura con Indira, e anche la destra religiosa del Jang Sangh, che poco dopo mutò nome.

Dopo anni ai margini della politica indiana, oggi il Bjp occupa il centro. Ed è emerso negli anni '90 con una campagna di intolleranza culminata nella distruzione di una moschea e un rurgito di violenze religiose. Sono in pericolo le basi dello stato laico in India?

No. Le basi dell'India laica sono state gettate ancor prima dell'Indipendenza, fin dai primi anni del movimento nazionale. È un pilastro fondamentale, un principio scritto nella costituzione: la religione è un affare privato dei cittadini. Siamo una nazione multireligiosa, mul-

ticulturalmente, dove convivono hindu, musulmani, cristiani - come strato su strato. Nel corso della storia l'India ha ricevuto persone e influenze dall'Iran, dalla Mongolia, dagli arabi, i neri africani sulla costa del Malabar, i dravidici nel sud... infine anche i britannici, l'ultimo strato, in fondo anche questo ormai fa parte della nostra storia. È vero, per la destra hindu affermare l'identità è una forma di asserzione politica estremista, spesso violenta. Ma vorrei ricordare che questa è l'India: chi tentasse di sovvertire le basi della convivenza laica, sarebbe rovesciato. Ne sono convinta. Nel movimento nazionale sono confluite diverse correnti di pensiero, dal liberalismo britannico, alla non violenza gandhiana, al marxismo. Il carattere profondo dell'India è questo.

Il Manifesto - 4 Giugno 2000.

ORRORI TRA LE PARETI DOMESTICHE

In CANADA, un'indagine nazionale ha rilevato che il 29% delle donne ha denunciato di essere stata aggredita fisicamente dal partner. Stessa denuncia per il 20% di un campione di donne in NUOVA ZELANDA ed in SVIZZERA. Nel REGNO UNITO, da una ricerca condotta su un campione casuale di donne, è risultato che una su quattro è stata a pugno dal marito. Negli USA il 28% di un campione femminile rappresentativo ha dichiarato di aver subito violenza fisica dal partner.

In CAMBOGIA, il 16% delle donne ha affermato di essere stata violentata dal coniuge, in Corea la percentuale arriva al 38%. In INDIA almeno il 45% degli uomini sposati intervistati da ricercatori ha ammesso di aver compiuto violenza sulla moglie, in THAILANDIA alla stessa domanda hanno risposto affermativamente il 20% degli uomini sposati intervistati.

In EGITTO un'indagine condotta su un campione rappresentativo di donne ha rivelato che il 35% è stato picchiato dal marito. In ISRAELE il 30% delle 1826 donne arabe intervistate ha dichiarato di essere costretta ad avere rapporti sessuali col marito.

Ecco una mappa delle violenze in famiglia che hanno per vittime le donne nel mondo costruita attraverso dati forniti dall'Unicef.

In KENYA, il 42% delle donne sostiene di essere stata picchiata dal partner. Stessa percentuale in UGANDA. In ZIMBABWE lo stesso dato scende al 32%.

In CILE una donna su quattro ha denunciato episodi di aggressione sessuale in famiglia. Violenze dal partner anche per il 19% delle donne in Colombia ed il 30% della popolazione femminile in MESSICO. In NICARAGUA queste denunce arrivano al 52%.

Il 60% delle donne divorziate intervistate in POLONIA ha denunciato di essere stata picchiata almeno una volta dall'ex marito, per il 25% si è trattato di violenze ripetute.

Il 25% delle minori di 17 anni intervistate in RUSSIA (e l'11% dei coetanei maschi) ha dichiarato di aver subito rapporti sessuali non voluti.

Diritti negati

Senza scuola 73 milioni di bambine

Sono centotrenta milioni i bambini che stanno crescendo senza l'accesso all'istruzione di base, mentre altri milioni usufruiscono di scarse condizioni di apprendimento dove si impara ben poco. Di questi, ben 73 milioni sono femmine. È l'altra faccia della violenza sulle donne. Si calcola, infatti, che un aumento di soli 10 punti percentuali del tasso di scolarizzazione femminile (elementari) porterebbe ad una riduzione della mortalità infantile del 4,1 per mille e un aumento analogo alla secondaria ad un ulteriore calo del 5,6 per mille. Concretamente, ciò significa che, per esempio, in Pakistan un altro anno di scuola per altre mille ragazze potrebbe prevenire circa 60 casi di morte infantile. E ci sono anche altre, profonde, implicazioni della mancata scolarizzazione. Ogni anno supplementare di scuola per le ragazze, infatti, può anche tradursi in una riduzione dei tassi di fertilità, nonché del numero di donne che muoiono di parto nel mondo. In Brasile, le donne analfabete hanno in media 6,5 figli, mentre quelle che hanno frequentato la scuola secondaria ne hanno 2,5.



Le donne contro. In Africa

A Rotterdam «Mama Africa». Le ragazze di oggi: inibite, scatenate, belle, incasinate, stile «prendimi come sono»

ROBERTO SILVESTRI
ROTTERDAM

Africa, ospite sempre di riguardo al festival di Rotterdam, figuriamoci nell'edizione del trentennale. *Soif* del marocchino Saad Chraïbi ruba al dramma epico egiziano tutti i trucchi per raccontare per la prima volta infilati l'uno dentro l'altro: una pagina di storia anticoloniale, la lotta di un villaggio del deserto per la conquista dell'acqua e quella di un amore proibito, tra Moh e Menna, promessi dalle famiglie ad altri. Tre lotte e tre vittorie. Un clima *buonista* e umanista inedito, anche rispetto ai colonizzatori «morbidi» francesi. Ora che il vecchio re è morto certe cose si possono timidamente dire.

Il fondo Hubert Bals (il nome è del fondatore della manifestazione, un vero «angelo-provos» anni '60) assegna con gli finanziamenti ogni anno a progetti, presentati e vagliati attentamente, firmati da registi nati e residenti nei tre mondi. Un «progetto Bals» centrato sulla situazione della donna oggi, è stato concepito da Simon Bright, cineasta bianco dello Zimbabwe questa volta produttore di *Mama Africa*, ovvero «la bellezza, la frustrazione, la furia, la spiritualità e l'intimità tra donne» in un continente in dinamica modernizzazione, raccontati da sole cineaste. Quattro corti di 26': *Riches*, *Uno's world*, *One evening in June*, *Close up in Bintou*, sono stati affidati a Ingrid Sinclair, (Zimbabwe), la regista di *Flame*, epopea acida della guerra anticoloniale e critica franca del machismo presente anche nel Fronte di liberazione; e poi a Bridget Pickering (Namibia), Raja Amari (Tunisia), Regina Nacro (Burkina Faso). Sono stati presentati in anteprima al festival. Non pronti *Hang Time*, della nigeriana Ngozi Onwuarua, originale perché ambientato nel mondo del basket-ball da strada e

perché vede alle prese un ragazzo che deve, a tutti i costi, vincere una partita, conquistare le scarpe da basket in palio, e fare un figurone con la «volontaria ong» che viene dagli Stati Uniti d'America... E ce ne sarà un sesto dal Sudafrica, *Raya* di Zulfa Otto-Sallies che ha scelto l'atmosfera fiabesca per raccontare tre generazioni di donne e focalizzarsi in particolare sulla relazione conflittuale tra una madre di Città del Capo, che vuole fuggire dal suo passato criminale, e sua figlia cui vuole offrire un futuro migliore. Tutti gli episodi sono stati girati in 35mm.

I quattro short visti indicano altrettante tendenze *slow-concept*, insomma poetiche differenti per un cinema «non d'azione africano»: l'hollywoodiano *high-concept* interessa poco finora i cineasti africani, critici perfino di Spike Lee e della sua visualità dal ritmo e dal design espressivo troppo incalzante, quasi «violento».

Immagini che non vogliono abbandonare la loro origine letteraria in *Riches* di Ingrid Sinclair, che prosegue la sua analisi femminista sul machismo nella società post-rivoluzionaria, prendendo ispirazione da un racconto di Bessie Head sull'arrivo in Zimbabwe di una maestra anticonformista e ragazza-madre, sfuggita all'apartheid sudafricano, ma accolta da un ambiente ostile e conservatore, e da un preside molestatore, di cui Molly McBride sarà vittima. Ma avrà la forza di reagire all'isolamento e alla depressione grazie a gesti d'amicizia reciproci con la vecchia pazza sbeffeggiata del villaggio. Morale: «i più poveri possono essere spesso i più ricchi». Una morale ovvia, per chiunque abbia verificato in Africa la straordinaria, altissima qualità della vita sociale e collettiva, la ricchezza emozionale sia nei villaggi che nelle città, rispetto alle nostre alienazioni consumate in un iso-

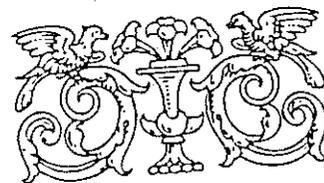
lamento di lusso (nei casi migliori).

Più moderno e metropolitano il dramma di *Uno's World*, il mondo di una ventenne, Uno, abbandonata dal suo ragazzo quando è incinta, ma che fa in tempo a raccontarci anche i valori squallidi della neoborghesia rampante e del codazzo di parassiti e parassite che li attorniano e corteggiano. Bridget Pickering ha una mano tv e un occhio più allenato ai tempi e ai ritmi pubblicitari e non manca di umorismo e incanto nei dettagli.

In *Una sera a luglio* la tunisina Raya Amari inverte il solito racconto della «ragazza condannata al matrimonio dalla famiglia e che non ha nessuna intenzione di sposarsi». Infatti il film diventa la storia della simpatia impossibile tra due donne, la vecchia Saïda, che deve trasformarla nella sposa più bella del mondo, tra maquillage e riti antichi e la giovane e bellissima Miriam che alla fine riuscirà nell'impresa più aspra... prodotto da Dora Bouchoucha, ex manager del film-market al festival di Cartagine, il film conserva nel suo «dna» tutte le ricchezze del cinema tunisino femminile contemporaneo, la magia visuale, la capacità di creare atmosfera - come sa fare Moufida Tlatli per esempio, con due semplici movimenti di macchina. E in più si smarca dai luoghi comuni, per esempio non ha bisogno di concentrarsi, con sempre eccessivo amore e malcelate pulsioni erotico, verso la raffigurazione dell'uomo come «grosso lupo cattivo». Ma l'episodio più interessante sempre l'ultimo, diretto da Fanta Regina Nacro, burkinabé, *Close up on Bintou* che sintetizza la poliritmia e saggezza formale del migliore cinema di Ouagadougou. Una ingerenza prepotente dell'occhio documentaristico (il film è tratto da una storia vera), una scienza del racconto a siparietti, di derivazione Schultz (quello di *Linus*), la capacità di

non fare mai prediche ma di far toccare, con charme e ironia, tutti i problemi della società, e quelli della donna in particolare, senza neanche farsene accorgere. Come se l'irreversibilità dell'insegnamento di Thomas Sankara fosse anche quello di mettere al posto di comando il «tocco», il «tatto» e lo «stile», come aveva appreso dalle sue tante ministre donne... Vive in queste immagini Sankara quando si raccontano le sofferenze di una madre che vuole far studiare a tutti i costi i figli lottando se necessario anche contro il marito falegname (il bravo

Hyppolite Ouangrawa, decano di questa cinematografia strepitosa) e i commercianti retri. Come una eroina di Zhang Yimou ecco che Bintou (Alima Salouka) entrerà in affari, con determinazione e grinta a prova di legnate. E grazie alle donne che si coalizzano per lei, vince. Ecco un altro segnale di vitalità: anche in Africa i centri autogestiti dalle donne sono «governo ombra», come le mamme sudamericane che, sole, stanno stivando nella galera della storia i Videla, i Medici e i Pinochet.



Nu Shu, il segreto della parola ricamata

Il documentario ripercorre la storia dell'antica lingua delle donne cinesi

ELFI REITER

Dopo la rivoluzione culturale in Cina nel 1949 il Nu Shu, linguaggio segreto delle donne cinesi, fu abolito, nel '60 era quasi sparito, agli inizi degli anni ottanta comincia a entrare nei ranghi universitari come oggetto di studio controverso, dapprima contestata come lingua perché parlata solo dalle donne, poi finalmente nel '85 riconosciuta ufficialmente e studiata.

Yue-Qing Yang, regista cinese espatriata in Canada, che ha dedicato il proprio lavoro a narrare le storie delle donne cinesi producendo i suoi film a Vancouver, fino alla 4a conferenza delle donne, svoltasi a Pechino nel '95, non ne sapeva nulla. Ma scoperta l'esistenza di questa forma di comunicazione al femminile nella zona dello Jiang Yong, a 2000 km a sud di Pechino nell'etnia Yao, la documentarista decide di indagare e nasce l'interessante *Nu Shu*, finito nel '99. Nel passato il destino era stato cattivo con quelle donne, i piedi fasciati fin da piccole, schiavizzate nell'istituzione del matrimonio combinato, impossibilitate a muoversi coi piedi deformi. Già odiate nelle famiglie d'origine, dove persino un cane era considerato di più, potendo fare da guardia alla casa mentre la figlia se ne sarebbe uscita presto. La tradizione vuole infatti che la sposa segua il coniuge nella casa di lui. L'unica forma di evasione, oltretutto codice di comunicazione tra queste «sorelle» del destino, era il Nu Shu, nato - forse - dai disegni dei ricami e dalle stesse trame dei tessuti. Gli Yao sono un popolo di

agricoltori, e le donne nella loro esistenza casalinga si dedicano alla tessitura, dove oltre ai fili di cotone usano anche i fili della propria memoria. Si composero così i 700 caratteri che fungono da sillabe per costruire i significati degli scritti, tra cui *Il libro del 3 giorno* è il più antico e il più importante: viene tramandato di madre in figlia per svelare i misteri femminili e forse anche i dolori.

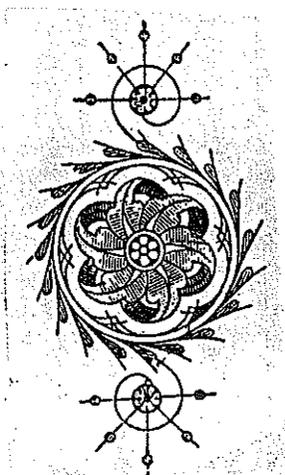
Nel '60 una studentessa che aveva con sé questo testo fu fermata come supposta spia, il testo indecifrabile fu inteso come un codice di spionaggio internazionale. Infatti gli uomini non erano in grado di leggere né i caratteri né le frasi poetiche del tipo «vicino a un pozzo non si muore di sete, vicino a una sorella non si disperà»; perché il Nan Shi, la lingua cinese ufficiale si compone di 200.000 caratteri pittografici, mentre quelli del Nu Shu sono metaforici. Con i sette caratteri per linea verticale pagina dopo pagina i testi raccontano la miseria e le speranze delle donne, e vengono spesso cantate piuttosto che lette.

Ci sono concetti come per esempio felicità o longevità, che nella lingua ufficiale non esistono. Ma si leggono anche - e soprattutto - storie di abusi e violenze fra le mura domestiche, la lunga storia di sofferenze. Sembrava caduto nell'oblio, invece la regista è riuscita a trovare Yang Huan-Yi, 86enne e unica superstite dell'ultima generazione delle donne che sapevano il Nu Shu e che continua a scrivere le sue poesie sperando un giorno di pubblicarle.

Yang è una donna ribelle, nel '40

ha allentato le fasce ai piedi per poter andare a lavorare nei campi (come diceva la riforma agraria) e conquistare una fetta di autonomia rispetto a chi con i piedi spesso ridotti a 10 cm faceva fatica a muoversi persino in casa. E come lei hanno fatto tante altre donne dell'etnia Yao, più democratica rispetto a altre in Cina, per esempio nel nord. Le leggende narrano inoltre che nelle zone in cui si scriveva il Nu Shu ci fossero stati meno suicidi, perché le donne si aiutavano vicendevolmente con questi canti di sofferenza: cantarli portava forza e serenità nell'anima.

Il Manifesto - 11 marzo 2001



Nozze proibite per le regine del mare

Si sono ridotte da trentamila a tremila le "haenyo", come si chiamano le eredi di una millenaria tradizione che si va estinguendo. Il pericoloso mestiere che esercitano allontana gli uomini da loro.

Le più resistenti guadagnano fino a quattro milioni e mezzo di lire al mese

di Stefano Taticoso

Cheju (Corea del Sud), maggio

Ou Chunjung, 77 anni, è la decana delle pescatrici di Cheju, la grande isola che si trova fra la Corea del Sud e il Giappone. Kim Mijung, 31 anni, è la più giovane. Entrambe hanno iniziato a immergersi a 16 anni in queste acque del Mar Giallo frequentate volentieri dagli squali. E tutte e due continueranno a esercitare il loro pericoloso mestiere fino a quando le forze le sorreggeranno. Dice Ou Chunjung: «Oggi in tutta l'isola, che conta duecentomila abitanti, siamo poco più di tremila. Sessant'anni fa, quando io feci le mie prime immersioni eravamo almeno trentamila. Non avevamo le mutte di gomma di cui oggi ci serviamo per proteggerci dal freddo, non avevamo i galleggianti colorati per segnalare la nostra presenza sott'acqua né le pinne che ci servono per scendere e per risalire più in fretta. Avevamo un turbante di cotone bianco, quello sì, che quando vedevamo uno squalo srotolavamo in tutta fretta... e il pescecane, se tutto andava bene, si spaventava e cambiava rotta».

Se invece il turbante non faceva effetto, per la "haenyo" (così a Cheju si chiamano le pescatrici) era finita. Ancora oggi, anche se meno spesso perché il numero di queste donne si è ridotto, una decina di volte l'anno in queste acque si compie una tragedia. Divorate dagli squali, o



Sfida mortale

Cheju (Corea del Sud). Una pescatrice in piena azione: incurante del pericolo mortale che è rappresentato dagli squali, sta strappando dal banco corallino una delle grandi conchiglie (Abalone o "Orecchie di mare") a cui dà la caccia

più semplicemente travolte e stordite dai delfini che contengono loro le conchiglie che strappano al fondo del mare, le "haenyo" non tornano più in superficie.

«Sono più di mille anni», riprende Ou Chunjung «ché da queste parti noi donne scendiamo sott'acqua per dare da mangiare alle nostre famiglie. Gli uomini ci aspettano sulla riva, perché sono meno resistenti al freddo di noi e a loro tocca lavorare il frutto delle nostre immersioni. Ma a conti fatti non ci la-

mentiamo: le più brave di noi, quelle che ogni giorno compiono da trenta a quaranta immersioni, portano a casa tre milioni di wans al mese (4 milioni e mezzo di lire), mentre da queste parti un ottimo stipendio non supera il milione di wans».

Le "haenyo" si dividono in tre categorie: le Sang Gun, capaci di scendere fino a venti metri di profondità e di trattenere il respiro fino a tre minuti; le Jung Gun, che resistono un paio di minuti; e le Ha Gun, ossia le esordienti.

Ou Chunsion, 52 anni, appartiene come Ou Chunjung alla categoria delle Sang Gun. È lei che ci spiega che cosa pescano e come lo fanno le intrepide donne dell'isola di Cheju.

«Una volta, da queste parti, era facile trovare anche bellissime perle. Oggi, a causa dell'inquinamento e della razzia a cui sono stati sottoposti i fondali, questo non è più possibile. Noi pescatrici andiamo a caccia di quelle grandi conchiglie che in Occidente si chiamano Orecchie di mare, dei polipi e delle alghe (le famose Humukajari) di cui tutte le popolazioni orientali fanno larghissimo uso. Sul mercato coreano gli esemplari più grandi delle Orecchie di mare, che pesano attorno ai cinque chili, valgono centomila wans (150.000 lire), mentre in Giappone vengono acquistati anche al doppio. Molti di voi, certamente, hanno gustato i saporiti molluschi di queste conchiglie, o quanto meno ne hanno sentito parlare: nel menù di tutti i ristoranti orientali sparsi per il mondo essi figurano infatti sotto il nome di Abalone».

In realtà, dalle grandi conchiglie che le "haenyo" portano in superficie si ricava una apprezzatissima qualità di madreperla, che rivaleggia con quella pescata a Ceylon e nel Golfo Persico. Servendosi della madreperla, coreani e giapponesi costruiscono una quantità di oggetti preziosi e d'uso comune: ecco perché, valore del mollusco a parte, le Orecchie di mare sono quotate come abbiamo visto.

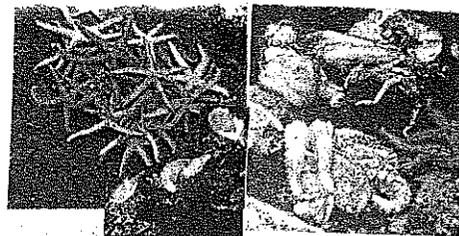


Il "tesoro" della decana *Cheju (Corea del Sud)*. Ou Chunjung ha 77 anni ed è la più vecchia delle tuffatrici dell'isola di Cheju. Qui mostra una delle preziose conchiglie di madreperla (contenenti un mollusco molto apprezzato nella cucina orientale) che lei e le sue compagne portano in superficie.

Con il loro bottino *Cheju (Corea del Sud)*. Due delle tremila tuffatrici che ancora operano nelle acque di Cheju dividono le conchiglie dagli altri frutti di mare raccolti durante le loro immersioni. Al centro dell'immagine vediamo il pallone che segnala in superficie la presenza delle pescatrici e, più in basso, alcune stelle di mare che le donne considerano nemiche in quanto si nutrono degli stessi molluschi a cui loro danno la caccia. Una giornata di pesca può fruttare alle "haenyo" fino a 100.000 wans (150.000 lire), una somma ragguardevole per questa zona della Corea del Sud dove gli stipendi mensili non superano il milione.



Ritorno a casa *Cheju (Corea del Sud)*. La giornata di pesca è finita e una tuffatrice esce dall'acqua sorreggendo gli attrezzi. Con la destra tiene un piccolo arpione, la rete in cui depone sott'acqua i molluschi raccolti e il pallone di segnalazione; con la sinistra regge il bottino raccolto durante l'ultima immersione.



Un giorno sì e uno no, le "haenyo" prendono posto a bordo delle imbarcazioni che le portano al largo di Hamdok, come si chiama il villaggio sul mare in cui risiede la maggior parte di esse. Giunte a trecento metri dalla riva, indossano rapidamente una sottile muta di gomma, si legano attorno alla vita una camera d'aria e, zavorrandosi con 3-4 chili di piombo, si immergono.

Spingendosi con le pinne che hanno ai piedi e scrutando il fondo attraverso la piccola maschera di cui sono dotate, le "haenyo" si calano sul banco corallino puntando direttamente verso il loro obiettivo.

Dice Kim Mijung, la più giovane delle tuffatrici: «Oltre all'Abalone, portiamo in superficie i polipi che ci capitano a tiro, e a ogni immersione cerchiamo di raccogliere anche una buona

quantità di Humukajari. Ancora: strappiamo al fondo i ricci e le stelle di mare, queste ultime nostre nemiche in quanto si nutrono dei molluschi a cui noi diamo la caccia».

Tre mesi fa una "haenyo" non è più tornata a galla, vittima di una crisi cardiaca. Come la maggior parte delle sue compagne di lavoro aveva una cinquantina d'anni e per un mese intero, come vuole la tradizione, ogni attività di pesca è stata sospesa dal suo gruppo.

È la sciamana di Cheju, ora, a parlare. Anche lei pescatrice, indossa abiti coloratissimi (rosa, verde, viola, rosso) e ogni mattina rivolge una speciale preghiera a Yoma, la divinità del mare a cui si affidano le "haenyo" prima di immergersi. «Quando una di noi muore», dice la sciamana «Yoma è molto triste e noi dobbiamo rispettare il suo dolore. Se non lo facciamo, tutto diventa terribilmente pericoloso perché Yoma non ci può proteggere dalle insidie del mare».

Osservate da vicino, le "haenyo" stupiscono per l'accuratezza con cui si truccano gli occhi. Proprio così, e perché lo facciano ce lo spiega Kim

«Diventiamo tutte vecchie presto perché il mare e il sole ci bruciano»

La preghiera della sciamana alla divinità delle acque



Sacerdotessa di Yoma Cheju (Corea del Sud). Vestita di abiti preziosi, leggeri e coloratissimi, una sciamana rivolge le sue preghiere a Yoma, la divinità del mare che sovrintende all'incolumità delle pescatrici. L'età di queste, che sono divise in tre categorie a seconda dell'abilità, varia dai 77 anni della decana Ou Chungjung ai 31 di Kim Mijung. Ogni volta che una pescatrice perde la vita, ogni attività del gruppo a cui appartiene viene sospesa per un mese. La sciamana, anch'essa tuffatrice, al pari delle sue compagne, segue una singolare usanza: prima di immergersi si trucca accuratamente gli occhi e il viso per essere gradita a Yoma.

Young-Don, uno studioso coreano che ha dedicato una mezza dozzina di libri a queste donne: «Le "haenyo" si truccano perché considerano il mare alla stregua di una divinità da sedurre. È questa anche la ragione dei tessuti colorati, a volte addirittura preziosi, con cui avvolgono i galleggianti che si assicurano alla vita prima di immergersi. Una "haenyo" dev'essere sempre in ordine, guai se si lasciasse andare».

Sembra però che sia soltanto Yoma ad accorgersi degli sforzi che le tuffatrici fanno per apparire seducenti. Da una decina d'anni, infatti, le "haenyo" trovano difficoltà a sposarsi, anche



se abbiamo visto che sono capaci di portare a casa ogni mese un gruzzolo consistente. Spiega Lee Kunchu, 54 anni, tuffatrice da quando ne ha compiuti quindici: «Il mestiere che facciamo

è molto duro e fatalmente incide sul nostro aspetto. In particolare la nostra pelle, bruciata dal sole e dall'acqua salata, non ci aiuta a essere seducenti. Oggi è difficile che una di noi trovi marito. È anche per que-

sto che le giovani si rifiutano sempre più spesso di seguire la nostra strada. Nemmeno io faccio eccezione, in quanto la mia unica figlia femmina è un'ottima pescatrice ma non ha ancora trovato l'uomo disposto a sposarla».

Lee Kunchu aggiunge con un po' di tristezza: «Siamo destinate a scomparire. E sì che, quando io ero giovane, eravamo almeno trentamila... Tutte forti e tutte senza paura: lo ricordano ancora oggi i giapponesi, che dovettero fare i conti con noi quando invasero la Corea ed ebbero molte delle loro imbarcazioni affondate proprio dalle "haenyo"».

Stefano Faticoso

GENTE -

Scendono fino a venti metri *Cheju (Corea del Sud)*.

Le pescatrici con i loro attrezzi e le conchiglie che hanno portato in superficie. Oltre alla rete e al pallone di segnalazione, sulla destra vediamo una delle cinture piombate di cui le "haenyo" si servono per immergersi più rapidamente. Ogni donna compie da 20 a 40 immersioni al giorno, rimanendo in apnea da 1 a 3 minuti a 15 metri di profondità. Quando emerge, la "haenyo" emette un suono caratteristico: una specie di sospiro a metà tra il grido di vittoria e il grido di dolore chiamato "Sun bi suri". A Cheju il mestiere di tuffatrice si trasmette di madre in figlia da mille anni.



Dedicati a Yoma *Cheju (Corea del Sud)*. Le "haenyo" con i loro coloratissimi palloni di segnalazione che dedicano a Yoma, la divinità del mare. Da Cheju partono ogni anno un centinaio di pescatrici, che si trasferiscono nelle più redditizie acque di Cina e Giappone dove ancora oggi è possibile trovare preziose perle.

gente - 25 maggio 2000

“Sono la ragazza degli abissi e ho trovato nel mare la felicità”

Si chiama Roberta Della Verità, ha 34 anni, ed è diventata famosa da quando ogni giorno infila lo scafandro e lavora nelle profondità del mare alla manutenzione di una piattaforma per l'estrazione del metano • «Organizzo una squadra», dice «di undici uomini»

di Gaspare Di Scalfani

Trascorre settimane e a volte anche mesi in mezzo al mare, unica donna fra trenta o più uomini. La sua casa è una piattaforma per l'estrazione del metano: una di quelle isole di cemento e metallo che affondano le loro lunghe zampe a oltre trenta metri di profondità. Ed è nel buio e nel freddo di quelle profondità che lei lavora, avendo come unica compagnia i pesci e i tanti pericoli legati alla sua attività. Roberta Della Verità, 34 anni, romana, fa il sommozzatore. Lavora per una impresa di Ravenna che si occupa della manutenzione delle piattaforme per l'estrazione del metano. «Sono l'unica in Italia a fare questo mestiere», dice con orgoglio.

Capelli neri e lunghi, fisico da modella, Roberta Della Verità ha incominciato quasi per gioco, mossa da una grande passione per il mare. Ora, dopo nove anni che fa questo lavoro, non ha forse più l'entusiasmo di un tempo. Ma non rinuncerebbe allo scafandro per l'abito più elegante del mondo. È talmente brava e apprezzata che già da due anni ha mansioni di capocantiere e in questo periodo anche di caposquadra. «Devo organizzare l'attività di una squadra di undici sommozzatori ed è una bella responsabilità», dice.

Roberta vive a contatto con il mare da quando era una bambina. «Mio papà, che faceva il fornaio e ora è in pensione», racconta «aveva una grande passione per la pesca e, appena poteva, mi portava con lui al mare, assieme alle mie due sorelle e a

mio fratello. Ci faceva alzare alle quattro del mattino per poter sfruttare le prime luci dell'alba. Non praticava la pesca subacquea, usava la rete: è stato lui, però, a farmi fare le prime immersioni».

Poi, per Roberta, il desiderio di spingersi sott'acqua, sempre più giù, è diventato una malattia. «Ho iniziato», dice «facendo apnea, senza l'uso di bombole e respiratori. Ho partecipato anche a gare sportive. Contemporaneamente, però, dovevo lavorare per vivere. Così, dopo un impiego in una pelletteria, sono passata a un altro lavoro, poi a un altro ancora, facendo anche l'animatrice in un villaggio turistico. Ma ero troppo attirata dal mare, troppo affascinata dalla profondità e dalle scoperte che si possono fare sott'acqua per rassegnarmi a una qualsiasi occupazione. Circa 15 anni fa, così, mi sono messa in contatto con Stefano Mariottini, l'archeologo che ha scoperto i bronzi di Riace, e ho iniziato a lavorare con lui. L'attività subacquea da semplice hobby è diventata la mia vita. Nel 1988 ho iniziato a frequentare la Marco Polo, una delle tre scuole italiane che rilasciano il brevetto di sommozzatore. Diventata una professionista, ho poi faticato non poco a trovare un lavoro. Scrivevo,

mandavo curriculum in tutt'Italia, ma nessuno rispondeva. Quella del sommozzatore, evidentemente, era considerata un'attività per soli uomini. Per fortuna, dopo una serie di piccoli contratti di pochi mesi, ho trovato un'azienda che mi ha dato fiducia. È stata la Micoperi di Ravenna, una ditta specializzata nella manutenzione delle parti sommerse delle piattaforme per l'estrazione di metano. Ho incominciato a lavorare per la Micoperi nove anni fa».

All'inizio, Roberta ha trovato difficoltà a farsi accettare in un ambiente di soli uomini. «Mi guardavano con diffidenza», dice «e mi prendevano in



giro, poi tutti si sono abituati. E ancora oggi succede così ogni volta che cambio imbarco».

Per Roberta le profondità marine sono da nove anni il suo ambiente naturale: affascinante, ma ostile e rischioso. Con tanto di scafandro tutti i giorni lei si immerge a oltre 30 metri sott'acqua e controlla, ripara, taglia, salda, posa cavi.

«Il lavoro è difficile e pericoloso, ma non solo per una donna, anche per un uomo», spiega. «Sott'acqua si opera quasi sempre al buio e al freddo, affidandosi soprattutto al tatto. Bisogna toccare con le mani per vedere. Si è soli, anche se si è collegati in cuffia con il caposquadra, e bisogna affrontare ogni imprevisto con le proprie forze. Una frana, una gru che si sposta, un movimento improvviso della sabbia: il pericolo è sempre in agguato. Io finora sono stata fortunata. Soltanto una volta me lo sono vista brutta quando due metri di sabbia mi sono franati addosso».

Ma com'è la giornata tipo di

un sommozzatore? «Ci si alza presto», racconta Roberta «e si lavora dalle 7 del mattino alle 7 di sera. Naturalmente si fanno i turni, che variano secondo le condizioni in cui si opera. A 10 metri di profondità, per esempio, si può lavorare per cinque ore, a 30 metri invece si può restare solo 20 minuti e poi occorre risalire e fermarsi a 6 metri per la decompressione, che è indispensabile se si vuole evitare un'embolia». Per il suo lavoro Roberta deve spesso restare settimane o mesi interi in mare e, quando per esempio è costretta a restare sulla piattaforma che si trova al largo di Ravenna, un pontone di 120 metri, non ha a disposizione un locale per sé.

«In ogni cameretta ci sono minimo quattro persone», spiega «e io quindi sono costretta a dormire assieme agli uomini. Ma mi devo adattare. Per fortuna ho un fidanzato che capisce e non è geloso».

Gaspare Di Sclafani **G**

GENTE - 67



Una violenza antica

Che la violenza (sessuale e fisica) in famiglia sia fenomeno davvero "globale" è noto ed è stato anche denunciato a Pechino alla quarta conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulla condizione delle donne sul pianeta. E un paio di anni dopo, a Singapore, si è tenuta una conferenza mondiale indetta dalle sempre attivissime canadesi, sullo stesso tema, con risultati senza possibilità di smentita: in famiglia si picchia selvaggiamente ovunque, nelle zone ricche e "civili" e in quelle povere e "arretrate", nei ceti alti e colti e in quelli bassi e non acculturati, nella religione cristiana e in quella ebraica, nell'Islam e nell'Induismo, nel Buddismo e nei più vari riti.

Sono colpiti i e le minori, le donne adulte e le anziane, queste spesso duramente picchiate dai figli che non vogliono averle addosso. Anche gli anziani subiscono violenza fisica. Si ricorderà che il comandamento "Onora il padre e la madre" nella versione intera suona: "e nella loro tarda età non bastonarli, non cacciarli di casa ecc.". L'uso è dunque antico e non muta.

In ottobre, a Cipro, si farà il secondo incontro mondiale sulle violenze in famiglia. Una lamentevole storia di oppressione e di miseria morale, nella quale anche le donne sono rappresentate, benché in misura molto inferiore, ma lo sono soprattutto gli uomini. Resta sempre attuale l'inchiesta promossa, più di cinque anni fa, dal governo canadese dalla quale risultava che il settanta per cento delle bambine e il trenta per cento dei maschi subiscono "attenzioni" non gradite. E che gli autori delle violenze, sia sessuali che fisiche, siano per il 97 per

cento uomini e per il 3 donne donne.

Sicché, ogni volta che qualcuno comincia a dire che anche le donne sono violente, rispondo sempre che io mi prendo il mio tre per cento e me ne vergogno e vorrei che gli uomini si prendessero il loro novantasette e se ne vergognassero e prendessero anche qualche provvedimento in materia. Infatti, benché le proposte di legge, l'approntamento di servizi, le visite psicologiche e la preparazione del personale di polizia siano norme universalmente previste e anche spesso attuate, se non vi sarà una rapida, dichiarata, guidata conversione etica da parte degli uomini, la questione si ripeterà stancamente: da Pechino in qua non è cambiato niente e questa non è l'unica ragione di scontento fra le donne. E' anzi una delle duemila ragioni della marcia mondiale, appunto.

L'atmosfera violenta, il ritorno della guerra all'orizzonte, la persistente immagine positiva che la violenza ha in tutti i mezzi di comunicazione sociale non muta. E non si vorrebbe che prendesse piede anche su questo terreno il modello Usa, cioè che è bene che le donne imparino l'autodifesa sia fisica che armata. Il Texas come modello universale, anzi globale, di convivenza, davvero non ci piace. Negli Usa si convive con un livello di violenza fisica e sessuale quotidiana insopportabile, con forme di criminalità comune intollerabili. La forza dello stato si scatena con la pena di morte, altro incentivo alla violenza, e con la repressione politica. Infatti l'unica "criminalità" che gli States non tollerano è l'opposizione politica frontale, basta pensare a Silvia Baraldini.

di Lidia Menapace



Zahira e le altre

GIULIANA SGRENA
INVIATA A RAMALLAH

Al secondo piano di una palazzina del centro di Ramallah ha sede il Women's affairs technical committee (Watec). Una biblioteca, una grande sala per riunioni dove si tengono anche i corsi di formazione, altre stanze con tutti gli strumenti indispensabili per l'attività del centro, una cucina da dove escono ottimi cibi palestinesi che vengono consumati in un angolo-ristorante, ma che servono anche per rifocillarsi durante gli incontri. E' così che anche in un momento tanto drammatico per i palestinesi numerose donne - tra di loro ci sono esponenti di partito, docenti di Bir Zeit e esponenti del Jerusalem link, le prime ad aver allacciato relazioni con le israeliane - ci accolgono con l'usuale calorosa ospitalità. Il Watec è una coalizione di donne che appartengono a cinque partiti politici palestinesi, centri studi (di Gerusalemme e Bir Zeit), organizzazioni per i diritti umani e professioniste indipendenti. Il centro è stato creato nel 1992 come parte del comitato tecnico che doveva assistere la preparazione dei negoziati di pace. Ma soprattutto il Watec è impegnato in un lavoro per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazioni nei confronti delle donne e per realizzare una società democratica che rispetti i diritti umani. La situazione attuale non facilita certo l'attività del centro, ma queste donne non rinunciano in nessun momento alla lotta per la libertà del loro popolo e di loro stesse.

Anche perché, come ha sostenuto l'attivista dei diritti umani Na'ma in una intervista a Women's voice, riferendosi alla rivolta che si era sviluppata in Cisgiordania e Gaza tra gli anni 1987 e 1991, «nel corso dell'intifada l'immagine della donna era chiara, le donne erano in prima linea mentre gli uomini occupavano le retrovie, ma quando è iniziato il processo di pace gli uomini hanno occupato i posti importanti e le donne sono tornate ai fornelli». Una storia che si ripete, purtroppo. Anche se il Watec qualche risultato l'ha ottenuto: le donne non hanno più bisogno dell'autorizzazione di un maschio per ottenere il passaporto, per esempio, possono mantenere il loro cognome anche da sposate e usufruire del congedo di maternità sul lavoro, inoltre un numero maggiore di donne è presente, anche con ruoli dirigenti, nei ministeri o fa parte delle amministrazioni locali.

E oggi sono tornate in prima linea, come durante la prima intifada, anche se, lamentano, sono solo gli uomini armati o le donne velate a interessare i media, lamenta **Islah**, con un viso bellissimo, che come le altre donne del Watec che abbiamo incontrato gira a capo scoperto. Ma è soprattutto con la propaganda israeliana che se la prendono: «vogliono disumanizzare i palestinesi, noi donne palestinesi, dicendo che mandiamo i nostri figli a tirare le pietre, e come potremmo visto che

Una giornata con le donne palestinesi
della Cisgiordania nel centro
del Women's Affairs Technical Committee
per discutere della situazione attuale
e delle lotte per superare le discriminazioni.
Tra rabbia e disperazione si consuma anche
la frattura con le pacifiste israeliane

ci sono rimasti solo i nostri figli? Mentre loro mandano i loro soldati a sparare sui bambini», rincalza **Suheir**. «Il problema è l'occupazione. Ora gli israeliani vogliono presentare il conflitto come una guerra di religione mentre si tratta di una lotta per l'indipendenza. Tra noi non c'è differenza tra cristiani e musulmani, la nostra è una lotta nazionale». Eppure anche tra i palestinesi, i fondamentalisti contribuiscono ad alimentare con tutto il loro fanatismo la tesi della guerra di religione. «Sono solo una piccola minoranza ma, è vero, esiste una componente religiosa che lotta per i luoghi sacri, noi invece vogliamo lottare per Gerusalemme perché diventi la nostra capitale», risponde **Leila**. In questo momento di alleanza tra le varie componenti palestinesi, compresa Hamas, si preferisce evitare il discorso. Ma poi **Leila** ammette che loro stesse sono vittime delle minacce dei fondamentalisti.

Visi tirati, occhi scuri pieni di rabbia, una grande dignità che non riesce a nascondere la disperazione e la delusione. **Salwa**: «Secondo gli accordi di Oslo il periodo di transizione doveva finire nel '98, ma molti accordi non sono stati rispettati, anzi l'occupazione per certi versi si è intensificata, quindi questa rivolta non era imprevedibile». «Ora non sono in campo solo i militari ma anche i coloni. La nostra situazione è simile a quello che era il Sudafrica, occorrono pressioni della comunità internazionale, sanzioni politiche ed economiche contro Israele», aggiunge **Rabiah**. Che lamenta anche il fatto che non è più possibile spostarsi: «Senza un permesso non posso nemmeno andare a trovare mia madre che sta male e vive ad appena quindici chilometri da Ramallah, per non parlare del fatto che quest'anno non abbiamo nemmeno potuto raccogliere le olive».

Per **Zahira** questa situazione «ha dimostrato l'incapacità degli Stati Uniti di essere un mediatore imparziale» e ora i palestinesi chiedono «una protezione internazionale e una corte internazionale per giudicare i crimini commessi». Anche queste donne, come tutti i palestinesi che abbiamo incontrato, sperano nell'Europa ma, sostiene ancora **Zahira**, «il ruolo europeo deve essere più chiaro e deciso, l'Unione europea deve diventare un partner nel processo di pace».

Le previsioni sono comunque improntate al pessimismo: «Noi difendiamo noi stessi ma temiamo una escalation della violenza non solo in Palestina ma in tutto il mondo arabo».

Ad accrescere la disperazione è il senso di isolamento aggravato dalla frattura che si è creata con le israeliane con le quali avevano lavorato per anni. Si aspettavano che queste condannassero il loro governo, mentre invece è arrivato solo qualche messaggio personale. Una frattura difficilmente rimarginabile. Qualcuno sostiene persino che si sta tornando alla situazione del '48.



Aiutiamo le «gazzelle» ferite

MARINA ROSSANDA

Ghazalah J. l'ho vista in un letto del nuovo ospedale al-Ahli di Hebron, dove si agitava ancora non ben sveglia, assistita da parenti ansiosi e pazienti. Circa venti giorni prima, uscita di scuola con un gruppo di compagni, aveva deciso di correre a casa perché come spesso a Hebron tirava brutta aria. Non ci arrivò la nostra Gazzella (questo vuol dire il suo nome), fu abbattuta da una pallottola cosiddetta di gomma, in realtà una sferetta d'acciaio rivestita di gomma, sparata da vicino alla testa, con un fucile da alta velocità. Ho visto la sua radiografia, con uno sportello di cranio messo di traverso. Sembrava in coma irreversibile. I neurochirurghi dell'Ahli l'hanno recuperata al volo, togliendo il lembo osseo e facendo pulizia, oggi Ghazalah ha delle probabilità e aspetta di essere riabilitata, probabilmente all'estero. Non è di una famiglia ricca, ma per questi ragazzini si svenano tutti. Potremmo fare qualcosa anche noi, qualcosa che per noi non è molto, ma per queste famiglie di bambini feriti è qualcosa, visto che la loro vita sotto assedio e spesso sotto coprifuoco è proprio invivibile. Gli impedisce di lavorare, di spostarsi tra le varie aree palestinesi, di uscire di casa e anche qui non sono sicuri.

L'esercito israeliano ha accusato i Palestinesi di mandare avanti i bambini facendosi scudo di loro. All'accusa le madri rispondono con furia. In realtà il picco dei morti e dei feriti sta intorno ai vent'anni, certo ci sono ragazzini e adolescenti che seguono questi giovani eroi della loro liberazione, ma troppe sono le prove di ferimenti e uccisioni mirati, di bambini che non facevano nulla e talvolta erano dentro casa. Tutti hanno letto la testimonianza di un tiratore alla giornalista Amira Hass di *Ha'aretz*, sugli ordini di sparare a ragazzi «dall'aria pericolosa» purché abbiano almeno 12 anni. Il fatto è che non sparano per fermarli, ma alto, alla testa al tronco, al collo. Se usano proiettili di gomma, anche veri, non li usano a grappolo e da distanza elevata, come dovrebbero, ma come singolo proiettile ad alta velocità e breve distanza. Così accecano o uccidono o feriscono gravemente. Dall'inizio dell'Intifada sono più di 100 i ragazzi di meno di 14 anni uccisi (lo testimonia il Defense of Children International), uno anche ieri, e più di 600 quelli feriti più o meno gravemente, appunto a bersagli vitali come risulta dalle analisi fatte a Birzeit, all'Hdip e dalla Mezzaluna Rossa Palestinese.

I cooperanti di Ong rimasti in Palestina, i cui progetti sono ostacolati dall'assedio, man-

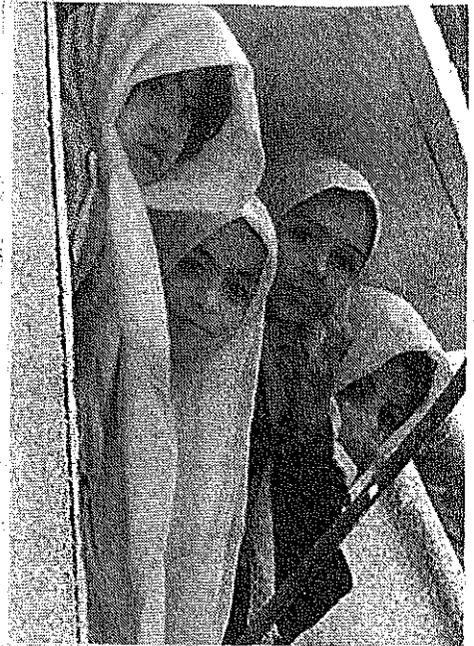
dano frequenti *newsletter*. In quella che ho trovato oggi sulla mia *e-mail*, raccontarlo di aver visto con i loro occhi un gruppo di ragazzini sui dieci anni fare sberleffi (nemmeno una pietra!) a quattro soldati che si trovavano in cima a una strada, a circa 300 metri. Dietro i soldati i cooperanti li hanno visti puntare i fucili, due di loro a terra con fucile su trespolo, mirare i ragazzini e sparare. Non è sicuro che li abbiano colpiti o voluti colpire, ma ridevano e che gioco è mai questo? Perché troppe volte li hanno colpiti, come Mohammed A-Dura in braccio al padre, e tanti altri.

Ebbene, forse tutto questo finirà, ma che finisca dando ai Palestinesi una terra veramente loro, non esposta a ogni attacco di coloni, non tagliata in cento pezzi. Per questo si sono sacrificati tanti giovani, per questo ci saranno centinaia di disabili ora bambini, domani adulti che speriamo fieri, non umiliati per l'ennesima volta da promesse non mantenute. Per questi ragazzi che nel loro corpo o comunque nel loro animo porteranno cicatrici indelebili, nel nome di Gazzella si chiede oggi un aiuto.

«Per Gazzella» è l'iniziativa lanciata in questi giorni per aiutare le bambine e i bambini palestinesi feriti. L'appello a inviare l'equivalente di 50 dollari al mese per i prossimi sei mesi ad un bambino o una bambina feriti è stato sottoscritto da noti «amici dei bambini», quali gli scrittori Marcello Argilli e Bianca Pitzorno, la professoressa Anna Oliverio Ferraris, titolare della cattedra di psicologia dell'età evolutiva alla Sapienza, il prof. Adriano Ossicini presidente della Commissione Istruzione del Senato, Maria Teresa Rodari, Alba Sasso e Bruno Forte, per il centro degli insegnanti democratici e per l'associazione dei maestri cattolici.

«Per Gazzella» si richiama al nome, appunto Gazzella, di una bambina quattordicenne di Hebron ferita gravemente alla testa da un soldato israeliano mentre tornava a casa da scuola.

Il Coordinamento genitori democratici, che organizza l'iniziativa col patrocinio di Telesalute, garantisce l'invio diretto tramite una banca palestinese, di 50 dollari ad ogni singola famiglia di un bambino ferito, il cui nominativo e indirizzo verranno dati a ciascun sottoscrittore. Le offerte possono essere inviate con vaglia postale al Cgd, via G. Cardano 135, 00146 Roma o al conto corrente bancario numero 15488 (Abi 1030, Cab 3203) dell'agenzia n.3 di Roma del Monte dei Paschi di Siena, intestato «Cgd e Per Gazzella».



Gaza, bambine al funerale di un bambino. Ap



«Mi ero messa in testa di essere bianca»

Donne pakistane in Inghilterra: le storie raccontate da Sita e Sarah,

O. C.
LONDRA

Le pressioni affinché il governo intervenga sulla questione dei matrimoni forzati sono aumentate dopo che, l'anno scorso, una ragazza pachistana di 19 anni, incinta, è stata uccisa dalla madre e dal fratello.

Rukhsana Naz era *colpevole* di aver *disonorato* la famiglia. Per questo è stata punita con la morte: strangolata con un cavo elettrico. Rukhsana era nata in Inghilterra e abitava a Derby con la sua famiglia che l'aveva data in sposa - quando la giovane era sedicenne - ad un uomo in Pakistan. Rukhsana aveva due figli. La sua «colpa» era quella di non aver voluto quel matrimonio con quell'uomo che neppure conosceva, ma soprattutto di aver «disonorato» la sua famiglia rimanendo incinta di un uomo con cui aveva una relazione extraconiugale a Derby.

Sita Joshi è di origini indiane. Nata a Birmingham, quand'era ancora bambina è stata affidata ad una famiglia di bianchi. «Ho sofferto così tanto quando ero piccola - ha detto raccontando la sua esperienza al *Northern Birmingham Mental Health Fund* - Mi ero messa in testa che dovevo, volevo essere bianca. E' stato un conflitto culturale difficile da superare. Ero così confusa, infelice. Non mi sentivo amata da nessuno. Non avevo nessuno a cui confidare le mie pene; questa confusione che mi riempiva la testa»

«Ho cominciato a ferirmi da sola quando avevo quindici anni - continua Sita - Ho tentato due volte il suicidio. Era un grido di aiuto. Un grido a cui nessuno ha dato risposta. Oggi sto lentamente ricominciando a costruire la mia vita, una nuova vita. Comincerò presto a lavorare: aiuterò persone che hanno problemi mentali. Il video prodotto dal *Northern Birmingham Mental Health Fund* è uno strumento importante perché comincerà ad educare la comunità asiati-

ca, uomini e donne, sulla sofferenza e sul disagio di tante giovani che non sanno a chi rivolgersi ma che hanno estremo bisogno di aiuto».

Sarah è pachistana e vive a Leeds. «Ho cominciato ad avere problemi con la mia famiglia e quindi con la mia comunità - ci racconta - quando ho annunciato il mio matrimonio. Contrariamente a quanto previsto dalle regole non scritte della comunità pachistana, non sposavo un mio 'connazionale pachistano', ma un mio 'connazionale inglese'. Io infatti sono cittadina britannica. Mio marito era un operaio di Leeds. La mia famiglia mi ha allontanata e io sono stata costretta a smettere di frequentare la comunità. Mi sono trasferita 'dove vivono gli inglesi' e lì ho avuto due figli. Mia madre e mio padre non hanno mai voluto vederli». «I problemi nella mia nuova comunità non sono mancati - aggiunge Sarah - io sono sempre stata considerata la straniera e i miei figli due 'sporchi paki'. Il razzismo a Leeds è un problema molto grave. In cuor mio ho sempre sperato di potermi riavvicinare un giorno alla mia famiglia pachistana. Ma quando ho divorziato mi sono resa conto che non sarebbe mai stato possibile. E' stato traumatico: ho avuto una crisi depressiva molto grave e sono arrivata al punto di credere che l'unica via d'uscita fosse il suicidio. Per fortuna i miei figli mi sono stati molto vicini e mi hanno messa in contatto con un'associazione che si occupa di persone con problemi mentali. Io sono riuscita a ricostruirmi una vita, ma per molte donne che hanno avuto la mia stessa esperienza non è stato possibile. La cosa più tragica, credo sia il fatto che arriva un momento in cui ti senti completamente da sola, isolata: rifiutata dalla tua comunità perché non hai rispettato le regole e dall'altra comunità perché anche se hai un passaporto britannico non sei e non potrai mai essere considerata inglese come loro. Superare quel momento è stata per me la cosa più difficile».



East is east

Matrimoni "forzati", violenze e suicidi nella comunità asiatica inglese

ORSOLA CASAGRANDE
LONDRA

Una donna che urla, il viso terrorizzato. Cerca invano di fuggire dalle braccia del suo aggressore, che la picchia e la stupra. La camera si sofferma sul volto tumefatto della giovane, quindi si fissa sul volto dell'aggressore. Non uno sconosciuto, ci dice la voce fuori campo, ma il marito della giovane.

Il film, lungo un'ora, è stato girato in Punjabi ed è tradotto sia in bengali che in gujarati con i sottotitoli in inglese. È la storia di una giovane donna asiatica che, costretta a subire le continue violenze del marito, arriva a contemplare il suicidio come unica via d'uscita.

Le crude scene di violenza sono intervallate dai pensieri delle donne della famiglia e dagli interventi di un assistente sociale e di un medico. Il video è stato prodotto in Inghilterra dal *Northern Birmingham Mental Health Trust* (fondo per la salute mentale) con il contributo del ministero della sanità ed è destinato alla comunità asiatica inglese. Il progetto è nato come conseguenza di una serie di studi che rivelano come le donne asiatiche siano due volte più pronte a tentare il suicidio. L'ultimo studio, realizzato dalla *Surrey university* identifica nelle giovani donne asiatiche la categoria più a rischio, ma sottolinea che il numero di suicidi o di tentativi di suicidio sono comunque più alti della media nazionale in tutti i gruppi di età. I ricercatori individuano nei problemi familiari (violenza domestica e matrimoni forzati in particolare), isolamento sociale e razzismo le cause di questa drammatica realtà. Il fondo per la salute mentale di Birmingham ha deciso di affrontare di petto la questione cercando di porre nel modo più scioccante possibile il problema all'interno della comunità asiatica. In precedenza, dicono al fondo, erano state tentate numerose iniziative destinate alle donne, ma tutte si erano scontrate contro il muro impenetrabile della comunità asiatica. «Bisognava fare qualcosa - dice Lakhvir Rellon del Birmingham Mental Health Trust - che scioccasse la comunità perché non eravamo sicuri che fosse consapevole della gravità del problema. Ci sono donne - insiste Rellon - che si uccidono perché non hanno nessuno a cui rivolgersi, perché non riescono a raggiungere le istituzioni che potrebbero aiutarle. E la comunità ignora il problema». Rellon sottolinea che «I fattori che spingono una donna a pensare al suicidio sono molti, a partire dalla realtà sociale delle donne di origine indiana che vivono nel Regno Unito: ci sono relazioni familiari problematiche, isolamento dal resto della popolazione, razzismo. La comunità asiatica tende ad essere molto chiusa - continua Rellon - e questo evidentemente crea notevole disagio specialmente per quelle giovani che, essendo nate e cresciute in questo paese, vorrebbero autonomia e controllo delle loro vite».

le donne anglo-asiatiche che tra quelle delle altre comunità. Perché? Problemi in famiglia, isolamento e razzismo sono tra le ragioni principali, per donne divise tra l'appartenenza a una comunità molto chiusa e il confronto con la cultura occidentale: se ogni anno almeno mille donne anglo-asiatiche vengono costrette a matrimoni forzati, resta comunque lontana l'integrazione con la popolazione «autoctona». Un video choc prende di petto il problema. E scoppiano le polemiche

La voce narrante del video è quella della nota attrice Meera Syal che ha sostenuto il progetto con grande passione. «Ogni famiglia asiatica conosce qualcuno che ha tentato il suicidio o che si è suicidato. Uno degli scopi di questo video è quello di educare la comunità ponendola di fronte ad un problema che è considerato tabù e del quale si preferisce non parlare».

Il video è stato distribuito a tutte le associazioni asiatiche e alle moschee. Non tutti hanno accolto l'iniziativa con favore. Balbir Grewal, segretario generale del tempio Sick di Southall a Londra ha dichiarato alla *Bbc* che «Questo video è una iniziativa negativa. La nostra è una comunità molto chiusa e molto rispettosa delle nostre ragazze. Questo video ci dipinge in maniera molto negativa e la gente che l'ha realizzato sta colpevolizzando l'intera comunità sostenendo che ci sia un problema di grosse dimensioni al suo interno. La cosa - ha concluso Grewal - non è semplicemente vera».

Il video è destinato a riportare alla ribalta anche la questione dei matrimoni forzati. Una delle piaghe più gravi nella comunità asiatica. Il governo inglese ha presentato, lo scorso giugno, un disegno di legge con la proposta di punire i genitori che costringono le figlie a sposarsi contro la loro volontà. Ogni anno almeno mille donne anglo-asiatiche vengono costrette a matrimoni forzati, secondo un rapporto realizzato dallo stesso governo. Nelle raccomandazioni finali il rapporto chiede che i matrimoni forzati vengano considerati violenza domestica o abuso di minore e puniti di conseguenza secondo la legislazione vigente.



VENERE TRANSGENICA

Ragazze selvagge alla conquista del mondo. Arte, pubblicità e cinema si affollano di donne barbute e teenager con i baffi. In mostra a Milano le immagini dell'artista italiana Alessandra Spranzi mentre a Tokyo le adolescenti sfidano i canoni di bellezza e si camuffano da gattina Hello Kitty

In barba ai cliché

Prima gli "angeli del focolare", poi le "donne barbute". L'artista milanese Alessandra Spranzi torna in campo ed espone la sua nuova serie fotografica, 30 scatti in bianco e nero, alla galleria Emi Fontana.

E Spiega: "Perché la donna barbuta? È una sorpresa, un anomalo stupore, una presenza non addomesticata. Lei è una sfida al mondo, è capace di pungerlo e provocarlo"

di Arianna Di Genova

Alessandra Spranzi, classe 1962, è un'artista che usa la macchina fotografica come mezzo di provocazione, per dichiarare guerra alle immagini preconfezionate. Lo ha fatto con i suoi «angeli del focolare», donne-manichino sedute in cassette linde anni 60 che improvvisamente venivano avvolte dalle fiamme. E anche con le sue «battaglie esistenziali» che partivano dal semplice gesto infantile del nascondersi nella serie *Dove sei?* del 1999. Dal 13 dicembre, Spranzi è ospite della galleria Emi Fontana a Milano (viale Bligny 42, fino al 27 gennaio), in una personale che mostrerà il suo ultimo ciclo di lavori, *La donna barbuta*, 30 soggetti in bianco e nero dove il corpo anomalo ritratto è sempre quello dell'artista.

Puoi parlarmi della tua «donna barbuta»?

La donna barbuta è una sorpresa, è un anomalo stupore. Ci compare davanti da una distanza, da un tempo che non sembra appartenere alla contemporaneità, dalla campagna, dal silenzio, dai passi che si srotolano lenti, assorti, aderenti. Sembra sapere, cosa è il senso, quel senso vago, nascosto, a volte perduto, del nostro stare qui, a questo mondo, senza chiederselo, solo andando, mangiando, guardandosi intorno, ascoltando l'odore delle stagioni che passano, sottraendosi agli occhi inutili, che ci osservano senza passione.

Si trova al confine di un'intelligenza selvaggia, quasi analfabeta, non ancora addomesticata, un'intelligenza o ignoranza luminosa, che parte dal piacere, dalla semplicità, dal sapersi parte piccolissima di qualcosa di infinitamente più grande, ricco, misterioso. Per questo non c'è infelicità nella donna barbuta, la sua solitudine non è chiusura, assenza, paura, è la pace di una persona con se stessa, la capacità di riconoscere che si è prima di tutto soli, poi arriveranno altri, le voci degli altri, le risposte e le ne-

cessità degli incontri. In alcune fotografie la donna barbuta è con un bambino. Ascolta le generazioni che passano, l'amore che è forse inevitabile, per un altro, per gli altri. La vita che scorre, passa, malgrado noi, oltre a noi.

Ho fatto un libro con le foto di questo lavoro in cui ogni immagine è accompagnata da alcune parole che avvicinano alla donna barbuta, che aiutano a leggere le intenzioni. Un breve mio testo introduce il progetto: «Non c'è tristezza nella donna barbuta, c'è anzi una serenità selvaggia, pervasiva, una malinconia mista a pace. La donna barbuta percorre i suoi prati, i suoi sentieri, è sola, nel silenzio, lontano dal brusio, dai sorrisi sprecati. Riconosce il lontano e il vicino, le stagioni che arrivano e che vanno, le ombre della sera. Sa che stare al mondo è sfidarlo, pungerlo, provarlo. E' scegliere di starci».

Perché hai scelto come medium la fotografia?

Lavoro principalmente con la fotografia perché mi piace pensare attraverso un'immagine piatta, secca, diretta. L'uso che ne faccio è poco intimista, nonostante spesso io sia il soggetto fotografato. E' stato per me quasi naturale lavorare con la fotografia, perché sono stata circondata da foto. Inizialmente pensavo alla fotografia solo come uno sguardo selettivo su quello che c'è intorno, sulla città, sulle persone. Una specie di scavatrice. Poi ho scoperto il piacere e la possibilità di costruire degli universi, di raccontare visioni, pensieri, di riuscire a interrogare senza solo descrivere con le immagini. La fotografia, come tutti i mezzi è elastica, ci segue, ci aspetta per poter riflettere sulla complessità e ambiguità. In diverse occasioni ho usato fotografie non mie, prese da riviste, utilizzando così delle forme del nostro immaginario già evidenziate. Nelle fotografie d'archivio si percepisce immediatamente la non neutralità delle immagini, il loro riflettere all'infinito una visione del mondo che cerca di imporsi come naturale ma che tradisce il suo essere fedele a un modello. In un certo senso anche le fotografie della donna

barbata sembrano foto d'archivio, foto d'inizio secolo, quando si pensava che con la fotografia si potesse o si dovesse descrivere il contenuto del mondo, quindi anche le sue «anomalie», le sue eccezioni alla regola. Così le foto di freaks, che univano al dovere di documentazione delle sollecitazioni morbide di poter scrutare, vivisezionare l'altro, il mostruoso.

Il cinema ti ha influenzato?

Vado molto al cinema e sicuramente si infilerà dentro al mio lavoro, è inevitabile. Recentemente ho visto il film di Ferreri, *La donna scimmia*. Lì però lei e il suo corpo venivano usati come fenomeno da baraccone, erano esibiti dal marito. A me invece, piaceva dare con «La donna barbuta» un'immagine fuori dal tempo, un po' biblica, che non entrasse nel merito della spettacolarità. Quella donna sta bene nella sua pelle, la barba è una differenza che ha scelto, altrimenti la taglierebbe via....

Hai girato qualche video?

Sì, ne ho girato uno che ho presentato al Museo Marini di Firenze. Si intitolava *Et voilà!*. Nel video ci sono io che faccio giochi di magia. Nascondo del cibo dietro al tavolo e poi lo faccio sparire nuovamente mangiandolo. L'atto del nutrirsi è molto aggressivo verso l'oggetto. E' un modo di porsi primordiale per l'uomo.

In alcune opere precedenti hai lavorato intorno al tema della «domesticità». Cosa rappresenta per te la casa?

La casa entra e esce dai miei lavori, così come io sono sempre un po', o molto, dentro la casa, e un po' fuori, nel mondo. Lo spazio della casa è l'inverso dello spazio esterno, anche il tempo della casa e quello del mondo di fuori non corrispondono. La casa seleziona, conduce ad una porta, una stanza da letto, una famiglia, un forno, un armadio, delle finestre. E la complessità della persona, il suo ripiegarsi in se stessa e nella sua storia trova nella casa delle amplificazioni, delle evidenze che fuori si perdono. Partendo dalla casa, da questo antro estremo

che ci contiene e che noi conteniamo, riesco a leggere più facilmente il rapporto esistenziale dell'Uomo, il suo rapporto con il suo tempo, le sue contraddizioni.

Credi che l'arte abbia scelto il campo autobiografico o intimo per interagire col sociale?

Credo e spero che la riflessione sul sé, la riflessione autobiografica, sia un partire dal particolare per parlare dell'universale, in un gioco di rimandi dal grande al piccolo, dal troppo conosciuto all'appena intravisto, dal mio al nostro.

Realtà virtuale e corpo. Non ti sembra che la smaterializzazione fisica tanto profetizzata non sia mai avvenuta?

Quello che presento io, anche nella serie de *La donna barbuta* è un corpo vero, pesante, nemmeno alleggerito dei peli. Quella donna è una sorta di anti-cyborg, essere luccicante e asessuato. Sono contenta che non sia riuscita la sparizione del corpo, anche se noto una tendenza verso una «ripulitura» non soltanto fisica ma che riguarda lo spegnimento delle pulsioni primarie, un impoverimento dell'investimento affettivo. La donna barbata invece accetta di spostare il centro da sé, accetta un rapporto con l'altro e a dimostrare questa «apertura» relazionale c'è il suo bambino.

Lavori spesso sui cliché, naturalmente rovesciandoli...

Lo stereotipo è il nostro specchio, è la messa in scena delle nostre proiezioni. E' il «come se fossi», o come mi vorrei, fortemente vorrei che fosse il mondo. Il faccia a faccia con lo stereotipo semplifica la lettura dei nostri desideri, delle fissazioni del nostro tempo.

All'inizio della tua produzione artistica, indagavi il rapporto tra realtà e finzione.

La finzione fa parte della realtà, è solo la sua faccia che sfugge, che ci si mette di traverso come uno scenario, e attraversarlo, rompere lo spessore della finzione, permettere di avvicinarsi di più alla dimensione delle cose, al nostro desiderio di

un'autenticità e immediatezza della vita. A volte, per attraversare il reale, si ha bisogno di farlo con l'aiuto del suo doppio, della sua bella o brutta copia. Perché ogni cosa ne trascina un'altra, e poi un'altra ancora, e noi voltiamo la testa, a volte tranquillizzati, a volte perduti tra i rimandi.

QUEL CORPO ANIMALESCO CHE FA TENDENZA

di A. Di Ge.

Corpi anomali, presenze eccentriche, apparizioni rivelatrici, deflagratori naturali di un ordine troppo rigido. A scardinare la realtà sono spesso le artiste con il loro lavoro sulla fisicità «difettosa», oppure camuffata, pronta a trasmigrare in altre identità. Il confine fra artificio e reale è molto labile, a volte impercettibile. È quello che ci racconta in questa intervista Alessandra Spranzi, che presenta il suo ciclo fotografico sulla «donna barbata», un corpo selvatico, primordiale e non certo controllato. Non c'è nessuna volontà di utilizzare un corpo freak

Alla fine, una domanda sugli esordi... Come hai cominciato a fare arte?

Perché ho iniziato non so più, perché continuo a fare arte è più semplice. Guardo e vedo dei fili che corrono, dei nodi che si formano, e li percorro. Mi piace credere che nell'arte ci sia lo

con scopi circensi e voyeuristici. La sua figura femminile non è un fenomeno da baraccone, è soltanto la rappresentazione di una «variante» umana. Sullo stesso tema ha lavorato anche - con intenti differenti - Myriam Laplante, artista canadese che vive in Italia (a Roma) da tempo. Una «donna scimmia» danzava su un motivetto da fiera di paese e poi una «donna barbata» era visibile a pagamento, stile peep show, in un tendone rosso. Fiction e manipolazione del corpo è la parola d'ordine delle girls giapponesi, che si «agghindano» innestando sui loro volti baffi e barbe per somigliare a personaggi dell'immaginario e ai cartoon. Ma è anche la nuova onda del cinema

spazio per avere dei chiodi fissi, delle manie che si trasformano in materiale da condividere, spazi di riflessione attraverso un linguaggio che non è esplicativo, definitivo, che chiede o invita l'altro a mettersi a disposizione, ad ascoltare, ad ascoltarsi.

Alias 47 Dicembre 1999

e della pubblicità. Ragazze coi baffi e barbe appaiono sullo schermo dell'ultimo film di George A. Romero *Bruiser*, in una festa in maschera. Maestra del «travestimento» mostruoso, anticano di bellezza muliebre è la fotografa americana Cindy Sherman. Dalle sue starlette hollywoodiane è passata via via a immaginare mondi abitati da bambole da incubo, volti «cuciti» su corpi estranei, turbolenti. Dissacrazione pura dell'immaginario erotico e degli stereotipi del sesso. Un po' come si comporta la nostra eroina, la «donna barbata».

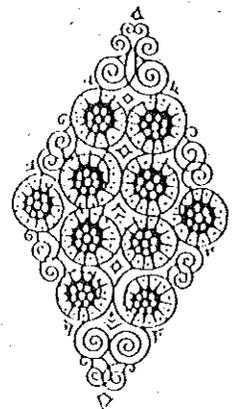
Alias n° 47 - 2 dicembre 1999

Biografia d'artista

Alessandra Spranzi è nata a Milano nel 1962. Foto dopo foto, ha manelato una serie di «eccezioni» alla regola che hanno dato l'impronta al suo lavoro, concentrandosi sullo «scarto», la «devianza» sia essa del corpo, degli oggetti o degli ambienti più rassicuranti (la casa). «La mia ricerca - dice - è collegata alle tematiche metalinguistiche, esistenziali. Solleva domande del tipo 'cosa siamo', 'dove andiamo'. È una riflessione sull'uomo». Fra le sue opere più note, ricordiamo il «Sesto continente» (1996), alcuni diorami dei musei di storia naturale in cui l'artista s'intromette col suo obiettivo per scrutare artificiale e realtà; «Quando la terra si disfa» (1995/6), giochi di assenza di gravità di alcuni oggetti domestici, nature morte che improvvisamente si animano; «L'angelo del focolare» (1996), ritratti di

volti femminili presi dai manichini delle vetrine; «Tornando a casa» (1998), serie di incendi domestici provocati dando fuoco alle agnine di riviste anni 60; «Dove sei?» (1999), sequenze in cui l'artista gioca a nascondino. «La donna barbata», il ciclo fotografico che espone alla galleria Emi Fontana di Milano, l'ha impegnata per tutto il 2000. Per il futuro, Spranzi vorrebbe altri video e tentare di mettere a punto un'immagine che ha già pronta ma che è stata mal interpretata dagli osservatori-test («i miei spettatori preferiti sono i miei vicini di casa. Faccio vedere a loro le sue opere e cerco di capire come le recepiscono»): una sorta di «still life» con tanto di testa dell'artista offerta su un piatto, dove non c'è drammaticità né alcuna intenzione splatter ma casomai un desiderio di ironizzare sulla sparizione del corpo, con effetti da cartoon. Spranzi ha esposto in spazi pubblici

e privati, in Italia e all'estero: al Pecci di Prato, alla Biennale di Melbourne, alla galleria Murray Guy di New York, alla Biennale di Fotografia di Torino e ai Magasin di Grenoble.



Cara bambina, mi fai un baffo!

Follie nipponiche ispirate alla gatta giocattolo Hello Kitty. Le teen-ager, divise in tribù metropolitane, si sottopongono a operazioni chirurgiche ambulatoriali per farsi trapiantare un paio di lunghi e ammiccanti baffetti. È la voglia di trasformare il corpo "contro natura", a tutti i costi

di Laura Elpi

Un bel paio di baffi felini per le più folli fan femmina di una gatta giocattolo, abbronzatura tropicale su pelli di porcellana e gonfiablabbra di plastica per emulare le dive del soul-rap afroamericano, faccini di marmo più rossetto nerolucido come la nuova icona musicale nippegotica. Tre tribù - tutte made in Japan - che a colpi di micromode radicali o light modificano il proprio corpo ancor più del vestire. Perché sarà pure uno stereotipo, ma gli shock dello stile più sorprendenti partono sempre da qualche piazza o centro commerciale di Tokyo.

E portano al grande guardaroba globale, attraverso le videocamere da passeggio che sono ormai gli infallibili blocchi per gli appunti della recente categoria professionale dei trendsetter o cacciatori di tendenze, assoldati dall'Occidente a corto di creatività. Così, tra ispirazione e importazione, nascono i souvenir di culto venduti come manie del minuto a chi fa shopping nel vecchio e veteroconsumista West.

Per ora non si sono ancora registrati lungo l'asse New York-Londra-Parigi casi come quello delle adolescenti nipponiche dette «kogarū» (da *ka*, piccolo, e dall'inglese *gergale gal*, ragazzina), banda di stile votata al culto di divinità gadget (prodotti dalla colossale Sanrio Ltd.) tra cui torreggia la micia e marchio Hello Kitty: non contente di indossarla stampata su ogni abito e accessorio possibile (ci sono perfino urne funerarie con la sua immagine), le sue seguaci vanno alla Fashion Health Clinic del quartiere di Roppongi e si sottopongono a operazioni chirurgiche ambulatoriali per farsi trapiantare un paio di lunghi e ammiccanti baffetti da gatta. Nel nome dell'infantilizzazione teorizzata dalla sociologia oggi, che qui si fa estrema fino a raggiungere stati di rimbambimento assoluto. E, in più, la voglia di farsi notare a tutti i costi in una metropoli dove è normale camminare con ali angeliche dietro al cappotto. A Ovest, culto ricevuto, ma con moderazione: il proliferare

della rificia su corredi da liceale, le chat su internet al sito della ditta produttrice (www.sanrio.it), o il posto d'onore riservato proprio a Hello Kitty nella mostra del londinese Victoria & Albert museum intitolata *Brand.New* (fino al gennaio 2001). Baffi finti ancora no, ma si comincia già a giocare con le ciglia: si acquistano a metraggio nell'alta boutique di bellezza Shu Uemura, e si applicano a pluriestrato solo su un occhio o su qualsiasi altra zona di volto e corpo a mo' di peluria gioiello, effetto «scherzo della natura». In versione firmata, le ciglia tempestate di paillettes disegnate dallo stilista Hisano Komine si trovano in vendita nel tempio parigino dello shopping multimediale Colette (o dall'appena inaugurato Made in Japan Miniature, al numero 11 di rue de Béarn).

A colpi di sopracciglia combattivo invece le superstar americane, dalla «Costanzo donna» Oprah Winfrey, alle altre star Jennifer Lopez, Shaone Stone, Cameron Diaz e Denise Richards: loro, le sopracciglia, se le fanno modificare dalla guru «delle arcate» Anastasia Soare, o da Robyn Cosio che sull'argomento ha scritto un libro intitolato proprio *The Eyebrow*, il (grande, ndr.) sopracciglio. E più feticisti di così... Qui però si sconfinano nel territorio di un'altra banda: si chiamano «gunguro» (da *gun*, volto, e *guro*, scuro) che sta per «faccetta nera», il colore della pelle raggiunto dalle ragazzine della specie con sedute in sovrannumero di docce e lettini solari. Vogliono diventare come le bagnine sexy alla Pamela Anderson (e sue eredi) del serial tv *Baywatch*, o - ancora più difficile - come le regine black delle classifiche Usa R & B, spaccone, plurifirmate, platinato come Lil'Kim o Mary J. Blige. Tanto che è stata lanciata sul mercato giapponese la simil-Barbie Rika-Chan, una bambola la cui celluloida si abbronzava se sottoposta ai raggi ultravioletti. A fare da apripista al culto che contrasta il tradizionale, concetto di bellezza giapponese è stata la popstar connazionale Namie Amuro, abbigliamento rosa gomma americana (d'obbligo), zeppe smisurate, capelli decolorati fino al quasi bianco ottico. E labbra siliconate, che tutte cercano di ottenere con ogni marchingegno necessario. Per

esempio, il «mouth fitness», un quasi strumento di tortura facciale (body building per la bocca) pur se di plastica che promette già dallo slogan di confezione di ingigantire le labbra a dismisura esercitando con una ginnastica su e giù ripetuta a più non posso i muscoli della zona da rafforzare. Lo stile delle «ganguro», comunque, cambia e si evolve con le stagioni: dopo il periodo hawaiano di un'estate fa è arrivato quello del «muso da panda», come etichettato da parenti e organizzazioni religiose che hanno accusato l'intera banda di essere «emissarie dall'inferno». Vestite al massimo - anzi, Massimalismo, come la moda internazionale ha denominato il genere: per offendere i guardiani della tradizione giapponese. Tra torture light e trucco pesantissimo: una voce boom dell'economia di laggiù, poiché uno degli eccessi obbligatori per chi appartiene al genere è spendere 20 mila yen al mese (quasi 300 mila lire) e far durare un rossetto meno di una settimana.

Altra sottocultura di stile, ancora shock estetici raggiunti a strati di cosmesi contro la carnagione ricevuta: nella stessa città ma in una zona diversa, la Meji Shrine, stazionano legioni di adoratrici del gruppo musicale neo-gotico dei Malice Mizer, dall'anglosassone Malicious Misery, come «malizia e miseria della natura umana», dicono i componenti. Ogni membro della band impersona un ruolo: il chitarrista Mana, il personaggio più imitato, si traveste da donna, anzi da rich bitch, prostituta ricca e aristocratica, dissoluta e snob. Per essere come lui-lei, ovvero perfetti prototipi di ribattezzate mini-Mana, è in vendita un kit completo di rossetto blu gotico e bende per coprire un occhio, lacrime finte e rivoli di sangue gioiello.

Per caso, in sfilata, le modelle della collezione creata dall'inglese John Galiano per il gran marchio Dior avevano biacca bianca su tutto il viso e pugni patinati attorno agli occhi: da un parco di Tokyo alle passerelle, stesso trucco per protesta di stile o prêt-à-porter patinato. Moda, seguaci di Mana, o manie: purché i media ne parlino: dalla rivista d'attualità radical chic *Salon.com*, alle notizie Ansa catalogate come surrealtà giornaliera; ai

mensili novelli dell'immaginario d'avanguardia, vedi il quadrimestrale *Fidget* che combina esclusivamente Alta moda con stili di strada, o il volumetto che si chiama proprio *The Fashion* e come da ultima usanza è in vendita nei negozi di abbigliamento e accessori. Pagina dopo pagina, fotografi (ancora Jap) come Naoki Ishizaka e artisti a metà come il clonatore di strane creature e surreali Simon Henwood, registrano i cambiamenti fulminei dei corpi che cambiano: contro natura, in clinica o con i cosmetici, se non con un clic. Basta che l'estetica sia eccessiva, fissata su un dettaglio estetico fino a stravolgerlo: come nostro feticismo quotidiano comanda. È il concetto di estetica universale finisce in un paio di baffi, belli e beffardi.

Alias n°47 - 2 dicembre 1999



Primatologhe da primato

«La bella e le bestie», tre «signore delle scimmie» raccontate da Carole Jahme

CLAUDIA DE ROSA
ENRICO ALLEVA

Perché mai alcune donne hanno vissuto vite intere in mezzo agli scimmioni? Addirittura, rischiando (nei giorni del mestruo) di essere «immobilizzate, spogliate con la forza ed esaminate» da maschi di orango. *La bella e le bestie*, di Carole Jahme (La Tartaruga, £. 34.000), racconta la vita e le imprese di scienziate che hanno dedicato la vita allo studio prima, e alla conservazione dopo, dei primati in natura. «Gli angeli di Leakey» così l'autrice definisce le primatologhe diventate nel tempo famose eroine: Jane Goodall, Dian Fossey e Birutė Galdikas, che hanno rispettivamente studiato scimpanzé, gorilla e oranghi. Sembra infatti che il loro impegno abbia «colpito» il famoso paleoantropologo Louis Leakey, il quale, con stile accademicamente ben poco ortodosso, ha guidato la realizzazione della loro passione, e il loro fascino, accresciuto dall'ideale romantico di una vita vissuta in assoluta armonia con la natura. Sono le «tri-matologhe» che hanno rivoluzionato non solo i metodi scientifici per studiare i primati, ma la concezione che l'uomo, e forse ancor più la donna, hanno del proprio ruolo sociale, così come il ruolo di maschi e femmine nelle società delle scimmie. Le donne, secondo Leakey, avevano una naturale forma mentis, necessaria per «sentirsi a proprio agio in completa solitudine e appagati da un ritmo di vita tanto lento» che implica lo studio in natura. Egli riteneva necessario lo studio del comportamento delle grandi scimmie antropomorfe per comprendere quale fosse l'anello mancante nella catena evolutiva degli ominidi, e da questa necessità evolutiva nascerebbero «le sue signore delle scimmie». Nel narrare la loro storia, Jahme mette in luce come la vita di queste donne, simili nel percorso e negli obiettivi, fossero invece tra loro sostanzialmente diverse.

L'inglese Jane Goodall resta la pioniera indiscussa della primatologia da campo. Partita per il Kenya per una vacanza (ma sperando in un lavoro che le consentisse di studiare da vicino gli animali che l'appassionavano) è stata la prima ad allestire un campo sulle sponde del lago Tanganica per studiare gli scimpanzé, come dilettante appassionata di storia naturale e non come biologa evolucionista. Il suo lavoro si è naturalmente condensato in una prodigiosa tesi di dottorato a Cambridge, nella quale prevalse l'uso dei termini umanoidei «his/him» o «her», e non più il neutro «it», per gli scimpanzé. Goodall ha scoperto e descritto tanti aspetti affascinanti del loro comportamento: il più sorprendente, e rigorosamente documentato per la prima volta, era la costruzione e l'abile uso di utensili, come steli d'erba selezionati per «pescare» le termiti dai termitai. Scoperta che gettò nello sconcerto gli studiosi di preistoria, e che a lei invece (noncurante allora delle conseguenze «accademiche» delle proprie

scoperte) procurò ulteriori finanziamenti per continuare gli studi con la stessa immutabile passione da dilettante agli esordi.

Sua impegnata emula, tragicamente scomparsa, è Dian Fossey, che a differenza di Goodall, si dedicò all'osservazione convissuta dei gorilla di montagna in Ruanda. Prima di diventare la «signora dei gorilla», Fossey lavorava in un centro di riabilitazione per bambini disabili, non avendo ottenuto voti sufficientemente alti per iscriversi alla facoltà di veterinaria. Ispirata da foto e articoli del *National Geographic* che ritraevano Jane Goodall e gli scimpanzé, decise di abbandonare la vita comoda ma per lei opprimente e limitata a Louisville, nel Kentucky. Conobbe il patriarca Leakey nel 1966: favorevolmente impressionato dalla determinazione dell'aspirante ricercatrice, decise di metterla alla prova. Prova che ebbe un gran successo, riuscendo a caratterizzare a fondo la vita sociale dei gorilla - il rapporto tra i vari

In natura

Jane Goodall, Dian Fossey, Birutė Galdikas, le studiose di scimpanzé, gorilla e oranghi che hanno rivoluzionato non poche teorie

maschi adulti e il loro comportamento nei confronti del gruppo - prima che una tragica fine, per omicidio, troncasse la sua vita.

La fama sempre crescente delle due primatologhe, entusiasmo una studentessa tedesca che seguiva i corsi di antropologia all'Università della California, «eccezionalmente ambiziosa»: Birutė Galdikas. A differenza delle prime due, Galdikas (provvista di adeguato background scientifico) aveva deciso di studiare gli oranghi selvatici per le loro espressioni facciali particolarmente simili a quelle umane, ma non era riuscita a trovare fondi per la ricerca. Come Dian Fossey, anche lei avvicinò Leakey dopo una conferenza per parlargli del proprio progetto, e «l'eccentrico scienziato» decise che sarebbe diventata la sua terza «signora delle scimmie». Due anni dopo quell'incontro Galdikas ha dato il via al suo progetto di studio sugli oranghi della foresta pluviale di Kalimantan, nel Borneo, dove tuttora vive.

Dal difficile tragitto, professionale ed esistenziale, intrapreso dalle più famose primatologhe si diramano piccoli percorsi di studiose meno note al pubblico, ma il cui contributo è stato determinante nel cambiare la visione e la considerazione dei primati non umani. Un'insegnante di matematica divenuta primatologa per passione, Jeanne Altmann ha avuto il grande merito di aver cambiato i metodi di rilevamento dei dati sul campo, oltre ad aver finalmente messo in evidenza che la società dei babuini è di tipo matriarcale, studiando il rapporto madre-figlio. L'atteso «modello militare» della società dei babuini è stato poi messo in discussione anche da

un'altra primatologa, Thelma Rowell: studentessa di Cambridge, assistente del notissimo primatologo Robert Hinde, abbandonò la carriera accademica non riuscendo «a imporsi nei circoli scientifici tutti al maschile» per dedicarsi allo studio dei babuini in Uganda. La teoria della dominanza maschile non riconosceva alle femmine di babuino un ruolo centrale nel gruppo sociale, ruolo mai scorto dai primatologi di sesso maschile. È stata l'accorta, e non sessista, misurazione dell'occhio femminile a rivelarlo.

Nel testo ritorna costantemente lo stereotipo femminista della scienziata che in un mondo maschile e maschilista è costretta a violare canoni consolidati della scienza accademica, in primis la rapida divulgazione di dati incerti e apparentemente inconsistenti. La lettura del testo è scorrevole, il tono accattivante, i contenuti, però, essenzialmente disdicevoli. Il libro utilizza esempi tratti dall'universo affettivo delle scimmie, soprattutto delle specie antropomorfe, per giungere a conclusioni e regole moraleggianti per la specie umana (paradossalmente, per il sesso maschile), del tipo «Come portare a letto la donna che desideri: una guida senza mezzi termini all'abbordaggio e alla seduzione per uomini stufo di fare i bravi ragazzi». Con tutta la generosa simpatia, ed empatia, per l'universo composito degli esseri non umani, trarre regole di comportamento per il maschio umano partendo dalle «naturali» regolazioni comportamentali di gorilla, bonobi, scimpanzé e oranghi, è operazione scientificamente ben poco corretta: dunque non si tratta affatto, nonostante quanto voglia far credere il libro, di un'opera di divulgazione scientifica. Il testo è un romanzo che ha la ricerca scientifica (come passione) ben delineata sullo sfondo per parlare di conflitti, amori e avventure di una schiera di aiutanti studiose di scimmie.

Agli episodi di vita delle primatologhe - come gli irrefrenabili amori della gorillologa Dian Fossey (che ispirò il bel film di Michael Apted *Gorilla nella nebbia*) -, si mescolano quelli delle scimmie, che forse troppo spesso sono descritte antropomorfizzandone i comportamenti. È davvero lo stesso utile antropomorfismo che (almeno nei primi documentari di Jane Goodall) riuscì a evidenziare la capacità di questi animali nello stringere amicizie e alleanze, nel soffrire e nell'amare «fino alla morte»? La narrazione, in questo veritiera, colorisce di episodi personali la vita di dura scelta di queste donne che seppero abbandonare i comodi agi della vita occidentale per spersersi nelle foreste e nelle savane immolandosi all'osservazione ravvicinata delle grandi scimmie antropomorfe, e rischiando talora la vita (Fossey ce l'ha davvero rimessa) per i conflitti etnico-politici che spesso attraversano queste aree povere e bellicose del globo. Il libro non mancherà di influenzare (e ciò sarà opera utile) le innumerevoli suffragette postadolescentziali che nei modi più curiosi, anche devastando le proprie meritrate vacanze, tentano oggi d'imitare queste pioniere dell'etologia da campo.





La struggente vicenda di una sollevatrice di pesi

Olimpionica per amore

Eva Giganti è una "vedova di mafia": andrà a Sydney per dedicare una medaglia al fidanzato ucciso

Aveva 18 anni e aspettava un figlio quando le hanno ucciso l'uomo che stava per sposare • Cinque anni in palestra per allenarsi e non impazzire • Pesa 46 chili e riesce a sollevarne 180

di **Renzo Magosso**

Caltanissetta, maggio

Si chiama Eva Giganti ed è una campionessa di sollevamento pesi. Ha 23 anni. Ne aveva soltanto 18 quando, in Sicilia, l'hanno soprannominata "vedova bianca": hanno ammazzato il suo promesso sposo esattamente quattro giorni prima delle nozze. Era il 20 maggio del 1995. Da quell'uomo Eva aspettava una bambina che ha messo al mondo due mesi dopo.

A Caltanissetta, rione Providenza, il più povero della città, se la sono dimenticata in fretta questa ragazza condannata al ruolo di vedova di mafia prima ancora di salire all'altare.

Per cinque lunghissimi anni ha vissuto di stenti, adattandosi a fare i mestieri più umili, cameriera nei bar, in campagna a raccogliere olive. Nel frattempo ha organizzato la più straordinaria delle rivincite sulla sfortuna: è diventata un'atleta talmente brava che l'hanno chiamata a difendere i colori dell'Italia ai Giochi Olimpici in programma

a Sydney, in Australia, dal 15 settembre al 1° ottobre.

Eva Giganti, a dispetto del suo cognome, è alta poco più di un metro e cinquanta, pesa 46 chili. Il destino le ha quasi cancellato il sorriso dalle labbra, in cambio l'ha dotata di una forza prodigiosa: nella disciplina sportiva del sollevamento pesi, categoria pesi mosca, è lo spauracchio di tutte le avversarie a livello mondiale. In pedana riesce a sollevare 180 chilogrammi. Oltre quattro volte il suo peso.

Ai recenti campionati europei di Sofia, nelle specialità dello "slancio" e dello "strappo", ha scatenato gli applausi dei tifosi meritando una medaglia d'argento. Sarà la prima pesista italiana di tutti i tempi a partecipare alle Olimpiadi.

Grazie alle sue eccezionali prestazioni sportive, la piccola e dimenticata "vedova bianca" della mafia sta diventando un mito.

Deve tutto a se stessa Eva Giganti, al suo straordinario coraggio e alla sua incrollabile voglia di vivere. «Veramente debbo molto anche a una donna, la signora Argentina Crescentino», spiega Eva «che si è presa cura di me quando tutti mi hanno abbandonato. Non avevo nulla da mangiare e lei mi portava a casa il cibo, non sapevo come accudire la mia bambina e lei ha fatto da mamma a tutte e due: a me e alla mia piccola Valentina. Le devo anche la forza che mi ha saputo dare per superare i momenti più duri. Mi ha pagato il canone della palestra, mi ha regalato la prima tuta da sollevatrice, ha badato alla mia bambina mentre io mi allenavo».

Sembra davvero una storia uscita da un libro d'altri tempi



I suoi successi Caltanissetta. Eva Giganti mostra le medaglie conquistate nel sollevamento pesi, categoria mosca.

quella di Eva Giganti. Certo, dal 16 al 26 settembre, quando sarà in programma il sollevamento pesi ai Giochi Olimpici, tifere-mo in molti per lei quando la vedremo impegnata in Australia a difendere il tricolore. Non soltanto perché è una brava atleta: la sua vicenda, così sconvolgente, è di quelle destinate a toccare il cuore della gente.

Tutto è cominciato quando Eva Giganti ha conosciuto Salvatore Dell'Utri, un ragazzo di Caltanisset-



ta. Lei aveva 17 anni, lui 22. Si frequentavano di nascosto.

«I miei genitori mi trattavano come una serva», ricorda Eva Giganti «non mi volevano far studiare perché dovevo cucinare, pulire a terra e lavare, dovevo servirli e stare zitta. In Salvatore ho visto la speranza di un futuro migliore, la possibilità di creare una vera famiglia. Dopo qualche mese che ci frequentavamo mi sono accorta di essere incinta. Ero di sette mesi quando abbiamo deciso di sposarci. La data fissata per le noz-



«A casa venivo trattata come una serva, invece con lui ero felice»

ze era sabato 24 maggio 1995. Non ci importava il fatto che saremmo stati da soli davanti all'altare. I nostri genitori non volevano saperne. Avevo dovuto aspettare di compiere i 18 anni per firmare autonomamente il consenso alle nozze. Attendevo quel giorno con grande trepidazione. Salvatore era persino più emozionato di me. Anche per lui

significava l'inizio di una nuova vita. L'avevo aiutato a uscire dal tunnel della droga, ormai si era completamente disintossicato, aveva trovato un lavoro stabile, eravamo anche

riusciti a trovare una casa in affitto. Il futuro, insomma, ci sembrava tinto di rosa.

«Invece, il martedì prima delle nozze, qualcuno gli ha teso una trappola. L'hanno aspettato vicino a casa per una vecchia vicenda di quando era tossicodipendente, gli hanno rinfacciato la mancata restituzione di un debito di circa 700 mila lire.

L'hanno portato in una miniera di zolfo, a Gessolungo. Gli hanno scaricato addosso tutte le pallottole del caricatore di una pistola calibro 9. Quando hanno trovato il suo corpo, ormai senza vita, ho creduto che anche la mia vita fosse ormai alla fine. Ma sapevo di avere dentro di me la creatura che avevamo concepito: ho deciso che, per me e per la mia creatura, la vita doveva continuare. Dovevo farlo soprattutto per lei e anche in nome di Salvatore, il marito che non ho mai potuto sposare.

«È stata dura i primi tempi, senza lavoro, neanche un soldo per mangiare. Salvatore aveva anticipato il denaro dell'affitto per un anno ma dopo qualche mese, non potendo pagare le bollette, sono rimasta senza luce e senza acqua. Ho messo al mondo la mia bambina da sola. Non sapevo nemmeno come si accudiscono i bambini. Ho imparato poco alla volta. Ma passavo le notti in bianco piangendo, disperata. Di giorno mi arrangiavo lavorando dove capitava, raccoglievo olive in campagna, facevo le pulizie nei bar, scaricavo cassette della frutta. Poi, una sera, quasi per caso, ho conosciuto una signora, Argentina Crescentino. Ha ascoltato la mia storia, si è commossa. Non mi ha più lasciato. Mi imbottivo di sedativi per dormire almeno qualche ora. Lei mi ha dato la forza di smettere. Ha fatto la spesa per me, cucinato, portato lenzuola pulite, comprato i pannolini per la mia bambina. È diventata la mia mamma e anche la mamma di Valentina. Senza il suo aiuto sarei sicuramente morta.

«Poi, un giorno, mi ha consigliato di andare in palestra. Pensavo meno di 40 chili, ero senza forze. Mi ha detto: "Devi scaricare le tensioni: facendo esercizi fisici potrai recuperare un po' d'energia e riprendere fiducia in te stessa, te la pago io la palestra". Ho accettato il consiglio. Sono andata nella palestra di via Re d'Italia, sulla strada che s'arrampica in collina. Ho conosciuto un allenatore che mi ha detto: "Se vuoi, posso insegnarti a sollevare i pesi". Credevo mi prendesse in giro, con il mio fisico sembrava solo una battuta di cattivo gusto. Invece diceva sul

serio. Ha capito che avevo la struttura adatta. Ho cominciato per gradi, tirando su i pesi più con la rabbia che con la forza. Ho seguito scrupolosamente il programma d'allenamento che mi è stato consigliato. Pensavo solo alla palestra, era l'unico modo per sopportare ciò che avevo dentro, per continuare a vivere».

Dopo due anni di allenamenti, Eva Giganti si è iscritta ai campionati regionali di sollevamento pesi. Nella sua categoria è risultata la migliore. L'hanno selezionata per partecipare ai campionati italiani: è andata e si è piazzata seconda. Finalmente il responsabile di una importante società sportiva, la Atletico Ercole, si è accorto di lei e le ha proposto d'inserirla nella sua squadra di atleti. Eva è passata sotto le cure dell'allenatore Ettore Pilato, un ottimo preparatore. Con la società sportiva alle spalle Eva ha potuto iscriversi alle gare internazionali: nel 1998 ai campionati mondiali in Finlandia si è



«Dopo Sydney spero di riuscire a trovare un lavoro stabile»

piazzata dodicesima, ma ormai tutti avevano capito che aveva stoffa e poteva ottenere risultati anche migliori. Nel 1999, infatti, puntualmente, ha cominciato la scalata alle vette mondiali: in Spagna, ai campionati europei a La Coruna ha conquistato il quarto posto, ai campionati mondiali di Atene ha raggiunto la sesta posizione. Quest'anno

agli europei di Sofia si è piazzata seconda.

Si tratta di risultati sportivi importanti, ma che non hanno garanti-





to nessun guadagno: il sollevamento pesi è uno sport dilettantistico, agli

atleti spetta un rimborsato spese di entità quasi simbolica, poche centinaia di migliaia di lire. Così, tra una gara e l'altra, Eva Giganti ha dovuto continuare a lavorare nei campi. «Adesso sono anche diventata bravina», spiega «e ho imparato come si raccolgono le olive senza schiacciarle. Mi chiamano più spesso a lavorare».

E dopo il lavoro nei campi va in palestra ad allenarsi. Agli europei di Sofia, oltre ad aver con-

quistato la medaglia d'argento ha superato il record nazionale alzando nello "slancio" 95 chilogrammi.

Da qualche giorno Eva si è trasferita nel Veneto, a Schio, per continuare la preparazione ai Giochi Olimpici, unica donna tra i pesisti della squadra Nazionale. Ha con sé la piccola Valentina. Ma in Australia non potrà portarla. Per fortuna la bambina può contare sulla signora Crescentino, la sua seconda mamma. Guarderanno Eva alla televisione quando gareggerà sulla pedana di Sydney. C'è da giurare che la guarderanno anche molti altri italiani. E con oc-

chi sicuramente benevoli nei suoi confronti. Eva merita queste attenzioni. È una brava atleta, di sicuro avvenire.

«Per me», ripete «il vero avvenire è riuscire a trovare un lavoro stabile. Che mi permetta di assicurare una vita tranquilla alla mia bambina. E anche di continuare, finché potrò, a sollevare pesi. Non chiedo altro alla vita».

Renzo Magosso

Gente - 25 maggio 2000



L'INFERNO DELLE DONNE

Donne mutilate. Donne costrette alla prostituzione. Donne violentate. Donne ridotte in schiavitù. Donne private delle cure mediche, dell'istruzione e del cibo. Donne sfigurate con l'acido. Se «nulla può ormai suscitare orrore» (come pensava Joseph Roth), allora guardiamo le cifre che ci vengono da uno degli ultimi rapporti dell'Unicef sulla violenza cui è quotidianamente sottoposta tra le mura domestiche l'altra metà del cielo. Cifre da brivido, da «emergenza mondiale», che riguardano tutti i paesi del mondo, nessuno escluso. Anzi, in alcune parti del globo una donna su due è vittima della forma più comune di violenza, quella all'interno della famiglia.

Cinque anni dopo la conferenza di Pechino, in cui fu drammaticamente posto il problema di come fermare gli abusi sulle donne, l'Unicef è costretto ad ammettere che «non è stato fatto abbastanza» per fermare questa barbarie, che è trasversale ai diversi tipi di cultura, classi sociali, grado di istruzione, reddito, etnia, età.

Così, sono ben 130 milioni le donne ancora oggi sottoposte a orribili mutilazioni genitali e almeno 60 milioni quelle «sparite» dalle statistiche, cioè uccise (deliberatamente o per negligenza) soltanto perché di sesso femminile. In India, per esempio, cinquemila donne l'anno vengono fatte «ardere» dai mariti se non vengono soddisfatte le richieste di prezzo della sposa o della dote. E gli abusi sessuali in famiglia riguardano, nel 40 e 60 per cento dei casi, bambine con meno di 15 anni.

Il Centro di ricerca innocenti del- l'Unicef di Firenze ha elaborato questo rapporto in occasione della riunione "Pechino+5", organizzata a

New York dal 5 giugno per fare il punto proprio sulla conferenza di Pechino cinque anni dopo. Nel document-

to, l'organismo delle Nazioni Unite per l'infanzia sottolinea che «la violenza intrafamiliare è una delle negazioni più perniciose dei diritti umani», perché perpetrata non da sconosciuti, ma da membri della famiglia, da persone di cui ci si fida: mariti, fidanzati, padri, suoceri, zii e figli. I quali mostrano di avere una fantasia diabolica nell'infliggere torture di ogni tipo, che accompagnano la sfortunata moglie, figlia, nipote, nuora lungo l'arco di un'intera vita: si va dall'aborto selettivo per sesso, alla malnutrizione forzata, alla prostituzione, allo sfregio con l'acido, al delitto d'onore. In questo brutto elenco, compare anche la voce Aids. C'è, infatti, una strettissima relazione tra la violenza intrafamiliare e il contagio da Hiv: oltre 14 milioni di donne hanno contratto il virus e uno studio dell'Organizzazione mondiale della sanità di prossima pubblicazione indica proprio nel partner regolare la maggiore fonte di rischio; il tutto aggravato dalla inferiorità della posizione della donna rispetto al compagno, inferiorità che rende difficile, se non impossibile, per lei adottare precauzioni.

La violenza intrafamiliare, dunque, «è diffusa ovunque - dice ancora l'Unicef - con conseguenze sia fisiche che emotive per le donne e per i bambini. Nel peggiore dei casi, si arriva a mettere a repentaglio la vita stessa, come nel caso dell'uccisione delle donne o del loro suicidio per disperazione». Ansia, asma, depressione, paura, disfunzioni sessuali e alimentari sono alcune delle conseguenze legate a questi tipi di soprusi, che cominciano ad avere costi anche economici. In Canada, per

Assemblea Onu a New York

Conferenza islamica: le Nazioni unite non violino la legge coranica

A pochi giorni dall'apertura dell'Assemblea dell'Onu "Donne 2000: uguaglianza di genere, mondo islamico per salvaguardarne l'identità, sviluppo e pace per il XXI secolo", prevista a Al-Ubaid ha dichiarato che i lavori dell'Assemblea New York per il 5 giugno, il mondo islamico fa blea saranno incentrati soprattutto sulle leggi che sapere che le eventuali risoluzioni del Palazzo siazioni riguardanti le donne e la famiglia «non di vetro: «potrebbero violare o essere in con- tentativo di far adottare nuove norme che violano trasto con la Sharia», la legge coranica. Lo ha no la Sharia». Tali conferenze, ha concluso o detto l'ari il segretario generale dell'Organiz- Ubaid, «costituiscono una minaccia di dichiara zione della Conferenza islamica (Oci) re guerra ai valori dell'Islam».

Abdallah al-Ubaid, in un comunicato diffuso a Mecca, dove ha sede l'organizzazione che rag- gruppava circa 50 Paesi musulmani. Nel docu- mento al-Ubaid esorta i governi, le organizzazi- ni e gli intellettuali ad unirsi e collaborare «co- tro i pericoli di tali risoluzioni allo scopo di fa-

esempio, lo Stato spende più di un miliardo di dollari l'anno per i servizi legati a questa tragedia nascosta. Per gli Usa, invece, la stima è di 5-10 miliardi di dollari l'anno. E la Banca mondiale documenta che con la violenza e gli stupri in famiglia, si perdono anni di vita: nel 1993, il conto era di un anno tra i 15 e i 44 anni; nei paesi in via di sviluppo, invece, si va dal 5 al 16 per cento di anni di salute perduti dalle donne in età riproduttiva.

L'Unicef rileva che, a fronte di questi numeri drammatici, sono solo 44 i paesi che ad oggi hanno adottato una legislazione specifica per combattere la violenza in famiglia, dodici dei quali in America Latina. Radhika Coomaraswamy, relatrice speciale per le Nazioni Unite sulla violenza sulle donne, non ha dubbi: «Gli stati dovrebbero assicurare la certezza della pena per chi commette violenze in famiglia e l'indagine e la persecuzione dei crimini commessi in ambito familiare», sostiene.

Non a caso, tra le misure che andrebbero adottate, secondo l'Unicef, ci sono proprio la riforma legislativa e la fine dell'impunità dei responsabili. Troppo spesso, infatti, l'abuso sessuale e lo stupro dietro le mura domestiche non sono nemmeno considerati un crimine.

Romina Velchi

Cinque anni dopo la conferenza di Pechino, l'Unicef ammette: contro la violenza in famiglia non si è fatto abbastanza. In tutto il mondo ne è vittima una ragazza su due. Ben 60 milioni quelle che "spariscono" dalle statistiche, uccise soltanto perché di sesso femminile



Cleopatra, regina d'Egitto

Una donna contro l'Impero

Dopo duemila anni d'esilio, la grande regina d'Egitto torna a Roma. Cleopatra, dea egiziana prima di Cristo, sposa di Cesare, madre di Cesareo. E alla morte di quello per mano di Bruto e Cassio, moglie del generale romano Marco Antonio. L'ultima regnante dei Tolemei rivive da oggi fino al 25 febbraio nelle sale di palazzo Ruspoli della capitale, per volontà congiunta del British Museum e della fondazione Memmo (curatori Susan Walker e Peter Higgs, catalogo Electa). In esposizione, trecentocinquanta pezzi, di cui alcuni rarissimi, come lo splendido mosaico di un cane con anfora del II sec. A. C. scoperto ad Alessandria d'Egitto solo sette anni fa. Ed un'altra magnifica quanto strana anteprima: sei raffigurazioni di Cleopatra VII finalmente di certa attribuzione. Per anni hanno giaciuto nei musei del mondo senza che gli studiosi sapessero per certo a chi attribuire quei volti segnati dal tempo. Grazie al lavoro dei ricercatori e degli archeologi in vista di questa mostra romana, ora se ne ha la certezza: sono ritratti di Cleopatra. I pezzi provengono in gran parte dal British Museum, ma anche dal museo del Cairo, da Torino, dagli Stati Uniti, dai musei capitolini.

Un mito, quello di Cleopatra, che non si è mai affievolito con il passare dei millenni, alimentato più dalle calunnie che dalle verità. «Alla sua morte, nel 30 A. C. - ci spiega l'egittologa, fra le curatrici della mostra, Carla Alfano - iniziò da parte dell'imperatore romano Ottaviano Augusto una vera e propria "damnatio memoriae". Furono distrutte tutte le sue immagini e le statue che la ritraevano, molte presenti a Roma, soprattutto quelle che la vedevano assieme al marito Cesare. La tattica di Augusto per denigrarla - lei, che aveva tentato di mettere in discussione l'Impero di Roma - fu di spargere la convinzione che Cesare e Marco Antonio fossero caduti nella rete di una donna ammaliatrice e assetata di potere». Fama che Cleopatra si trascinerà nei secoli, tanto che Dante la definirà nel suo Inferno "Cleopatras lussuriosa", e così continuarono a vederla studiosi, artisti e letterati fino a tutto l'Ottocento. «In realtà - continua la Alfano - fu una regina, una grande donna, che combatté per salvare l'indipendenza del suo paese dall'imperialismo romano». Una verità che ha portato all'inaugurazione della mostra anche femministe storiche, per vedere se alla Cleopatra "donna contro l'impero e saggia politica" fosse stata data giustizia. E così è. I pannelli all'inizio di ogni sala ricostruiscono con precisione e chiarezza il percorso storico di questa grande figura.

Figlia di Tolomeo XII, l'Aulete (soprannominato così, per diletto, dai romani, perché suonava il flauto), Cleopatra ereditò da questi un trono in sfacelo, già pesantemente asservito all'Impero romano, con cui il faraone aveva contratto ingenti debiti in cambio di protezione militare. I Tolemei avevano "ereditato" l'Egitto dal suo conquistatore Alessandro Magno; di ori-

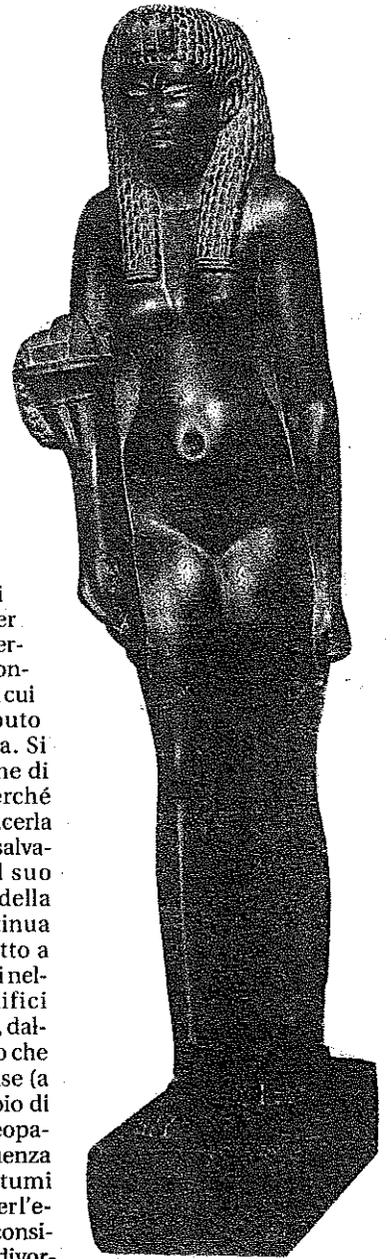
gine macedone (quindi greca) erano da sempre, per questo, invisibili al popolo egiziano. Cleopatra fu la prima sovrana d'Egitto a parlare, oltre il greco, anche l'egiziano. Cosa che la rese particolarmente cara al popolo e anche alla casta sacerdotale. Le stanze della mostra iniziano il racconto proprio da quella stirpe dei Tolemei da cui Cleopatra proviene, per poi proseguire la narrazione con l'Egitto degli ultimi Faraoni, lo

splendore di Alessandria, paragonata per densità culturale ad una New York A. C., il rapporto con Cesare, i suoi anni passati nella villa romana del Gianicolo, la morte di questi e quindi l'amore per Antonio, gli altri figli, la guerra contro Ottaviano, la sconfitta e la sua tragica fine, su cui nessuno, ancora, ha saputo dare una versione certa. Si uccise per la disperazione di aver perso Antonio o perché Ottaviano riuscì a convincerla che era l'unico modo per salvare quel che restava del suo regno? Nell'altro piano della mostra, il percorso continua con la presenza dell'Egitto a Roma e il culto dei suoi dei nella capitale, con magnifici reperti dal tempio di Iside, dall'altro grande monumento che fu quello di Iseo Campense (a Campo Marzio), dal tempio di Serapide sul Quirinale. Cleopatra ebbe una grande influenza su Roma, con i suoi costumi decisamente "moderni" per l'epoca (in Egitto le donne erano da sempre considerate "pari" agli uomini. Avevano diritto al divorzio, a passare l'eredità ai propri figli, a coltivare la cultura e la religione. Le cose peggiorarono con l'arrivo dei greci prima, dei romani poi, per degenerare definitivamente con l'arrivo del cristianesimo e infine dell'islamismo). Tra i 350 reperti, non possiamo non citare anche la grande statua in basalto delle regine, proveniente dall'Ermitage (foto in questa pagina), una bellissima testa di Augusto in bronzo del 27 A. C., un busto di Giulio Cesare in scisto verde, medaglie, monili, gioielli. La mostra - che ieri è stata visitata anche dal ministro della cultura egiziano Farouk Hosni - prevede inoltre l'apertura di un'area didattica per le scuole sull'Egitto di Cleopatra.

Roberta Ronconi



Da oggi al 25 febbraio, a Roma la grande mostra patrocinata dal British Museum e dalla Fondazione Memmo



Cleopatra VII, figura intera in basalto nero. La statua proviene dal museo Ermitage di San Pietroburgo. La veste leggerissima rivela un corpo perfetto. Simbolo di Cleopatra, la corona a tre serpenti posta sul capo. Foto piccola: magnifica testa di Augusto, in bronzo (27 A. C.). Entrambi i pezzi sono presenti nella mostra romana

12 ottobre 2000

Liberazione

La regina dei briganti

MARCO D'ERAMO

Tornava a casa per il pranzo dal parlamento indiano la deputata Phoolan Devi, quando mercoledì 25 luglio tre killer con il viso mascherato hanno aperto il fuoco: raggiunta da sei pallottole, è deceduta prima di giungere all'ospedale di New Delhi. Venerdì 27 luglio, al suo funerale ha partecipato una grande folla; negli scontri seguiti alla cerimonia una persona è rimasta uccisa e 30 sono state ferite. Particolari di cronaca che non danno la misura della leggenda che circonda Phoolan Devi.

Misera contadinella analfabeta dell'Uttar Pradesh, sanguinaria brigante per tre anni, detenuta per 11 anni e poi deputata, è infatti una delle eroine indiane più celebri del secolo, protagonista di innumerevoli documentari, biografie, ballate popolari e di un film - *La regina dei banditi* - girato nel 1994 da uno dei maggiori registi indiani, Shekar Kapur, e visto in tutto il mondo (ma in Italia ha circolato poco o niente).

«Bellezza *dacoit* (brigante)» era chiamata, o «Angelo vendicatore», «Dea dei fiori», «Bella bandita», «Ribelle dei burroni», poiché la sua regione è cosparsa di strettissimi burroni, ideali per nascondigli e agguati. Dalle foto da giovane traspare sì un certo irrequieto fascino febbrile di una figurina scarna, ma gli ultimi scatti mostrano una donna di mezz'età grassoccia, dal naso schiacciato a patata, tutt'altro che una bellezza. Però la sua fama la rende simile a quei «banditi sociali» di cui ha parlato Eric Hobsbawm in *Bandits*, volumetto tradotto da Einaudi (1969).

Tutta la vita di Phoolan Devi è avvolta da versioni contrastanti, fin dalla data di nascita: 1957 per l'anagrafe indiana, 1963 secondo quanto raccontava lei; sarebbe morta cioè a 38 anni o a 41. Di sicuro è nata a Gorba Ka Purva, misero villaggio dell'Uttar Pradesh sulle rive del fiume Yamuna, uno dei 567.000 paesetti che costituiscono quella che Gandhi chiamava «l'India reale». La sua famiglia appartiene a una bassissima casta di pescatori, i Mallah. Suo padre Devdin possedeva quasi mezzo ettaro di terra, ma la maggior parte della terra di famiglia era andata a suo fratello e ai suoi figli, dei cugini che ebbero grande influenza sulla vita di Phoolan, soprattutto Mayadin che la picchiava e l'angariava. Così all'età di 11 anni, in cambio di una vacca, Phoolan fu data in matrimonio a un vedovo di un villaggio lontano che aveva il triplo della sua età, e che cominciò subito a bastonarla. Dopo un anno Phoolan scappò e tornò a Gorba Ka Purva, mettendo in imbarazzo la famiglia: scappare dal marito non si fa in India. Cercarono di convincerla a suicidarsi, gettandosi nel pozzo del villaggio, ma rifiutò. Da adolescente fu sposata a un altro cugino,

E' morta in un agguato, giorni fa, Phoolan Devi, indomita capobanda nell'Uttar Pradesh. Violentata, si vendicò sanguinosamente, per anni tenne in scacco polizia e esercito. Dopo una resa spettacolare, restò 11 anni in prigione e, simbolo di riscatto delle caste basse, diventò parlamentare

Kailash, che era già sposato. Poco a poco venne considerata una ragazza facile, una di quelle che si bagnano nude da sole nella Yamuna (i fiumi in hindi sono femminili: il Gange è la Ganga).

Nel 1979 (a 17 o a 21 anni), la svolta della sua vita. Una sera di luglio, durante la festa di Sawan Dui, nel villaggio arrivò una banda di *dacoit* guidata da un crudele brigante di casta alta, Babu Gujar. Non si sa se fu rapita, se andò di propria volontà o se fu venduta: certo è che Phoolan fu portata nelle gole, nel covo della banda dove Babu Gujar la violentò per 72 ore, finché la sera del terzo giorno il suo luogotenente, il giovane Vikram Mallah (bello, alto, riccioluto e della stessa bassissima casta come dice il cognome), sparò a Babu Gujar, salvò Phoolan, divenne capo della banda, suo amante, e suo amato. Vikram insegnò all'indomita analfabeta ragazzina a sparare, a nascondersi, a tendere imboscate, a sopravvivere alle retate della polizia, a farsi rispettare dalle bande rivali: tutto il percorso iniziatico del perfetto bandito. Unico particolare incongruo, Vikram svelò a Phoolan l'esistenza dei mangianastri e delle cassette di musica, di cui lei si dimostrò subito ingorda.

In una regione grande quanto la Lombardia, a cavallo tra Uttar Pradesh e Madya Pradesh, nella selvaggia natura di burroni e savane, la fama di Vikram e della sua amante Phoolan crebbe tra i paria, poiché egli aveva ucciso un boss di casta superiore. Nell'80 Vikram cadde in un'imboscata tesagli da due reclute della gang, Sri Ram e Lala Ram, due *dacoits* di casta alta che volevano punire Vikram di aver ucciso il precedente boss: dopo aver sparato a Vikram, i due clo-

roformizzarono Phoolan, la cacciarono in un battello su cui veleggiarono lungo la Yamuna fino al paese di Behmai dove la rinchiusero in una capanna mefitica.

Per tre settimane, dopo ogni mezzanotte, uno sconosciuto, entrava al buio e la prendeva, seguito da altri: erano tutti della casta guerriera Thakur, la seconda - in ordine gerarchico - delle caste bramiane, che la violentavano fino a lasciarla svenuta. Il 23-esimo giorno i due uccisori di Vikram la fecero uscire, ma la costrinsero nuda a tirare l'acqua dal pozzo del villaggio, sotto gli sputi degli uomini. Quella sera un suo amico, prete di un paese vicino, la liberò e la fece uscire da Behmai su un carro tirato dai buoi.

Phoolan allora formò la sua banda e preparò la vendetta.

Il 20 febbraio 1981 i paesani di Behmai videro una ventina di persone vestite da poliziotti traversare la Yamuna, stranamente guidate da una ragazza, in uniforme da appuntato, con il rossetto alle labbra, le unghie dipinte di rosso e un mitra appeso a bandoliera. Radunò gli uomini del villaggio e li interrogò su Lala Ram Singh e Sri Ram Singh, pena la morte. Gli uomini negarono di sapere dove si trovassero. Le case del paese furono frugate, ma i due non saltarono fuori. Allora trenta uomini furono portati sulla riva della Yamuna, fatti sdraiare e separati. Ventidue furono uccisi.

Era il più sanguinoso massacro avvenuto da decenni. Inoltre era stato compiuto da una donna. Infine era stato perpetrato da una donna di casta bassa contro proprietari di casta alta. Tre crimini che resero Phoolan Devi la donna più celebre, più odiata e più ricercata di tutta l'India.

Certo, di *dacoit* famosi ce ne sono stati tanti nel corso della storia dell'India. Per esempio Kallua che - sempre nell'Uttar Pradesh - nel 1824 organizzò una banda sulle rive del Gange, e diventò così potente da avere mille uomini ai suoi ordini, da proclamarsi rajà Kalyan Singh e da saccheggiare la città di Bhagwanpur, prima di essere sconfitto da un esercito di 200 gurka. Oppure il *dacoit* Mohar Singh che guidava una banda di 125 banditi e che si arrese nel 1972, per diventare negli anni '90 assessore comunale di Jora, dove con la giornalista americana Mary Anne Weaver ammise candido di avere ucciso più di 500 persone: e lo ammise davanti al più famoso poliziotto cacciatore di *dacoit*, che a sua volta si vantava di avere ucciso in carriera 365 banditi. O, per finire, quel Veerappan che si attribuisce un centinaio di omicidi e che l'estate del 2000 rapì l'attore Raj Kumar, il più celebre divo del Karnataka.

Ma in tutta la storia dei *dacoit* vi sono solo tre donne, e Phoolan è una di loro. Capo della gang, si considerava la reincarnazione



di Durga, la dea della violenza, della forza e della distruzione. Per due anni Phoolan fece quel che ogni rispettabile bandito considerava dovere e missione: uccidere, rapire, sequestrare, ricattare, tendere agguati, sfuggire alla polizia, corrompere politici, infiltrare altre bande. A ogni colpo riuscito, a ogni minaccia schivata, la fama di Phoolan cresceva, come la taglia su di lei, che arrivò a 10.400 dollari Usa, cifra astronomica per l'India dei primi anni '80. Finché cominciarono le difficili trattative per la resa, con condizioni degne di uno studio legale di Wall Street. Ecco le condizioni poste da Phoolan:

1) lei e i membri della sua banda non sarebbero stati impiccati; 2) tutti, lei compresa, sarebbero stati rilasciati dopo otto anni; 3) non sarebbero mai stati ammanettati; 4) sarebbe stato loro permesso di vivere nella stessa prigione, di classe A (la migliore); 5) si sarebbe arresa in Madya Pradesh e non sarebbero stati estradati in Uttar Pradesh (dove governavano esponenti della casta Thakur massacrata a Behmai); 6) tutti i casi sarebbero stati giudicati da appositi tribunali in Madya Pradesh; 7) la terra rubata dal cugino al padre gli sarebbe stata restituita, 8) la famiglia sarebbe stata reimpiantata in Madya Pradesh su terra demaniale; 9) insieme al montone e alla vacca di Phoolan.

A negoziare fu il gabinetto della stessa Indira Gandhi, finché nel febbraio 1983, due anni dopo il massacro di Behmai, tutto fu pronto per la cerimonia della resa che si tenne nella Chambal Valley. Phoolan era accompagnata dal suo vice e amante, Man Singh, e da 12 membri della banda, scortata dal disarmato sovrintendente della polizia del distretto di Bhind. La attendevano 300 poliziotti, 70 giornalisti occidentali, altrettanti indiani, troupes tv, e 8.000 spettatori.

Quando apparve, una colonna sonora di film uscì dagli altoparlanti. Vestiva un'uniforme di polizia kakhi, con una *bandana* rossa alla fronte per tenere indietro i capelli neri, un cartucciera a tracolla, una scimitarra alla cintura e un fucile Mauser .315 a bandoliera.

Fa venire in mente il più celebre *cangaço* brasiliano, Virgulino Ferreira da Silva

noto come «Il Capitano» o Limpio» (?1898-1938), ucciso anch'egli sui 40 anni, e che - riferisce Hobsbawm - quando morì aveva addosso un fucile Mauser .314, un coltellaccio lungo 67 cm, una cartucciera da 121 cartucce e un fazzoletto da collo di seta rossa. Cambiano i continenti, le epoche, i generi sessuali, ma la tenuta resta uguale.

Phoolan s'inginocchiò davanti ai ritratti di Gandhi e di Durga (la loro presenza era stata un'altra condizione della resa), poi si prostrò e toccò i piedi al primo ministro del Madya Pradesh, Arjun Singh. Mentre i suoi seguaci furono liberati presto perché accettarono di essere estradati in Uttar Pradesh, Phoolan restò in prigione 11 anni, finché la fece liberare il nuovo premier di quello stato, Mulayam Singh Yadav: come dice il cognome, apparteneva a una casta di lattai, gli Yadav, bassa sì ma sempre superiore a quella dei pescatori Mallah.

Phoolan diventò l'emblema della rivolta delle caste oppresse e si presentò alle elezioni del 1996 nel partito di Yadav, il Samajwadi Party (Partito socialista), dove vinse il seggio in una circoscrizione a maggioranza di caste basse. Nel 1998 perse il suo seggio, ma nel 1999 lo rivinse con un margine di 35.000 voti. Da qualche tempo le avevano ridotto la scorta a una guardia del corpo.

Chi l'ha conosciuta era stupito dal suo fascino intriso di astuzia feroce, dalla capacità di sopravvivere, dalla vitalità. La fredda lucidità: della sua vita come capo *dacoit* rimpiangeva «il potere e l'autorità; quando divenni *dacoit* e cominciai a fare la lista di chi mi aveva torturato e abusato di me, e fui in grado di ripagarli con la stessa moneta, mi faceva un piacere tremendo quando cadevano ai miei piedi. Il timore di un'arma è qualcosa di potente. Ero la padrona, e chi mi aveva umiliato ora mi adorava. C'era una canzone che cantavo ogni volta che me li portavano davanti, un ritornello di un film hindi che diceva: "Dobbiamo ucciderti o lasciarti andare?". Un anonimo poeta aveva scritto che Limpio «ammazzava per gioco / per pura perversità / nutriva gli affamati con amore e carità».

Ancora, la durezza del dolore: «Voi lo chiamate stupro nel vostro vocabolario ma-

nierato, ma avete idea di cosa è la vita in un villaggio indiano? Quel che chiamate stupro avviene ogni giorno alle donne povere. È dato per scontato che le figlie dei poveri sono a uso dei ricchi. Per loro noi siamo loro proprietà. I poveri non hanno cessi, così dobbiamo andare nei campi e quando arriviamo, il ricco ci stende là, non possiamo nemmeno falciare l'erba o mieterne il grano senza che ci vengano addosso».

Phoolan Devi incarnava lo stesso groviglio: da deputata, viveva con il grassoccio marito agente immobiliare in un appartamento dove campeggiavano i ritratti di Durga, di Buddha e di Gesù (i paria spesso si convertono al buddismo e al cristianesimo, religioni che almeno teoricamente non prevedono caste), e di Bhimrao Ambedkar, un intoccabile che ha partecipato alla stesura della costituzione indiana: l'omicidio di Phoolan Devi cade a proposito, visto che il partito al potere, il Bharatya Janata Party (Bjp), partito fondamentalista hindu che rappresenta le caste alte, rischia una mazzata nell'Uttar Pradesh.

Dacoit e deputata, la stessa Phoolan Devi si situa al limite dell'antica società latifondista (quella in cui emerge il fenomeno del banditismo sociale, secondo Hobsbawm), e della nuova politica dell'India urbana. Potremmo aggiungere il nome di Phoolan Devi, della «bellezza *dacoit*» alla lista che compila Hobsbawm: «Janosik, Rosza Sandor, Dovbush, Doncho Vatach, Diego Corrientes, Jancu Jiano, Musolino, Bukovalas... e la schiera infinita di guerrieri, veloci come cervi, nobili come falchi, astuti come volpi. Ad eccezione di alcuni, nessuno ne aveva sentito parlare a 30 miglia dal paese in cui erano nati, ma per la loro gente erano importanti come tanti Bismark o Napoleoni...; non si ispirano, se si è individui insignificanti, centinaia di canti popolari». O film, come ha fatto la reincarnazione di Durga, dal naso a patata schiacciata e gli occhi indomiti.

Il Manifesto - 31 luglio 2001





Gli archeologi hanno ritrovato in Egitto la piramide della regina che vinse una battaglia contro gli uomini

Risorge la sovrana femminista

Prima di lei solo i faraoni avevano diritto a fare incidere sulle proprie tombe i versi che permettevano di aprire le porte dell'Aldilà. Lei li incise sulla propria tomba: una rivoluzione per l'antico Egitto portata alla ribalta da scavi archeologici

di Irene Vacher

Saqqarah (Egitto), aprile

In fondo allo scavo, il miracolo. La regina Ankhesenpepi II trova la sua parte di immortalità più di quattromila anni dopo la chiusura della sua tomba. Consorte di due faraoni e madre di un terzo, fu la prima regina egiziana, quarantatré secoli or sono, a far incidere sulle pareti della sua tomba alcuni passaggi dei testi delle piramidi in cui erano consegnati i segreti della vita eterna. Una tomba che ora è venuta alla luce grazie a dei ricercatori che dal 1987 hanno utilizzato le tecniche più moderne (sondaggi elettrici, magnetometri a protoni, ascolti a basse frequenze) per localizzarle. Per riportare alla luce la tomba, gli egittologi hanno dovuto scavare fino a una profondità di otto metri, prima di giungere a un blocco di arenaria di diciassette tonnellate, ultimo ostacolo prima di giungere alla stanza della regina.

Così si è scoperto che circa quattromila anni or sono, a Memphis, capitale dell'antico Egitto, Ankhesenpepi II, una regina della VI dinastia, guidò con successo (senza pubblicità, raduni oppure leggi) la prima battaglia per la liberazione della donna. Infatti, come un faraone essa si concesse, per la prima volta in tutta la storia dell'Egitto, il diritto di far incidere sulle pareti della camera funeraria i famosi "Testi delle piramidi" (la più antica raccolta di precetti religiosi, una successione di incantesimi, di formule di offerte) che permettono di superare gli ostacoli dell'Aldilà e di raggiungere l'eternità: la chiave dell'altro mondo.

Se la settimana scorsa la missione archeologica di Saq-

qarah non avesse rivelato la scoperta della tomba chiusa nella piramide di questa donna e soprattutto delle colonne di geroglifici in perfetto stato di conservazione, avremmo ignorato per sempre questa incontestabile vittoria nell'antico Egitto.

Alla presenza di 800 archeologi riuniti in congresso a Giza, il dottor Zahi Hawass, Direttore delle Antichità Egiziane, e Gaballah Ali Gaballah, segretario generale del Consiglio Supremo delle Antichità, non ha esitato a definire questa scoperta come "capitale" per la storia.

Il professor Jean Leclant, direttore della missione archeologica, ha parlato commosso di una «favolosa ricompensa dopo anni di ricerche».

Audran Labrousse, direttore delle ricerche, in Egitto da trent'anni, è il primo ad aver visto i testi. Li considera come un vero tesoro, ancora più importante dell'oro e delle pietre preziose di Toutankhamon. «Conoscevamo questi testi, ma non ne avevamo mai decifrati di tale importanza, e soprattutto mai erano stati trovati sulla tomba di una regina di un'epoca così lontana», dice.

Ankhesenpepi II ebbe un destino, una vita fuori dal comune, un percorso stupefacente. Non era figlia di re, ma solo di notabili di Abydos. Era bella e intelligente. Sposò il faraone Pepi I, che regnò durante mezzo secolo (2335 - 2285 a.C.). Poi, alla morte del vecchio re, sedusse il nipote Merenré I, e lo sottrasse alla propria sorella; lo sposò e gli diede un figlio, Pepi II, che salì ufficialmente al trono a soli 6 anni. Il suo sarebbe stato il re-

gno più lungo della storia: più di 100 anni.

Una statuetta molto bella e molto rara in calcite rappresenta Ankhesenpepi II nel ruolo di regina madre che tiene il giovane figlio sulle ginocchia.

Nominata reggente, non si accontentò del solo titolo ma esercitò tutti i poteri esorbitanti del faraone e ciò fino al potere supremo, quello di risuscitare e donare la vita.

Questa donna ambiziosa si dimostrò anche profondamente innamorata, se dobbiamo credere all'iscrizione incisa su tutta la lunghezza della lastra in grauwacke (una specie di arenaria nera proveniente dai deserti orientali della Nubia) che ricopre il sarcofago dello stesso materiale: "Ankhesenpepi II vive per Pepi". Sarebbe difficile immaginare una dichiarazione d'amore più bella.

Accanto ai suoi titoli figura anche un augurio: "Che Nout (dea della Notte) le conceda un bel posto nel cielo".

Secondo Audran Labrousse, che ha estratto dalla sabbia pezzi componenti un telaio ritrovati tra i suoi oggetti personali, questa regina commuove. Potentissima e occupata com'era, conservò le abitudini della donna di casa: amava infatti lavorare al telaio. Era semplice eppure aprì una strada, usando il potere: dopo di lei, tutte le regine ebbero nelle loro tombe i "Testi delle piramidi", e alla caduta dell'Antico Impero i loro particolari coprono le pareti delle loro bare in legno. In un certo qual modo, Ankhesenpepi II rese l'immortalità uguale per uomini e donne. E gli scritti sulle tombe nelle regine ispirarono in seguito il "Libro dei morti", scritto su papiro, che tutti i de-



funti portarono in seguito nelle loro tombe.

Una parte del materiale funerario (vasi di terracotta, in calcite, statuette, offerte recanti il nome dei suoi due mariti e di suo figlio) è già stata liberata intorno al sarcofago anche se gli scavi sono appena incominciati. Una decina di studiosi, alcuni ricercatori francesi, più di un centinaio di operai egiziani continuano intanto a lavorare in questa vasta necropoli di Saqqarah.

Le iscrizioni ricoprono interamente le rovine su una larghezza di 25 metri e un'altezza di più di 15 metri. Ma per il momento solo alcuni centimetri sono visibili, il resto è ancora ricoperto di sabbia.

Sulla pietra sono raccontate le coraggiose gesta della regina

Ma come sono stati scoperti i segreti di questa piramide (una specie di scala gigantesca che all'epoca del suo splendore si elevava tra cielo e terra) dopo che nel corso dei secoli fu saccheggiata e quindi ricoperta di sabbia e blocchi di pietra?

Oggi essa si presenta come una piramide capovolta.

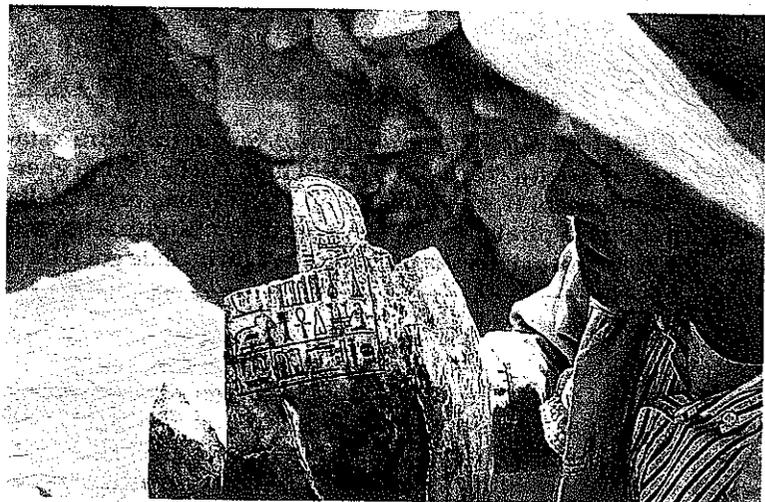
È noto che in questo sito archeologico continua a circolare la leggenda del piccolo asino trotterellante carico dei suoi otri pieni d'acqua che, cadendo, rivela una cavità e la via al sarcofago, ma oggi, all'inizio del Terzo Millennio, il ruolo principale è stato svolto dai sofisticati mezzi tecnici e scientifici e dall'informatica (elettromagnetismo, magnetometro a protoni, ascolti a basse frequenze). Tutto ha avuto inizio nel 1988, in seguito a sondaggi nel sottosuolo del deserto e all'identificazione dell'angolo di una prima piramide. «Da quel momento, e per dodici anni», racconta Audran Labrousse «abbiamo intensificato i nostri scavi, riportando alla luce una nuova necropoli



Trasportata a dorso di mulo Saqqarah (Egitto). L'antichissima pietra sulla quale sono incise le orazioni della regina-guerriera viene caricata a dorso di mulo. Poi, in camion, l'hanno portata al Cairo: qui Ali Gaballah, segretario delle Antichità Egizie, che vediamo nella fotografia, l'ha mostrata in un congresso.



Spostano i blocchi a mano Saqqarah (Egitto). In questa fotografia vediamo con quanta delicatezza sono proceduti gli scavi: è lo stesso Ali Gaballah, massimo esponente delle antichità in Egitto, a ricevere nelle sue mani blocco dopo blocco per verificarne l'importanza archeologica e la sua antica collocazione.



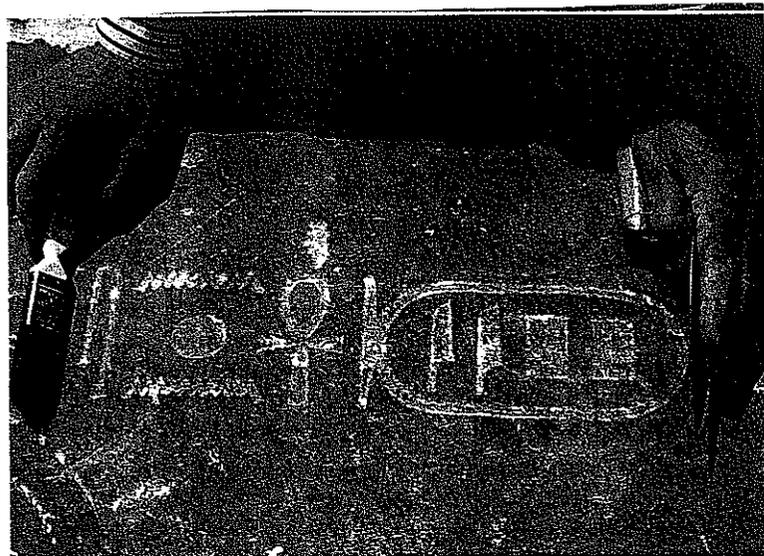
Emersa dalla notte dei tempi Saqqarah (Egitto). Ali Gaballah controlla questo spuntone di blocco sul quale si vedono chiaramente alcune incisioni in geroglifico. Queste testimonianze storiche della regina-guerriera sono emerse dalla notte dei tempi dopo ben cinque anni di ricerche e di grandiosi scavi.

La pietra sulla quale sono incise le preghiere dettate 4.000 anni fa dalla regina-guerriera Ankhesenpepi II per supplicare gli dei di preservarle un posto nell'Aldilà, viene delicatamente ripulita da un operaio con un pennello di setola. È uno dei momenti più emozionanti degli scavi nell'area di Saqqarah, in pieno deserto a una cinquantina di chilometri dal Cairo, dove gli archeologi hanno riportato alla luce i resti della piramide della sovrana egiziana. La tomba venne costruita nei pressi della famosa piramide "a gradoni" progettata dall'architetto e medico Imotep, definito il "Leonardo da Vinci degli Egizi", di cui probabilmente la regina era coeva. Fu lei a guidare la prima battaglia "femminista" della storia. Nel deserto egiziano vi sono decine di operai schierati in rispettoso silenzio davanti alla piramide di Ankhesenpepi II, dove è sepolta la regina-guerriera.

composta di sei tombe di regine (la loro dimensione è più modesta di quella delle tombe dei faraoni) fino a quando, all'inizio dell'anno, abbiamo trovato un enorme masso di granito di 17 tonnellate; segnava senza dubbio l'ingresso della tomba della regina madre, che abbiamo identificato come quella di Ankhesenpepi II. Superato questo ostacolo, con infinite precauzioni e con l'aiuto di piccole pale e di pennelli, abbiamo liberato quel punto dalla sabbia, facendo apparire uno a uno i geroglifici scintillanti sull'arenaria nera e poi l'intero sarcofago».

Di fronte a quella sacra tomba, davvero superba, ci sentiamo tutti molto impressionati e commossi. Ora non pensiamo a una regina morta. Quando pronunciamo il suo nome, essa torna a essere una regina vivente, una donna eccezionale. Nel leggere alcuni versetti dei Testi delle piramidi: "Non perirai, e il tuo nome rimarrà nella memoria degli uomini", rimettiamo a sua disposizione questo favoloso rituale magico, ridandole vita per l'eternità!

Irene Vacher



Ecco il suo nome Saqqarah (Egitto). Su questa pietra è stato inciso il cosiddetto "cartiglio", cioè il nome della regina guerriera, Ankhesenpepi II, appunto. Di questa sovrana, prima della scoperta della sua piramide, si sapeva poco, soprattutto si ignorava che Ankhesenpepi II è stata un'indomita e invincibile guerriera.

Gente - Primavera 2000

L'esposizione

Percorsi

1 sezione: il mondo di Alessandria

La prima parte della mostra è dedicata alla capitale del regno d'Egitto, sede politica di grande rilevanza strategica per l'Oriente, famosa in tutto il mondo per il suo impianto urbanistico, la tomba sacra di Alessandro Magno, il Faro, considerato una delle sette meraviglie del mondo. Qui crebbe e fu educata Cleopatra.

2 sezione: I Tolemi

La grande dinastia tolemaica, della quale Cleopatra VII fu l'ultima regina, è rappresentata attraverso le immagini dei re e delle regine che si succedettero sul trono di Alessandria.

3 sezione: Cleopatra

Tutte le raffigurazioni della regina recentemente individuate e abbinare con i più famosi ritratti che la raffigurano in veste faraonica con

l'atteggiamento tradizionale delle statue egizie o in veste greca, con la sinuosità del panneggio e del corpo, il volto modellato e riprodotto a tutto tondo.

4 sezione: Cleopatra e Cesare

La storia del loro incontro, l'amore, il figlio, le conseguenze politiche.

5 sezione: Cleopatra, Antonio, Ottaviano

La storia del secondo grande amore di Cleopatra e del conflitto fra Antonio e Ottaviano che si concluderà con la battaglia di Azio che vedrà la sconfitta di Cleopatra e la definitiva occupazione militare dell'Egitto.

6 sezione: la morte di Cleopatra

7 sezione: l'Egitto a Roma

La vera e propria egittomania travolse il mondo romano. Templi e santuari dedicati a Iside e Serapide furono edificati in tutto l'impero, in particolare a Roma

L'enigma

Era bellissima o no?

Un intero capitolo del bel catalogo Electa sulla mostra è dedicato al tema della presunta bellezza di Cleopatra. Le notizie in realtà sulle sue caratteristiche fisiche sono incerte per la mancanza di immagini tridimensionali della regina. Gli studiosi si sono così dovuti affidare principalmente alle effigi sulle monete del tempo. Fra gli elementi più in discussione, il suo naso, andato distrutto parzialmente o per intero su tutte le teste scolpite. Ma gli studiosi sono quasi unanimi nel ritenerlo fortemente aquilino. Come abbiamo già scritto, Ottaviano Augusto rafforzò, nella sua opera di calunnia contro Cleopatra, la voce di una donna molto bella, maestra di arti subdole, capace di incantare gli uomini con le armi della seduzione. In realtà, gli studiosi contemporanei sono più propensi all'immagine di una Cleopatra forse non bellissima ma certo dai lineamenti più dolci di quelli delle egiziane del suo tempo. E soprattutto, donna di grande cultura, di raffinatissimi modi e con una voce che sembrava avesse realmente il potere di incantare per la dolcezza e la soavità del timbro.



Questa è l'unica strada

rubrica di **Monica Lanfranco**

E IMPORTANTE CHE LE DONNE capiscano che ci troviamo in un tempo di cruciale transizione, in cui il modello dominante patriarcale del potere viene contrastato da un movimento globale teso verso sistemi di condivisione. Donne e uomini in tutto il mondo stanno sviluppando nuovi modelli e teorie del potere, basandosi su modi di vivere equi e relazionali. Capire come il modello dominante si manifesti anche nelle nostre persone, è il primo e vitale passo per riuscire a sviluppare nuovi modi di essere.

I modi di essere non patriarcali devono essere vissuti su una base quotidiana da ogni persona coinvolta nel processo di trasformazione della cultura: poiché la coscienza spirituale, politica, economica e sociale sono interconnesse, questi esperimenti viventi offrono grandi opportunità: condividendo il processo e le idee, noi insegneremo a noi stesse/i e agli altri e alle altre ciò di cui abbiamo bisogno.» Le parole di Ruth Barrett, sociologa e femminista pacifista, hanno preso corpo in molte parti del mondo, ultimamente. E, anche se lontano dai riflettori, una messa in pratica di questa pericolosa [perché la pace fa molto più paura della guerra ai potenti, che si trovano immediatamente senza lavoro], paziente, instancabile strada che, in molte e molti, stanno percorrendo da tempo si è manifestata nei primi giorni del nuovo anno. Oltre duecento persone - rappresentanti di sindacati, di associazioni, di Ong, parlamentari e cittadini - hanno partecipato per l'Italia, insieme a circa 300 pacifisti europei, alla missione civile «Action for Peace» in Palestina e Israele, dove hanno incontrato esponenti pubblici e rappresentanti della società civile palestinese e israeliana.

«Quando due parti non ce la fanno a dialogare è necessario che un terza parte si faccia avanti, e intrecci parole e fatti per riannodare il filo perduto. Questo, oggi, mi pare sia il nostro compito, come non violente e soprattutto come donne». Laura Bergomi, aderente ad Associazione per la Pace, una delle femministe che, insieme a Luisa Morgantini e altre donne in nero, ha fatto parte della delegazione, ha ancora negli occhi le immagini del viaggio.

«Meglio soffrire le pene della pace che le agonie della guerra» si leggeva, scritta in inglese e arabo, lungo strade e muri di

case un po' dappertutto in Palestina. «Scegli la vita», scritto in arabo, inglese ed ebraico, perché tutte e tutti capissero, faceva da sfondo al palco finale della manifestazione indetta il 28 dicembre dalla Coalizione delle donne per una pace giusta, da Gerusalemme Ovest a Gerusalemme Est. Le donne, nelle seconda Intifada, sono meno, molto meno visibili. Laura e Luisa ne hanno incontrate molte; tra queste, Zaira Kamal, delegata alle questioni di genere presso il ministero della Pianificazione e della cooperazione internazionale dell'Anp. Il suo racconto è un rosario che sgrana solo dolore: quello delle giovanissime vedove, di tutte quelle che si ritrovano capofamiglia senza preparazione; delle madri che vedono le paure dei

bambini, i disturbi nel linguaggio e nella crescita causati dalla paura; delle insegnanti che rilevano difficoltà di concentrazione, scarso rendimento; delle operatrici che vedono crescere il bisogno di cure sociali e psicologiche per donne e bambini, quello dell'impotenza di quante e quanti, tra gli israeliani, lavorano per la pace. Nei primi giorni del 2002, dieci donne hanno partorito bloccate ai check point: una di loro è morta, e così quattro bambini. Zaira continua: passano vecchie che si trascinano con il bastone, ma nessuno ha il tempo di aiutarle: il tempo di vita si spende per le strade ai

check point, lei stessa impiega a volte sei ore per andare e tornare dal luogo di lavoro che disterebbe 20 minuti.

Che fare? «Di certo è importantissimo che, visto l'odioso veto Usa alla presenza di osservatori, si intensifichino le missioni di interposizione dal basso, fino a una nuova iniziativa forte per Pasqua - sostiene Laura. - Tornata in Italia, trovo tristemente adatta alla situazione una frase di Martin Luther King: 'Non temo le parole dei violenti, mi preoccupa molto il silenzio degli onesti'». Alla Porta di Jaffa, alla fine del corteo pacifista del 28 dicembre a Gerusalemme, una donna in nero di Haifa racconta di essere corsa all'ospedale subito dopo l'attentato suicida di un palestinese ad un autobus e di aver fatto visita all'autista, volato via dal suo mezzo a causa dell'esplosione: il ferito ha indicato la spilla a forma di colomba bianca, simbolo delle donne pacifiste, che lei indossava come sempre, e le ha detto «Only this is the way: questa è l'unica strada».



Carta No 3 - gennaio 2002

SOMMARIO

PAG.	2	Un mondo di donne
	9	Lavoro: le donne siano protagoniste
	10	Dietro la maschera
	11	Ragazze in gabbia
	12	Se Shahrazad indossa la taglia 42
	14	Le città visibili. Viaggio nelle metropoli globali
	15	Le geometrie dell'intimità
	16	Un esilio per le figlie di Israele
	17	Bogotà, la città delle donne
	18	Gerusalemme a New York
	19	Il romanzo di un continente
	20	L'epopea indiana
	21	Orrori tra le pareti domestiche
	22	Le donne contro in Africa
	23	Nu Shu, il segreto della parola ricamata
	24	Nozze proibite per le regine del mare
	28	Sono la ragazza degli abissi e ho trovato nel mare la felicità
	29	Una violenza antica
	30	Zahira e le altre
	31	Aiutiamo le gazzelle ferite
	32	Mi ero messa in testa di essere bianca
	33	East is east
	34	In barba ai clichè!
	35	Quel corpo animalesco che fa tendenza
	36	Cara bambina, mi fai un baffo!
	37	Primatologhe da primato
	38	Olimpionica per amore
	40	L'inferno delle donne
	41	Cleopatra, una donna contro l'Impero
	42	La regina dei briganti
	44	Risorge la sovrana femminista
	47	Questa è l'unica strada

In copertina illustrazione tratta da "Cleopatra regina d'Egitto"

Email: associazione@uomincasalinghi.it

Siti: www.uomincasalinghi.it

€ 3,87